This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

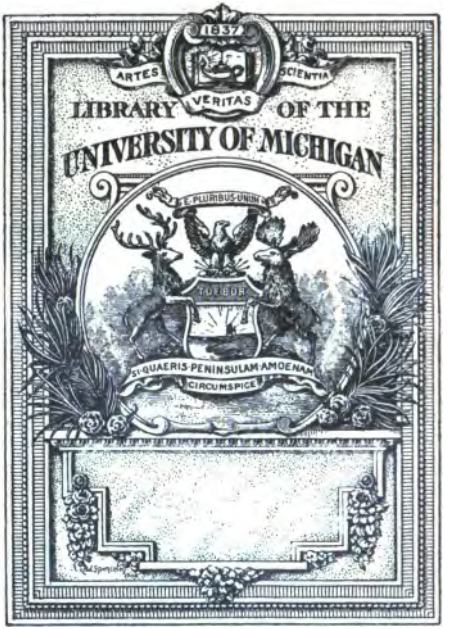
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

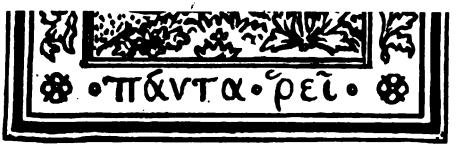
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE


πάντα ῥεῖ

8 S-B
M 5-9
T25

PIETRO METASTASIO
ROMANO
Poeta Cesareo
Pompeo Lupi scul Liburni 1788

OPERE

DEL

9273

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ACCRESCIUTE DI ALCUNE COMPOSIZIONI INEDITE.

Usque ego postera
crescam laude recens.

Orazio Lib. III. Ode XXX.

TOMO I.

GENOVA 1802.

Presso Antonio Tealdo, e C.
Piazza S. Lorenzo N. 30.

VITA

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

Molti hanno scritta la vita del Chiarissimo Abate Pietro Metastasio all'occasione di pubblicare le di lui Opere, o di rammentare i bei genj del nostro secolo, e i progressi delle Belle Arti. Ciascun lo ha fatto a suo modo, perciò con vario successo. L'ultimo fra tutti, e il più esatto è stato l'eruditissimo Signor Avvocato Carlo Cristini, che ricavando ogni detto dalle lettere del Metastasio, ha poste in piena luce tutte le azioni di lui, e tolte via le dubbiezze, che intorno all'epoca delle medesime, eccitate avea la discordia de' molti, e varj Scrittori. Dopo una tale fatica, di cui la Repubblica Letteraria deve sapergli buon grado, non ci stimeremo permesso l'appartarci dalle traccie di sì accurato Scrittore riconosciute oramai per le più chiare, e sicure; ci faremmo anzi una gloria di rispettosamente copiare tutta per intiero la vita sì acconciamente da lui esposta, se non ce ne dispensasse al presente la prolissità del-

lo stile, che la discussione dei dubbj insino allor neccessaria, ma di presente superflua, a sì bell' opra ha recato. Lasciando adunque di comprovare ciò che il Chiarissimo Sig. Cristini in quella ha già dimostrato, non faremo, che epilogarla, aggiungendo sol quelle cose, che dopo la pubblicazione della medesima da chiari fonti, e sicuri pervenute son sino a noi

L'Abate Pietro METASTASIO nacque in Roma ai 3. del 1698. da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galastri di Bologna: fu battezzato nella Parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, e gli fu Patrino il Cardinal Pietro Ottoboni. Il di lui Padre spogliato in Assisi dell' avito retaggio, fu da prima tra soldati del Papa detti *Corsi*: si occupò quindi a fare il copista; e poscia in compagnia di un amico aprì in Roma negozio di pizzicagnolo, ossia bottega, come dicono, *d' arte bianca*. Nulla si sa della Madre. Il giovane Pietro malgrado la povertà del suo stato, fu avviato dal Padre per la carriera delle lettere, come si era praticato con Leopoldo suo fratello maggiore (1). Fra il

(1) *Altrettanto avvenne ad Orazio destinato ad essere il Poeta del primo Augusto. Vedi la di lui vita presso Svetonio, e la Satira 6. del lib. I. Chi ne è vago faccia a passo a passo il confronto delle vicende d' entrambi, e vi troverà non piccola rassomiglianza, per quanto la diversità de' tempi potea permetterlo.*

décimo, e l'undecimo anno dell'età sua cominciò ad appalesarsi nel giovine Trapassi una straordinaria inclinazione all' armonia ed alle Muse, onde parlava all'improvviso in versi su qualunque argomento. Fu questa l' origine di sua fortuna.

In una bella sera di estate l' udì casualmente nei contorni di Campo Marzo coll' Abate Francesco Lorenzini il celebre Gian Vincenzo Gravina, e stupendo del di lui sommo talento, non meno che della nobile generosità, colla quale il fanciullo ricusò di ricevere una moneta da lui offertagli, si propose di educarlo alle scienze, al qual fine lo chiese immantinente, e l' ottenne da tripudianti genitori.

Recatoselo così a casa il Gravina lo ammaestrò attentamente nelle greche, e nelle latine lettere con quel frutto che ben dimostrano le di lui opere. Cambiogli intanto, quasi per vezzo il paterno nome Trapassi in quello di METASTASIO, che derivato dal Greco vien poi a dire lo stesso. Forse portava così di que' tempi il genio de' Letterati, e il superstizioso zelo pei Greci. Che che ne sia, lo addottò il Giovinetto, nè più ritenne l' antico, se non negli atti forensi per evitare le cavillazioni. Sorsero invano i maligni a calunniare per questo il benefico Institutore. Gli scherni, e le maldicenze lo affezionarono anzi vieppiù all' illustre suo allievo. Al di lui fianco si andò questi avanzando nello studio, e nell'esercizio della

Italiana favella: apprese la Mitologia, la Storia, l'Eloquenza; meditò a lungo i precetti di Aristotile, di Longino, di Quintiliano, di Orazio avvedutamente adattandoli alle opere degli antichi Maestri, e cogli esempj di questi saggiamente paragonandoli. Vide in tal occasione i partiti, che dividevano l'Italiano Parnaso fra la Gerusalemme, e il Furioso, e pel consiglio del suo Maestro diede il suo nome al secondo, di cui si propose allora l'imitazione, essendo solito a ripeterne giornalmente a memoria una gran parte.

Crebbe intanto colle cognizioni la fama del Giovine Poeta emulo divenuto del Rolli, del Vanni, e del Cavalier Perfetti, uomini a que' giorni i più illustri, e di un'età già matura. La compagnia del suo Maestro procurato aveagli l'accesso ai Principi, ai Cardinali, e ai Letterati di maggior nome, che ammiravano nel Giovinetto una, tanto più amabile, quanto più insolita, combinazione di venustà, e di sapere, di grazia, e di erudizione, onde per lui dichiaravasi al primo istante ogni cuore. Suonavano quindi per ogni dove gli applausi, che si facevano a suoi versi, e si vantavan da tutti la vivacità, la condotta, e i molti cenni di scienza delle felici sue rime.

Desideroso il Gravina, e forse ancora di troppo, di ristorare nell'Italia l'antico Teatro de' Greci, sin dal 1696. avea pubblicate in

Roma le sue Tragedie, che incontrarono molte contraddizioni. Contuttociò non curando egli i dileggi, che troppo più del dovere ne aveano fatto i suoi emuli, cacciò il Giovine METASTASIO sulle grandi orme di Euripide, e di Sofocle, talchè per comando di lui, in età di soli 14. anni disegnò questi, e finì sull' additata sesta de' Greci la Tragedia del Giustino, di cui confessar se ne debbono col Fabbroni i difetti, ma condonarli col Bertola alla difficoltà dell' impresa, all' età troppo immatura, e alla troppo rigida institusione del superstizioso suo Maestro. Secondo Burney prima del terzo lustro METASTASIO avea tradotto in versi Italiani tutte le opere di Omero, argomento del di lui studio indefesso sovra i primi esemplari, che vedremo poscia da lui praticato sino all' ultima vecchiezza.

Al principiare dell' adolescenza per comando del Gravina si portò con lui alla Scalea, ove fu consegnato à Gregorio Caropreso cugino dello stesso Gravina, e Filosofo, allora di grido, con cui abitò tutto il tempo, che fu creduto necessario per apprenderne la Filosofia, scienza di cui le sue Opere danno chiaramente a conoscere, quant' ei si fosse profondamente imbevuto, sovra tutto se co' più saggi il miglior pregio di quella, come è dovere, ripongasi nello studio dell' uomo, e nella più semplice cognizione de' primi, e vasti principj. Fu caro oltre-

modo al nuovo suo institutore l'amabile Giovinetto, e caro ebbe ancor egli in ogni tempo il suo Maestro per così fatta maniera, che insino all'estrema vecchiezza rammentò sempre con gioja siccome beato quel tempo, che passato aveva con lui nella Magna Grecia, come ne fa fede una lettera piena di entusiasmo, e di tenerezza, ch'ei scrisse su questo proposito al Valentissimo Sig. Mattei nel 1. Aprile 1776.

Circa l'anno 1713. compito il corso della Filosofia, METASTASIO se ne tornò in Roma presso il Gravina, e col pensiere di abbracciare lo stato Ecclesiastico, prese i quattro Ordini Minori; destinato quindi da Gravina allo studio della Romana Giurisprudenza ebbe da lui il divieto di cantare estemporaneamente, se non assai di raro, ben conoscendo il suo Maestro, che l'improvvisare pregiudica alla purità dello stile, e alla perfezione della lima.

Morto nel 1714. Gregorio Caro prese, il Gravina instituito suo erede recossi per brieve tempo in Calabria, e forse riferir si deve a tal epoca l'improvviso canto di METASTASIO sulla magnificenza dei Principi tenuto in Napoli in quest'anno, ed accennato in una lettera del Sig. D. Vincenzo Arriani al Signor D. Michele Forcia in data del dì 26 Gennajo 1714. in cui dicesi „che il Giovinetto „ Poeta cantò all'improvviso non meno di „ 40. ottave sull'argomento datogli, con

„ erudizione, e con vari lumi della Storia „ Sacra, e Profana sino a riempiere di me„ raviglia i grandi uomini che lo ascolta„ vano „ quantunque sino dall'anno 1712 passando egli per quella Metropoli, vi avesse dato non piccoli saggi del suo valore, come si raccoglie dal per altro indecente Gazzettino di Gerolamo Gigli.

Dopo questa gita ripigliati furono dal METASTASIO gli studj della Giurisprudenza, nalla quale ognuno può immaginarsi quanti ajuti gli avrà fornito il grand'uomo che gli faceva da Maestro. Ma sul fine del 1717. mentre il povero Gravina si disponeva a partir per Torino invitato da Vittorio Amadeo II. a dettare la Giurisprudenza in quell'inclita Università, fu soprappreso da funesti dolori di stomaco, che a 6. di Gennajo 1718. lo trassero a morte nell'età di anni 56.

Per immaginarsi qual fosse il dolore di METASTASIO per tanta perdita, saria necessario avere la di lui anima, ed una organizzazione uguale alla sua. A noi basterà il dire, che fu proporzionato alla squisita sensibilità dell'amorosissimo giovinetto, e alla grandezza de' ricevuti benefizj, ai quali pose l'ultimo colmo il Testamento del Maestro, espresso in questi termini: *Quod Deus bene vertat. Janus Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam hæredem instituo in bonis, quæ habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros*

vocant: in bonis verò aliis omnibus hæredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, Adolescentem egregium, alumnum meum. cui sive ante, sive post aditam hæreditatem meam quandocumque decedenti substituo Julianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum vernaculè Blanchi, discipulos meos carissimos. Corpus meum antequam terræ reddatur, cultro dissectum, balsamoque de more perunctum volo. Dominicanæ familiæ Patribus pro celebratione Missarum ad peccatorum meorum expiationem dantor semel, h.e. una solummodo vice, argentea scuta Romana triginta, decem Juliorum in singula scuta; quæ semel cum sumptibus funeris, parce quidem ac moderate, a Petro Metastasio, sive Trapasso persolvuntor. Nonis Aprilis ann. MDCCXV. Ego idem J. Vincentius Gravina.

La tenerissima Elegia intitolata la *Strada della Gloria*, e da lui recitata in Arcadia fu dolce sfogo all' affanno del dolentissimo Metastas.; ma non fu questo il termine alla rispettosa sua gratitudine, che insino all'ultimo de' giorni suoi non gli permise di nominare Gravina, se non coi titoli, di benefattore, di maestro, di padre, e se ad un P. delle Scuole Pie che volendo scriverne la vita erasi proposto di confutare la taccia d' irreligione impressa dagl' invidiosi alla memoria di Gravina, Metastasio persuase di astenersene; fu quest' istesso un indizio del suo sommo

rispetto al nome di sì grand' Uomo, che essendo, com'ei diceva, *totus teres, atque rotundus*, fuggir doveva per sempre gli arrabbiati morsi degli emuli per le sole sue forze, e senza aver di mestieri dell'altrui ajuto, o difesa (1).

L'eredità di Gravina riducevasi in tutto a quindici mila scudi, valore di una scelta libreria, di alcuni decenti mobili, di non poche argenterie, di alcuni luoghi di monte, di certi beni fruttiferi situati nel Regno di Napoli, e di tre uffizj vacabili posti in testa di Metastasio.

Rimasto questi in balia di se stesso, l'amore della Poesia ripigliò in esso il suo impero. Ritornò quindi a Poeti Greci, e Latini, e singolarmente al caro suo Ovidio, del quale, non si stancava di vagheggiar le bel-

(1) *Pare che l' uomo grande sia posto dalla virtù in luogo eminente, ove le altrui ingiurie non arrivano, a ferirlo, talchè il giustificarnelo è un degradarlo*: jactam (*diceva Cicerone nel IV. de' suoi Paradossi*) et immissam a te nefariam in me injuriam semper duxi; pervenisse ad me numquam putavi.

lezze (1). Anzi distaccandosi alquanto dai precetti del suo Maestro, e quasi più per desiderio di varietà che per alcuna speranza di piacere, o di profitto, letto finalmente il Goffredo, ne restò per sì gran modo colpito, che si pentì della sua lunga ingiustizia, e concepì da quel punto un implacabile sdegno contro a coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragone col Tasso (2). Scorse anche la maggior parte degli altri Poeti Italiani, senza lasciare il Marini, e gli altri della sua scuola, nei quali

---

(1) *Dai riscontri che possono farsi si rileverà facilmente, che Ovidio fra tutti i Poeti Latini fu il più imitato dal Metastasio, e forse dopo l'indole, e la natura, all' assidua lezione di quel Poeta fu il nostro Autor debitore della sua chiarezza, e facilità nell' esprimere, e concatenare le idee.*

(2) *Il Ciel ne guardi dal voler arrogarci il diritto di sedere a scranna, e decidere fra i grandi uomini, che da più secoli combattono per Tasso, e per Ariosto. Pare però che se si volesse accettare la divisione dei diversi caratteri di comporre, ricavata da Cicerone, e da Longino, potrebbonsi facilmente accordare i due partiti. Si stabilisca che ogni composizione può essere sublime, cioè che nulla ammetta di non finito, ed accuratamente ben lavorato, media, che alle grandezze della pri-*

fra molti vizj ritrovò grandi bellezze. Ma poichè la sua inclinazione piegavalo principalmente alla Poesia Drammatica, esaminò un gran numero degli antichi Drammi Musicali, e vi rinvenne „ moltissima paglia, „ e poco grano, e questo di cattiva quali- „ tà „. Solo quelli di Apostolo Zeno valsero, com'ei diceva, a dirozzarlo; laonde voleva in appresso essere considerato come un' opera delle di lui mani. Le gentilezze Francesi, alle quali erasi avvezzato sotto il suo Maestro, non furono da lui trasandate, anzi studiò seriamente i nuovi classici del secolo di Luigi il Grande ai quali siamo debitori della ristorazione del Teatro.

Dal tempo, in cui compose il Giustino, fino al principio del 1721. scrisse il METASTASIO moltissime Poesie, delle quali non riserbonne che poche. Fu tra queste, secondo alcuni, la bellissima Canzonetta: *Già riede Primavera*, che il Pezzana vuole sia stata fatta in Roma nel 1719., e il Mattei riferisce ad altra

---

ma frappone a quando a quando, ed alterna la semplicità dell' ultima, siccom' è d'uopo, e finalmente infima, ed umile, che asconde sotto il velo di una mondissima semplicità le più leggiadre bellezze. Si metta nella prima classe il Goffredo, nella seconda l' Orlando e tutte le dispute sono finite; poichè il paragone fra due generi di composizioni differenti non è più giusto.

Epoca dicendola indirizzata alla Principessa di Belmonte, che accolse in Napoli METASTASIO, e per grave incomodo di petto da lui contratto nel cantar versi improvvisi gli vietò, com' egli narra, di più improvvisare, anzi mandollo in Massa di Somma a respirarvi un'aria campestre. Ristabilito egli colà (afferma quindi il Mattei) scrisse la canzonetta, e la inviò alla Dama sua Protettrice. Senza decidere su tal contesa osserveremo soltanto col Chiarissimo Sig. Cristini, che siamo privi de' mezzi onde conoscere le proporzioni, colle quali si svilupparono in quel tempo le idee del Poeta, e si addestrò egli nell' arte di ben rappresentarle.

Non è da noi il giudicare se la libertà, in cui fu lasciato il Giovine Metastasio per la morte del suo Maestro, vantaggiosa fosse, o nocevole ai di lui studj, e progressi nella Poesia. Gli fu per certo di danno in quanto al modo di vivere, e all'economia degli affari. Tenero, e dolce di cuore si univa troppo presto a chiunque gli si faceva d' innanzi, e bastava che taluno ne encomiasse i talenti, o imprendesse a lusingarlo altrimenti, perchè egli subito si affezionasse a colui, e lo credesse sincero, e si piegasse a seguirlo; la qual cosa oltre all' averlo esposto all' altrui mala fede, lo trasse per qualche tempo alla strada dei divertimenti, e della dissipazione. Checchè ne abbian

detto i malevoli, non fu questa poi tanto grande, quanto la finsero alcuni, poichè alla fin fine avrà ben egli potuto scialacquare l'annuo reddito de' suoi fondi, vendere i mobili, e le argenterie, contrarre ancor qualche debito; ma non alienò i fondi, nè gli saria stato permesso il farlo da coloro, che secondo il Testamento di Gravina erano a lui sostituiti nel possesso de' medesimi, e che certamente non erano nè tra le persone più liberali, nè tra le più amiche del Metastasio.

Non mancavano infatti al crescente Poeta e nemici, e rivali, che gli vietassero l'appagare l'ambizioso suo desiderio d'impieghi, e di benefizj. I nemici di Gravina lo erano anche di Metastasio: il popolo di Roma, che tutto vede, tutto giudica, e niente perdona, non lasciava di mormorarne. Sovra tutti però levossi a sindacarne i costumi Lorenzo Gori, che avendo lungamente aspirato all'eredità di Gravina, non sapeva tollerarne la perdita. E' vero che Metastasio aveva i suoi protettori, ma privo di esperienza non sapeva ancora a quei tempi „ che i principi, e i „ loro satelliti non hanno volontà, nè fa„ coltà di beneficare corrispondente all' i„ dea, che la buona gente se ne forma. „ In mezzo a questi contrasti deposto avendo il pensiero dello stato ecclesiastico, nè sapendo a qual altro miglior partito appigliarsi, pieno di disgusto, e di sdegno se

ne andò a Napoli per ripigliarvi gli studj forensi. Entrò colà nell' Uffizio di un celebre Giureconsulto chiamato il Consiglier Castagnuola, di cui soleva poi fare i più magnifici elogj, e per più seriamente applicarsi a quelli nuovi suoi studj, propose di raffrenare i suoi violenti trasporti per la sua cara Poesia. Ma di tali propositi trionfò assai presto la natura, a cui vieppiù stimolare venne in buon punto favorevole l' occasione. Devasi colà festeggiare il giorno natalizio dell' Imperatrice Elisabetta Cristina. Il Vicerè di quel regno ordinò a Metastasio di fornire le Poesie, e quest' ordine gli fe' comporre gli *Orti Esperidi*, che prima furono posti sulle scene con musica di Niccolò Porpora, e uscirono poi alla pubblica luce colle stampe di Francesco Ricciardo in 4. con una lettera dedicatoria del giorno 28. Agosto 1721. diretta a D. Maria Spinola Borghese moglie di D. Marc' Antonio Borghese Principe di Salmone, e Rozzano, Vicerè, Capitano Generale del Regno di Napoli.

Opere pur di quest' anno furono l'*Endimione*, e l' Epitalamio, che comincia *Altri di Cadmo, e dell' offeso Atride.* Ambidue furono dall' Autore dedicati alla Signora D. Mariana Pignatelli Contesa d' Althann, come appare dalla dedicatoria soscritta dal medesimo Metastasio in Napoli 30. Maggio 1721., e stampata in fronte agli accennati due Componimenti presso Domenico An-

tonio, e Nicolò Fazzini in Napoli 1721. L'oggetto di questi due componimenti fu di celebrare le nozze de' Signori D. Antonio Pignatelli Marchese di S. Vincenzo, Tenente Maresciallo di Cavaleria, e D. Anna Francesca Pinelli de Sangro de' Duchi dell' Accerenza, Principe, e Principessa di Belmonte, e l'Endimione fu cantato per queste nozze con musica di Domenico Sarro. Dalla data delle dedicatorie chiaramente comprendesi, che sebbene l' Endimione, e gli Orti Esperidi nascessero nell'anno medesimo, l'Endimione fu anteriore, talchè vi sia luogo a credere che Metastasio nell' intraprendere lo studio delle Leggi, proposto si fosse di raffrenare bensì i suoi trasporti per la poesia, ma non di affatto abbandonarla: checchè abbiano scritto in contrario l'Alluigi, e l'Alta nei romanzescamente adornando a questo proposito un certo loro racconto, per cui si attribuisce prima alla curiosità, e poi all'innamoramento della celebre *Romanina* Marianna Benti Bulgarelli il merito di aver restituito un sì bel fregio al Parnaso. Cantò da prima Attrice la Marianna in questi, e in altri de' primi drammi del Metastasio, e quantunque all' epoca dell' Endimione non fosse nel primo fior dell' età (1), pure le sin-

(1) *Nel 1709., e 1712. la Romanina avea sostenuta la parte di prima Attrice sul Teatro di S. Agostino in Genova, come rie-*

golari sue doti le acquistarono la benevolenza del Poeta, che amato pur dal marito, si indusse quindi a convivere coll' affettuosa Marianna, alleanza a cui siam debitori del miglioramento, e perfezione del Teatro musicale.

Nel 1722. uscirono in Napoli dalle stampe di Felice Mosca senza nome dell' Autore le due Serenate la *Galatea*, e l'*Angelica*; la prima da cantarsi con Musica di D. Gioseffo Comito all' occasione, che gli Augustissimi Regnanti terrebbero al sacro fonte due figliuole de' Signori D. Diego, e D. Margherita Pignatelli, Marchesi del Vaglio; la seconda da cantarsi con musica del Porpora nel giorno Natalizio dell' Imperatrice Elisabetta in casa del Principe della Torella, dedicata al Sig. Conte Giovanni Guglielmo di Sizendorf, Sforza Visconti, Marchese di Caravaggio. E' pur di quest'anno l' Epitalamio per le nozze del Sig. D. Giambatista Filomarino, Principe della Rocca, e di D. Vittoria Caracciola de' Marchesi di S. Eramo.

Errò quindi il Pezzana nell' asserire che i quattro Drammi suddetti fossero scritti dal 1715. al 1720. Infatti oltre alla prova che ce

---

levasi dalla Tavola Cronologica delle opere in musica recitate alli Teatri del Falcone, e di S. Agostino dall' anno 1670. al 1771. col nome de' più celebri Atteri. Genova 1771. Stamperia Gesiniana.

me somministrano le surriferite dedicatorie; manifesta fede ne fa lo stile, e la condotta più conformi alla Didone che al Giustino.

L' appalesarsi così del vero merito del Metastasio, la sua unione colla Bulgarelli, di cui ciascuno ammirava la scienza, e le grazie del canto non meno, che il bel carattere; la frequente conversazione coi più bravi Professori di musica, Porpora, Comito, Sarro, e i molti lumi di una straordinaria dottrina, che ognuno vedeva risplendere nei discorsi, e nelle opere del valentissimo poeta, gli acquistarono finalmente la stima, e l'applauso universale. Tutto ciò fece, che gli venisse ordinato un nuovo Dramma pel Teatro, che egli lavorò secondo gli avvisi della cara Marianna, e sovrattutto secondo le nuove idee del felice suo genio, ammiratore bensì, ma non servo degli antichi, e più ubbidiente alla natura che ai rigidi infruttuosi precetti di un' arte non ancora perfetta. Il nuovo dramma fu la *Didone abbandonata*, che fu rappresentato la prima volta nel Teatro di S. Bartolomeo il Carnevale del 1724. con musica di Domenico Sarri, e nell' anno medesimo stampato in Napoli presso Francesco Ricciardo, con dedica al Cardinale Michele Federico d' Althann Vicerè di quel Regno. La Marianna sotto l'aspetto dell' infelice Didone, e Niccolò Grimaldi sotto quello d'Enea vi fecero tali prodigj, e commossero sì fattamente ogni cuore

che in Napoli i più vecchj parlano ancora al presente delle lagrime espresse in quella occasione dagli occhi de' più restj. (1) Ebbero

(1). *A conoscere la commozione, che Metastasio eccitava co' suoi teneri versi, ecco un bel fatto riferito da Saverio Mattei, che l'avea inteso dalla Principessa di Belmonte. Metastasio avendo in Napoli una lite, si raccomandò alla Principessa di Belmonte per ottener la di lei interposizione presso il Giudice. Promise ella di farlo caldamente; ma costrinse il Poeta ad esporle improvvisando lo stato della causa, e le sue ragioni. Ubbidì, non potendo fare altrimenti, e cantò in tali espressioni che le trasse dagli occhi copiose lagrime. Mentre improvvisava, sovraggiunsero altri non veduti dal Poeta, che piansero anch' essi. Finito il canto la Principessa rinnovò le sue promesse, e adempille: parlò al Giudice, narrandogli il successo, e lo invogliò di ascoltare dal Poeta un simil canto. Assegnato per questo un giorno, e radunatisi in casa della Principessa molti illustri Personaggi, palesarono a Metastasio ch'erano ivi concorsi per sentirlo improvvisare sù lo stesso soggetto. Acconsentì egli, e senza ripetere un verso di quelli, che avea detti la prima volta, cantò in maniera sì tenera, che nessuno potè astenersi dal pianto. La causa fu presto decisa in favore del Poeta, a cui pare fosse mossa tal lite poco dopo il suo arrivo in Napoli.*

altresì buona accoglienza gl' *Intermezzi*, e *Scene buffe*, che Metastasio compose per lo stesso Carnevale. La Didone fu ripetuta nella Quaresima del medesimo anno con eguale successo, il che dice il Mattei, *in questi tempi che si credono più sciolti, non si permetterebbe.*

Il buon esito delle Poetiche imprese fece scordare a Metastasio gli Studj del foro. Volò per tutta Italia la fama del nuovo Dramma. Venezia, chiamati per primi Attori la Bulgarelli, e il Grimaldi, ne fece tosto replica sul Teatro di S. Cassiano nel Carnevale del 1725., con musica di Tommaso Albinoni, e il libretto fu stampato in 12. da Mazino Rossetti. Metastasio, che avea seguitato la diletta Marianna, diede allora il tenero Sonetto alle Dame Veneziane per muoverle a pietà dell' infelice Elisa. Tutte queste circostanze ingannarono il Quadrio, che asserì la Didone abbandonata essere stata rappresentata, ed impressa per la prima volta in Venezia l' anno 1725.

Il buon incontro del Dramma, e degli attori procurò al Metastasio l'incarico di una nuova composizione pel Teatro Grimani nel successivo Carnevale 1726, per cui furono chiamati la Bulgarelli, e il Grimaldi. Per adempirvi scrisse allora il *Siroe*, e ad instanza del Porpora raffazzonò per modo un antico libretto intitolato il *Siface*, che il Quadrio

non dubbitò d'attribuirgliela, benchè Metastasio non abbia mai voluto riconoscerla per sua.

Ambidue i Drammi comparvero sulle Scene di Venezia, e furono colà stampati nel 1726. in 12. per Marino Rossetti. Il Siface fu recitato anche in Milano, ma il Sifoe immortalò Metastasio. Nel medesimo Carnevale del 1726. si replicò in Roma nel Teatro delle Dame con musica del Vinci la *Didone abbandonata*, ed ebbe di nuovo un sì felice successo, che al dire dell' Abate Cordara, ogni Scena fu un continuo batter di mani; „ e ad alcuni passi tale fu il gri„ do, che parve si schiantasse da suoi cardini il Teatro „. S'ingannò per altro l'Abate Cordara nel riferire la prima Epoca della Didone all'anno 1728., e nel dirla rappresentata per la prima volta in Roma sul Teatro delle Dame l'anno suddetto.

Cinto Metastasio di tanta luce tornossene a Roma coll' amorosa Marianna, e allora fu che le due case Trapassi, e Bulgarelli di comun gradimento si unirono in una sola. Forse questa unione era stata concertata anche prima, e per qualche tempo eseguita sino dal 1724. quando i due Bulgarelli vennero da Napoli con Metastasio per andare a Venezia; ma in quest' anno 1726. divenne più stabile. Marianna si assunse la cura dell' economia domestica, non lasciando intanto di avvivare nell' amico il fervente genio

Drammatico, e di mostrare tutta la benevolenza al padre, al fratello, e alle sorelle, a comun sollievo de' quali impiegava tutto il suo avere.

Applicavasi intanto Metastasio assiduamente a' suoi studj, e colle profonde riflessioni, colla indefessa lettura, coll'istesso correr del tempo fortificava vieppiù nelle sue idee quella tempra di vivacità, e di grandezza, che da natura medesima, non meno liberalmente, che leggiadramente, avea dato al di lui fertile ingegno. E' vero che attendeva pure ai doveri di quello tra i mentovati uffici vacabili, che avea il titolo di Maestro delle suppliche, il frutto del quale dipendeva dal suo esercizio personale; ma questa occupazione lo distoglieva assai poco dal suo filosofare colla gentile Marianna, i limi, e la compagnia della quale contribuirono non poco a fornirlo delle più illustri cognizioni dell'arte Drammatica.

Nel Carnevale del 1729 replicossi in Roma il Sinee, e la Didone in Torino, che accrebbero vie maggiormente del loro autore la gloria. Nell'anno medesimo per comando del Cardinale Ottoboni suo patrino compose Metastasio l'*Oratorio pel Santo Natale*, che nelle feste Natalizie di tal anno sotto la direzione dell'Autore fu cantato in un particolar teatro, che il Cardinale aveva fatto innalzare nel palazzo della Cancelleria. Fu pur composto in quest'anno il *Ca-*

tone in Utica non fu rappresentato, se non nel Carnevale del 1728. sul Teatro delle Dame, e non uscì alla luce, che in tal anno, e fu dedicato alla gran Principessa di Toscana Violante di Baviera. Questa tragedia per musica, benchè sparsa di originali bellezze, urtò allora nelle Pasquinate, che il mansuetissimo Metastasio seppe tollerare con indifferenza. Nulla di meno vi cambiò il terzo atto, perchè conobbe, che era molto pericoloso lo avventurar sulla Scena il personaggio di Catone ferito, non a riguardo del genio delicato del moderno Teatro poco tollerante di quell'orrore, che facea l' ornamento dell' antica, come per la difficoltà d' incontrarsi in attore, che degnamente lo rappresenti. Può dilucidarsi più a lungo un tal quadro coll' esaminare le critiche e gli elogj che ne sono stati fatti secondo il diverso genio dai Letterati. Qui ci basterà di far avvertire, che fuor di ragione è stato detto nell'edizione di Parigi, e in tutte quelle, che l' hanno copiata, il Catone essere stato rappresentato in Roma nel Carnevale del 1727.

Tanta fu per altro la stima fatta dai letterati e dell' Oratorio, e della Tragedia, che subito fu imposto a Metastasio di preparare due altri Drammi pel Carnevale del 1729., che furono l' *Ezio*, e la *Semiramide* recitati nell'anno stesso anche a Venezia.

Da più ragguardevoli teatri d' Europa

ormai niun si volean più sentire altri Drammi, che quelli di Metastasio. Il celebre Sig. Apostolo Zeno ripulito aveva non poco questo genere di Poesia; ma per quanto benemerito ci fosse del nuovo lustro de' teatri, mancavano a lui molte doti a perfezionar necessarie la vera gloria del Teatro, siccome può vedersi dal giudizio, che di lui, e delle sue Opere hanno fatto il Baretti, l'Equicola, il Bertola, il Mattei, l'Arteaga, e molti altri abilissimi Letterati. Riserbate eran tai doti al solo Metastasio, che tutte unendo in se stesso i pregi più luminosi, onde a piacere è volevole la grand'arte degli Spettacoli, acclamato era da tutti ristoratore non solo, ma quasi nuovo creatore del teatro musicale Italiano. Che se malgrado le lodi, che da tutta l'Italia tributavansi a Metast., il Sommo Pontefice Benedetto XIII. non parve mai inclinato nè a beneficarlo, nè a promuoverlo, la qualità di Poeta da teatro, l'amicizia, e la coabitazione colla Marianna, ed una calunniosa lite, ch'eragli stata suscitata, ne furon forse il motivo.

Mentre però il Metastasio era per una parte agitato dalla malevolenza degli emuli e lusingato per l'altra dagli elogj, che di lui facevansi in ogni luogo, e dalla nuova commissione affidatagli di preparar due altri Drammi, con lettera del Principe Pio di Savoja de' 31. Agosto 1729. gli fu esibito il Cesareo servizio. Checchè ne abbiano scritto

alcuni altri, il Sig. Avvocato Cristini ci ha fatto conoscere che il generoso Apostolo Zeno acconsentì alla scelta, facendo egli stesso molti elogj del nuovo Poeta sino a dichiararsegli inferiore nel merito dell' Arte sua. Ma la sorella del Principe di Belmonte maritata col Conte d'Althann a Vienna, che godeva la grazia dell' Imperator Carlo VI., fu la principale promotrice del nostro Poeta.

Accettò Metastasio l'offerta, che veniva accompagnata dall' annua pensione di tre mila fiorini, chiedendo soltanto qualche dilazione alla partenza, per adempire all' obbligo dei due Drammi sopraccennati, e per ordinare le cose di sua Famiglia; la vendita dei due Uffizj vacabili, il collocamento di due sorelle nubili, e la cura di procacciare un convenevole stabilimento al vecchio suo padre non esigevano di meno. Gli fu dunque accordato il tempo necessario, ed intanto per comando di S. M. Cesarea gli fu commesso un Sacro Drammatico Componimento da rappresentarsi la Settimana Santa nell' Imperial Cappella, per cui egli spedì a suo tempo la *Passione di Nostro Signor Gesù Cristo*.

Pur venne alfine quel giorno in cui gli fu d'uopo staccarsi dalla famiglia, che lo adorava, dall' amica Marianna, che lo riguardava già da gran tempo quasi un'altra porzione di se medesima, e dal dilettoso soggiorno dell' augusta sua Patria, di cui ad

ma de' molti disastri nella medesima sofferti egli era giustamente invaghito. Partì dunque accompagnato dal più vivo dolore, e da infiniti augurj di felicità.

Giunto in Vienna nell' Aprile del 1730 andò ad alloggiare in casa del Sig. Niccolò Martinez, Cerimoniere dell' Apostolica Nunziatura, che lo ricevette colla più sincera cordialità, ed amicizia conservatasi fra loro costante sino alle ceneri.

Il Principe Pio, e tutta la Corte lo accolsero benignamente. L' Imperatore si degnò ammetterlo ad una particolare udienza a Laxenburgo, e dopo avergli dati molti contrassegni di benevolenza nelle graziose espressioni de' suoi non brevi discorsi, gli concesse l' onore di baciargli la mano, il che Metastasio fece col più tenero, e col più vivo sentimento del Mondo.

Presentatosi alla Principessa d'Althann la rapì per modo colla sua geniale fisonomia, e colle sue dolci maniere, ch' ella non solo gli accordò la sua protezione, ma lo ammise ancora alla sua confidenza, confidenza però che non estinse l' antica amicizia colla Bulgarini (1). In fatti Metastasio mantenne sempre con lei un carteggio sì dilicato, e affettuoso, che ben si può da

(1) *Metastasio le dà sempre un talnome, benchè nei libretti di teatro sia chiamata Bulgarelli.*

quello conoscere, come la lontananza non basta a dividere le anime virtuosamente sensibili.

Il primo componimento fatto da Metastasio in Vienna d' ordine Sovrano fu l' Oratorio di *S. Elena al Calvario*, cui succedettero *l' Adriano*, *il Tempio dell' Eternità* e *il Demetrio*. Comparve questo sulla Scena il dì 4. Novembre 1731. con applauso maggiore d'ogni espettazione. Gli Ascoltanti piansero alla scena dell' Addio, e l' Imperatore diè segni di moltissimo gradimento.

Non meno felice fu l' incontro dell' *Isipile* composta pel Carnevale del 1732. al finir della quale Cesare, deposto il suo solito contegno, andò incontro al Poeta, e gli fece i più lusinghieri elogi del suo lavoro. Nell' anno medesimo vennero alla luce la *Morte d' Abele*, e *l' Asilo d' Amore*; e nel seguente *il Giuseppe riconosciuto*, *l' Olimpiade* e *il Demofoonte*. Cesare per tali imprese aggiunse agli elogj le ricompense. Ai 17. Luglio 1733. conferì a Metastasio la *Percettoria* (1) ossia la *Tesoreria* della Provincia di Cosenza nel Regno di Napoli, uffizio in vita, che molto rende a chi lo esercita in persona, ma da Metastasio fu affittato per

(1) *I percettori sono quelli, che esigono le Collette Fiscali da Comuni delle Provincie e le rimettono al Tribunale del Real Patrimonio.*

350. zecchini. Ma alcuni mesi dopo essendo stati sospesi per l'ingresso delle Armi Spagnuole gl'impieghi, e le alienazioni ch'erano seguite in quell'ultimo anno, Metastasio perdè la sua Percettoria, nè potè mai più ricuperarla.

Nel Carnevale del 1734. fu occupato a scrivere in fretta una festa Teatrale, che le Serenissime Arciduchesse rappresentarono in musica, instruite prima, dirette, ed assistite dall' Autore, pel qual lavoro, che non si sa bene se fosse il *Sogno di Scipione*, *il Palladio conservato*, o come sembra più probabile, *le Cinesi* (1), ebbe il regalo di una molto ben lavorata tabacchiera d' oro, di peso ottanta Ungheri in circa.

Mentre il nostro Poeta animato dalle sovrane munificenze stava disponendo la rappresentazione *della Betulia liberata*, l'inaspettata morte della sua Marianna lo afflisse per tal modo che non sapea come alleviare il suo dolore. L'impareggiabile Donna per tanti titoli illustre in tutte l' età future, volle anche in morte attestare la sua costante benevolenza all' amico lasciandogli un pingue retaggio di presso a 25000. scuti Romani che l'onoratissimo Metastasio rinunziò generosamente, ma sen-

(1) *Tutti tre questi componimenti furono pubblicati tra il* 1734. *e* 1735.

za fasto al vedovo Bulgarini, accompagnando la sua rinunzia colle più tenere, e dilicate espressioni, le quali insieme al grand' atto ebbero da per tutto, e principalmente in Roma un giusto tributo di ammirazione, e di encomio.

Sollevato alquanto dalla sua giusta tristezza, pubblicò *la Clemenza di Tito*, che fu rappresentata ai 4. Novembre 1734. e nel seguente 1735.; secondo l'Alluigi, diede fuori anche il *Gioas*, che da altri, a tenore di una lettera di Metastasio, si riporta ad altra epoca.

Fatta la pace fra l'Imperatore e il Re di Francia, e conchiuso il matrimonio dell' Arciduchessa Maria Teresa col Duca Francesco Stefano di Lorena, per queste nozze fu rappresentato nel dì 13. di Febbrajo 1736. *l' Achille in Sciro*, per cui lo Sposo regalò a Metastasio un brillante valutato quattro in cinquecento Ungari, distinzione, siccome scrisse il medesimo Metastasio, non mai praticata in simili occasioni co' suoi antecessori.

Mentre il nostro Poeta riportava in Vienna cotanta gloria, fu di nuovo assalito da una calunnia, onde fu riaccesa con maggior calore che mai una lite stata sopita prima della sua partenza. Se ne ignora il motivo; lo stesso Alluigi lo tacque per non fare, siccome dice, uno svantaggioso ritratto di alcune persone d'onore. Metasta-

sio ne risentì gran cordoglio, ma non per questo si scordò la sua naturale dolcezza, e la sua prudentissima moderazione, come dimostra una sua lettera diretta al Cardinal Gentili, in cui lo prega a sopprimere un tal affare. Non minor disgusto arrecarongli le dissensioni insorte fra il Bulgarini, e l'Avvocato Leopoldo suo fratello; ma in quello ancora usò moderazione, e savièzza consigliando qual vero amico, e dabbene. Eppure in mezzo a tanti disgusti scrisse nel 1736. due bellissimi Drammi, il *Ciro riconosciuto*, ed il *Temistocle*.

Nel 1737. non si sa che gli fosse ordinato veruno componimento, e solo nei due seguenti anni furono rappresentati la *Pace tra la Virtù e la Bellezza*, e l'*Astrea placata*, cioè il primo nel 1738., e l'altro nel 1739.

La pace che regnava nel 1740. avvivò l'estro di Metastasio, che produsse in tal anno l'*Isacco*, *la Zenobia*, e *il Natal di Giove*. Era ancora presso a compirsi l'*Attilio Regolo*, ma la morte di Carlo VI. ne interruppe la continuazione sino all'anno 1748. Dolorosissima riuscì al Poeta la morte dell'Imperatore, dopo la quale non tardò a spacciarsi, che Metastasio fosse per abbandonare il Cesareo servizio, ma la nuova Sovrana in mezzo alle sue molte vicende non si scordò del suo Poeta, che ebbe intanto la grandezza d'animo di ricusare

le offerte di diverse Corti d' Europa. Quest' ia di lui quiete fosse congiunta a quella della Casa Imperiale, mentre il Trono dell' Austria era scosso da tutte le forze dell' Universo, Metastasio soffrì nel 1741. una grave infermità, di cui furono un residuo gli stiramenti di nervi, e il pertinace acido dello stomaco, onde si ebbe poi a lagnare per tutto il tempo della vita. Nulla di meno nel 1744. comparve sulle Scene l' *Ipermestra* composta qualche tempo prima, e sola allora rappresentata in Vienna per le nozze del Principe Carlo di Lorena coll' Arciduchessa Marianna, sorella dell' Imperatore. Per questa gli fu donato dallo Sposo un anello di brillanti, e dalla Sposa una magnifica scatola d' oro col di lei ritratto contornato di diamanti. Fu questa pure l'epoca dell' *Antigono*, composto per la Corte di Dresda, ove poi nel 1750. cantossi per la prima volta l' *Attilio Regolo*. L' *Amor prigioniero* fu fatto per la nascita di Giuseppe II. l' anno 1741. Il *vero Omaggio* nel 1743., l' *Augurio di felicità* nel 1749 e la *Rispettosa tenerezza* nel 1750. In questi intervalli bersagliata dalle guerre la Corte, Metastasio restossi poco meno che ozioso, ed immerso nel più triste abbattimento di spirito, di cui sparse in molte sue lettere i lamenti, e per cui aumentaronsi i fisici suoi mali. Alcuni pensarono che la tristezza del Poeta nascesse dall' essere

egli decaduto dalla grazia dell' Imperatrice; riacquistata, siccome dissero, nel 1747. quando diede fuori la cantata *Giusti Dei! che sarà?* ma di questa decadenza non vi sono nè prove, nè giudizj, e Metastasio assicura che la Cantata non ha altro senso, se non quello che presenta a prima vista.

La Contessa Marianna d' Althann, non meno amica al Metastasio che l' altra Marianna Bulgarini, fu in quei torbidi tempi la sua consolazione e conforto.

Due lettere attribuite al Metastasio colla data del 1745. fanno credere, che si fosse allora risoluto a prender moglie; ma la diversità dello stile, che vi si vede, dà chiaramente a conoscere la falsità delle lettere che essendo il solo appoggio di tale asserzione, rendono falsa anche questa.

Sino dal 1738. la Città d' Assisi aggregò Metastasio al ceto dei Nobili suoi Cittadini, onore che a lui fu gratissimo, e lo accese vieppiù della brama di rivedere l' Italia, e Roma; ma questo suo desiderio restò per sempre infruttuoso, benchè l' esaltazione al Pontificato di Benedetto XIV. stato un tempo suo maestro gliclo rendesse più ardente. Cercò pure di riacquistare la sua Percettoria, o di avere almeno un compenso, ma nè gl' impegni della Regina di Spagna, nè i favorevoli maneggi di molti grandi Signori poterono riuscir nell' intento. Il timore di turbare il sistema generale

del nuovo impero di Napoli arrestò qualunque beneficenza del Sovrano.

Dopo dieci anni d'ingrato ozio interrotto da poche occupazioni nel 1751. terminò Metastasio i due Drammi, *il Re Pastore*, e *l'Eroe Cinese*, pei quali l'Imperatrice mandogli un candeliere d'oro col suo paralume accompagnato dall'affettuosa espressione: *Perchè possa risparmiare i suoi occhi*. Per l'*Atenaide* ebbe dalla Sovrana un grazioso biglietto capace a lusingare la vanità di qualunque uomo (1), e quando dopo la morte di Francesco I. compose i *Voti pubblici*, Maria Teresa accompagnò ad un altro umanissimo biglietto il dono di una scatola guarnita di diamanti col suo ritratto contorniato pur di diamanti, e col nuovo assegnamento di 1200. fiorini annui. Il componimento allusivo alla Real

(1) *Ecco il biglietto dell' Imperatrice*. In quest' opera, e soprattutto nella prontezza, con cui è scritta, riconosco il gran Metastasio, pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto, che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo, cui possedere ho riguardato sempre come una felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passare un' ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima.

Villa di Schonbrunn presentato all' Imperatrice dal Sig. Martinez fu ricompensato con una scatola d'oro, che avea sul coperchio il nome di Maria Teresa in una cifra di brillanti, e al di dentro un bigliettò (1) in Francese, in cui rammentavansi dalla Sovrana le lezioni di Lingua Italiana datele da Metastasio. La picciola strofa *Io perdei* ec. fruttò al Poeta una bellissima scatola d'oro con cento sovrane.

Anche il Re di Spagna Ferdinando VI. mostrossi seco lui liberale, giacchè per l' *Isola disabitata* gli regalò una scrivania fornita in oro, che nella parte di sopra in uno scudo parimente d'oro aveva il ritratto, e il nome del Poeta; e per la *Nitteti* cinque vasi di esquisito tabacco di Spagna uno tutto d'oro, e quattro di finissimo argento decorati nel coperchio colle armi reali. A tanti doni non lasciarono di andar unite le onoranze, alla maggior parte delle quali spontaneamente offertegli l' invincibil modestia di lui costantemente lo tolse. Carlo VI. gli offerì di crearlo Conte, Barone, o Consigliere, ed ei rispose, che gli

(1) La promptitude de la surprise m'est d' autant plus agréable, que je vois mon ancien Maitre, parfaitement conservè, qui fait la gloire de notre siècle, et plus encore de ceux à qui il s' est voué.

Marie Thèrese.

bastava di essere Metastasio. Maria Teresa gli esibì la picciola Croce di Santo Stefano, che egli ricusò, allegando la difficoltà di adempierne le funzioni a motivo de' molti suoi anni. Quando fu coronata in Roma Corilla, l' Imperatrice volea che il suo Poeta avesse sopra d' ogni altro un tal fregio ben meritato da lui, che era da tutti acclamato col nome d' *inimitabile*; ma a questo pur resistette colla più ferma costanza. Malgrado tanta modestia, le di lui opere non meno che il di lui nome eran celebri non solamente in Europa, ma nell' Asia ancora, e nell' America, ove quelle genti ingegnavansi di rappresentare i Drammi, e consegnarne le gentilezze a quei loro strani dialetti. Intanto non vi era persona o veramente abile alle belle Arti, o invanita di esser riputata per tale, che non le consultasse da ogni parte, sino a render così quasi infinito il di lui carteggio, e recargli perciò una somma fatica.

Per tacere dell'innumerevole plebe letteria, il cui voto non ha alcun peso, se non è fondato su quello dei veri Saggi, lo Scaligero del nostro secolo, il dottissimo Sig. Baretti fu il primo ad onorar Metastasio col titolo d'inimitabile, e mentre sollevava sovra tutti gli altri la sua Frusta, fu sempre grande encomiatore delle di lui doti. Voltaire Tragico e Francese paragonava alcune Scene del nostro Poeta a quan-

lo ha di più bello la Grecia, e diceale degno di Corneille, quando non è declamatore, e di Racine, quando non è debole. L' acuto Cittadino di Ginevra nella sua Giulia, lo acclama come il solo Poeta del cuore, e il solo genio atto a commovere colla Poesia, e colla Musica. Infatti la divina arte del canto, che al dire dell' Eximeno era comparsa sul teatro fin' allora mal concia per colpa della poco degna Poesia Drammatica, fu dal Metastasio esaltata a quel segno di perfezione, per cui or tanto risplende. Nè men della Musica è a lui debitrice di ogni suo lustro l' arte della decorazione teatrale, la quale per testimonio dell' Arteaga fu da lui protetta, riformata, accresciuta, e portata sino all' incanto. Non è perciò meraviglia se le più illustri Accademie d' Italia lo aggregarono spontaneamente fra i loro membri, e oltre a molti altri il Fabroni, il Mattei, e l' Abate Bertola ne fecero in ogni occasione i più giudiziosi, e i più alti elogi. Che se il così detto Evandro Edesimo nelle sue considerazioni sopra il *Demofoonte*, e le Effemeridi di Roma, non meno che alcuni Scrittori Francesi, e Spagnuoli, o ne censurarono le composizioni, o ingiustamente accusaronlo di aver tolto dai loro Tragici le principali sue idee, la Repubblica Letteraria condannando ad una presso che universale dimenticanza le loro critiche, nell' atto

stesso, che vita si conserva e recente la gloria del nostro Poeta, ha fatto a tutti conoscere l'ingiustizia di tali accuse.

Metastasio invero non le meritava, nè per la sua abilità, nè per l'indole pacifica quanto altra mai, ed aliena da ogni contrasto. Poichè nè mai si risentì con evidente collera di tali critiche, nè com'ei scrisse allo Stampator Bettinelli, compose mai la minima Satira, nè prese partito nelle contese letterarie, benchè incitato a farlo, anzi usò sempre con tutti una inalterabile piacevolezza, e cortesia. Che se si astenne pur sempre dal proteggere gli altri, fu questo un effetto dell'indole sua, nimica delle brighe, che lo distolse persino dall'intercedere per se medesimo. Contento sin dall'infanzia di una scelta, e ristretta società, odiava lo strepito, ed il tumulto. nemici, com'ei diceva, delle Muse. La Bulgarini, la Contessa d'Althann, la Signora Martinez, tutte tre a nome Marianna, e la Contessa Figarola furono le anime a lui più geniali; ma amico oltre ogni credere della costanza, e dell'ordine, come non cessò mai d'amarle insin ch'esse vissero, così fu sempre mai ne' suoi affetti ben regolato, e prudente. Se fuvvi difetto nell'indole del Metastasio, fu una specie di triste delicatezza, per cui oltre al curar molto la sua persona, principalmente negli ultimi anni, temea di molto la morte, tal

chè nelle case, ov' egli praticava, era vietato il parlare delle infermità, o della mancanza di chicchessia per non averlo a vedere divenir triste, e pensoso.

Parve ad alcuni, che Metastasio fosse troppo convinto del suo valore poetico, e accettasse l' altrui ammirazione; si sa per altro, che non diede mai il minimo contrassegno di superbia, nè mai mostrò disprezzo d' alcuno. Accoglieva cortesemente i forestieri di ogni parte, che concorrevano in gran numero a visitarlo, e cari gli erano sovra tutti gli Italiani. Avrebbe amato che in Vienna ve ne fosse in maggior numero, e con molti conversava familiarmente ogni giorno, per quanto permettevagli il suo esattissimo metodo di vivere, da cui non si distraeva che alcun poco la sera, godendo di veder giuocare all' *Ombre*, o al *Tresette* presso i suoi amici.

Il dire qualche cosa de' suoi studj, che furono profondissimi, non è facile impresa. Primieramente si occupò a conoscere ben a fondo la propria lingua, sino a fare attentissimamente la più minuta e materiale ricerca delle voci, e benchè non si mostrasse troppo vilmente soggetto al tirannico Tribunal della *Semola*, non arrischiò mai alcun vocabolo, che non fosse il più acconcio ad esprimere secondo le regole del buon giudizio il vero suo sentimento.

Persuaso che a ben comporre è necessario sapere ciò che fu detto dagli altri; studiò sì attentamente, e costantemente gli antichi Greci, e Latini, che nella distribuzione delle sue ore per 35. anni fu inchiuso l'impiegare ogni sera due ore di tempo, cioè dalle sei sino alle otto nella metodica lettura dei classici in compagnia del fu Conte Canale Inviato di Sua Maestà Sarda, e del Presidente Barone di Agen. Dopo la lettura ciascuno vi faceva le sue riflessioni, molte delle quali ponevansi in iscritto, ma alla morte del Conte Canale, che n'era il depositario, sono andate disgraziatamente perdute. Restano nulla di meno alcuni dei classici della Biblioteca di Metastasio, che hanno le margini coverte di avvertenze di sua mano. Orazio fra gli altri era il suo Autor prediletto, e lo sapeva a memoria, non meno che la Gerusalemme del Tasso. Nessuno de' Tragici di qualunque nazione gli fu ignoto; amò i Lirici, e gli imitò sino a pareggiare, e direi quasi a superare i migliori nelle sue arie. Componevansi queste da lui con tale attenzione che prima di metterle in iscritto le provava al cembalo per togliere dalle medesime ogni asprezza. Ebbe di tutte le scienze quanto bastava a provederlo di tutto il Letterario Corredo. La Storia però, e soprattutto la Metafisica del cuore umano furono a lui sì familiari, che di là vennero, come può vedersi dall'esame delle

sue opere, i principali suoi pregi, cioè la nitidezza dell'espressioni, il dilicatissimo maneggio delle passioni, l'ordine, e l'eleganza, che regna in tutti i suoi componimenti. Sin da quando era in Italia avea disegnato di scrivere un trattato sul Dramma, e già ne avea fatta la Selva, ma poi stimò meglio convertirlo nell' Estratto dell' Arte Poetica di Aristotile, che riuscì degno di lui non meno, che del grande Filosofo, i cui precetti aveva adattato al genio de' nostri tempi. Si aggiunse a questa la traduzione in verso sciolto italiano della Poetica d' Orazio corredata di note, più utili, che fastose. Aveva pure accozzate alcune osservazioni sovra tutte le Tragedie, e Commedie Greche, delle quali esiste ancora presso gli eredi un manoscritto col frontispizio: *Esame di tutte le Tragedie, e Commedie Greche per soccorso della mia memoria, e non per pubblicarsi.* Rimane questo tuttavia inedito (1) per la troppo scrupolosa ubbidienza degli eredi suoi verso il defunto Testatore, il quale, cred'io, si allegrerebbe moltissimo se fosse disubbidito col render pubblico il suo lavoro. Dicesi pure ch' ei traducesse i libri d' Ovidio *de Arte amandi*, ma anche questi, se esistono, sono sepolti. Un' egual sorte soffre tuttora la scelta de' migliori

(1) *Troverassi nulladimeno in questa nostra edizione, riuscito essendoci di averlo.*

componimenti Lirici Italiani da lui fatti per suo uso, che giustamente l'Abate Bertola esalta come preziosa. Solo hanno veduto la luce le traduzioni di alcune Satire, ed Epistole staccate di Giovenale, e d'Orazio, le quali ci fanno desiderare ch'egli avesse fatto lo stesso di tutte le altre.

Tutte le cose che potevano aver relazione alla poesia, furono da lui pesate, e ponderate attentamente. I versi senza rima, che noi chiamiamo sciolti, non gli andavano molto a genio (1) fuorchè nello stile Epistolare, e Didascalico, e scriveva all'Abate Alberti, che tra questi, e i versi rimati corre la medesima differenza che si trova tra il vigore d'un sasso scagliato colla mano, o colla fionda. Persuaso che il primo obbligo di chi scrive è quello di farsi intendere, anteponeva allo stile molto elevato, ma nebo

(1) *La somma delicatezza del gentilissimo genio di Metastasio non era forse capace di quella robustezza, che è necessaria al vero pregio de versi eroici. Infatti chi legge le di lui opere non può astenersi dall' osservare, che ne pochi suoi componimenti non destinati al Teatro egli è limpido bensì, ed elegante, ma molto meno grande, che nei Drammatici. Non possiam tutti ogni cosa, e ciascun uomo ha il particolare suo pregio, il quale se non esclude tutti gli altri, almeno gli indebolisce.*

bisogno, il meno grande, e più chiaro, affermando perciò che l'arte di esser chiaro senza cadere nel basso è molto più gradita, che il mendicare la maestà dalle tenebre.

Conoscendo che i Sonetti erano tra i suoi lavori i men belli, fu sempre poco vago di trattare quest'armi corte, e tale fu la di lui severità nel giudicare di queste composizioni, che disse più d'una volta a S. E. il Sig. Marchese De Mari allora Inviato della Serenissima Repubblica di Genova presso la Corte Imperiale, essere a suo giudizio molto difficile il ritrovare fra gli Italiani cento buoni Sonetti, de' quali il Marchese lo richiedeva di fare una scelta. Per un egual tratto di severità negli anni suoi più maturi riformò la *Didone*, l'*Adriano*, la *Semiramide*, e l'*Alessandro*, quantunque resistesse poi a qualunque voglia di cambiamento riguardo agli altri composti nell'età virile.

Metastasio appena ricevuto l'ordine di scrivere un Dramma chiudevasi nel suo gabinetto col suo Copista il Sig. Ercolano, e poi per tre mesi tornava ogni giorno al lavoro in un'ora determinata, preparandosi con incredibil pazienza a cogliere il momento dell'estro. Leggeva i più bei pezzi dell'Adone, consultava gli amici, provava le arie, modellava la posizione di ogni scena, e meditava lungamente anche su tutte le minime decorazioni. Per lo più in tre mesi com-

piva il suo lavoro, tuttavia *l'Achille in Sciro*, l'*Ipermestra*, e l'*Antigono* furono da lui composti in meno di 19. giorni.

Amantissimo della Religione ne rispettò il culto, e ne adorò i Misteri, essendo solito a dire, *che per la pace della sua coscienza trovava più confacente il credere, che l'investigare*. Quindi sebbene obbligato a trattare tutte le passioni, fece apparire mai sempre nelle sue opere le virtù più luminose, i cui precetti risplendevano ugualmente nella condotta de suoi costumi. I suoi componimenti sacri sono una prova delle sue massime di religione, e gli esercizj di pietà da lui costantemente praticati furono il testimonio della sua saviezza. Questo amore per la religione gli fece venir in pensiere di scriver degli Inni per tutti i giorni dell'anno; ma questo pio desiderio si ristrinse a dettare l'Inno di San Giulio per la Cappella Italiana di Vienna.

Il suo modo di conversare pieno di grazie, e di vezzi non si scostava per altro dalla severa modestia che scorgesi nelle sue lettere benchè gentili, e graziose. Carlo VI. lo amava perciò moltissimo, e spesso degnavasi di pranzare seco lui da solo a solo pel piacere d'ascoltarlo con libertà.

Finalmente nell'anno medesimo, in cui trovavasi a Vienna Pio VI. contratta avendo una improvvisa costipazione nella sera delli due Aprile 1782. venne assalito da violenta

febbre, dai cui mortali delirj riavutosi alcun poco compì gli ultimi obblighi di Cattolico, e col più intimo rispetto ricevette l' Apostolica benedizione mandatagli dal Papa per mezzo di Monsignor Nunzio Garampi. Cresciuto però il male nel giorno 12. d' Aprile verso le ore due della sera morì fra gli atti della più verace pietà dopo 84. anni, 3. mesi, e 9. giorni di vita.

Fu sepolto il dì 14. nella Parrocchiale di S. Michele con solenne funerale, quantunque proibita ne avesse la pompa. Il Sig. Martinez suo erede fece intagliare in onore di lui una medaglia, che ha il busto del Poeta coll' Iscrizione: *Petrus Metastasius*, e nel rovescio la cetra, la tibia, la corona di alloro, la maschera teatrale, lo stile, e i libri col contorno: *Sophocli Italo Vindobonæ*, e sotto *natus Romæ MDCIIC obiit Vindobonæ MDCCLXXXII.* Moltissimi ritratti si fecero di lui sin che visse, ma pochi sono riusciti. Il busto fatto in Vienna da Vinnazar, ed il ritratto dipinto dell' Heinner sono somiglianti-ssimi. Questo è stato inciso dal Sig. Manzfeldd. Era egli di una statura nobile, ben proporzionata, di fronte spaziosa, di lineamenti maestosi, d' occhi neri vivacissimi, ma insieme pieni di dolcezza, di naso aquilino ben formato, di bocca ridente, e di gentilissimo colorito. Per testamento fatto nel 1765. il Sig. Giuseppe Martinez ebbe l' eredità di Metastasio consistente in una

ben fornita abitazione, in cavalli, e carrozza, in una quantità di regali ricevuti da Principi, in una sceltissima, e copiosa libreria, finalmente in un capitale di 130000 fiorini, da quali però doveano detrarsene 20000. per cadauna delle due sorelle, ed in virtù del codicillo del 1780 altri 3000 per ognuno dei tre fratelli del prelodato erede. Ma più di lui ereditò dal Metastasio la Repubblica letteraria, che può in esso vantare il modello di un saggio Poeta, quanto superiore ad ogni altro, altrettanto ben costumato.

IN MORTE

DEL METASTASIO

SONETTO. (1)

Funesto orror di fredda tomba oscura
Cui cipressi mortiferi fann' ombra,
Del gran Cantor l' ossa beate ingombra
Tronche da falce inesorabil dura.
Ivi la Dea de' Carmi, ivi Natura,
D' atro pallor l' austera fronte ingombra,
Tentano invan l' irrevocabil Ombra
Dall' onda richiamar di Lete impura.
Il Genio teatral l'aurata tromba
Guata pensoso, e infranta la faretra
Copre coll' ali Amor mesto la tomba.
Tutto è silenzio; in sull' Aonie rive
Solo scossa da zefiri la Cetra
Dice: il mio Metastasio ahi più non vive!

---

(1) *Il presente Sonetto del nostro P. A. Olimpio Fenicio* (Celestino Massucco) *fu pubblicato nel* 1780. *quando si sparse la voce della morte del Metastasio, che poi fu conosciuta per falsa. Nulladimeno come il Sonetto era stato stampato sui fogli patrj, penetrò sino al gran Metastasio, che malgrado il suo errore per tutte le idee di morte mostrò di non averlo affatto discaro.*

DIDONE

ABBANDONATA.

Primo Dramma dell' Autore rappresentato la prima volta con musica del Sarro *in Napoli, nel Carnevale dell' anno* 1724.

ARGOMENTO.

Didone vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione Re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba Re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Africa, fu ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazion di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio Lib. III. de' Fasti, *dice che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di*

Didone, e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch'essa occultamente invaghita d'Enea.

Per commodo della Scena si finge che Jarba curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE *Regina di Cartagine, amante di* ENEA.
JARBA *Re de' Mori, sotto nome d' Arbace.*
SELENE *Sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*
ARASPE *Confidente di Jarba, ed amante di Selene.*
OSMIDA *Confidente di Didone.*

La Scena si finge in Cartagine.

DIDONE

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

En. No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone,
Pur troppo il so, nè di sua fe pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato;
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l' offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè? *Osm.* Con qual favella

Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblìo;
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'ascolto,) ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L'Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca:
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore
Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il consapevol reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d'orror. (1)
Osm. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)
Osm. La Regina s'appressa.
En. (Che mai dirò?) *Sel.* (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

(1) *Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito*

SCENA II.

Didone con seguito, e detti.

Did. Enea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte:
Frutto de' miei sudori
Son quelli archi, que' templi, e quelle mura:
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
Nè tempo, o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm. (Troppo s' inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo? Io, che non godo

I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa
Ti sarà la mia fiamma.
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma... *Did.* Che? *En.* La patria, il Cielo...
Did. Parla. *En.* Dovrei... ma no...
L'amore... Oh Dio! la fe...
Ah! che parlar non so.
Spiegalo tu per me. (*ad Osm. parte*)

SCENA III.

Didone, Selene, e Osmida.

Did. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l' Ambasciatore Arbace.
Did. Che perciò? *Osm.* Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,

Fugge il dolor di rimirarti...

Did. Intendo.

Vanne, amata germana,
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà, se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fe riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) *(parte)*

SCENA IV.

Didone, e Osmida.

Did. Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minacciose; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappiale Jarba.

Osm. Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V.

Jarba sotto nome d'Arbace, Araspe, e detti. Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba, ed Araspe con seguito di Mori, e comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina; Didone, servita da Osmida va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano

fuori i cuscini per l' Ambasciatore Africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba, ed Araspe, fermandosi sull' ingresso, non intesi dicono:

Ar. (Vedi, mio Re... *Jar.* T' accheta.
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentre io ne accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel, che ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.
Ar. (Qual ti sembra, o Signor?) (*piano a Jar.*)
Jar. (Superba, e bella.) (1)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l' Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s'innalza

(1) *Piano ad Araspe.*

La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu ...
Did. Col dono
La vendita confondi ...
Jar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!) (*piano ad Osmida.*)
Osm. (Soffri.) (*piano a Didone.*)
Jar. Cortese
Jarba il mio Re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea quì venne:
Sa che tu l' accogliesti; e sa che l' ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troia al Re de' Mori.
Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Jar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generosò il mio Re, di guerra in vece,
T' offre pace se vuoi:
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d' Enea.
Did. Dicesti? *Jar.* Ho detto.
Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.

La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...
Jar. Se non sei quella...
Did Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.
Jar. Ma la sua testa...
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troia al Re de' Mori.
Jar. Se il mio Signore irriti,
Veranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra.
Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo:
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e il Mondo.
Jar. Dunque dirò... *Did.* Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.
Jar. Pensa meglio, o Didone.
Did: Ho già pensato. (*s'alzano*)
Son Regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor. (*parte.*)

SCENA VI.

Jarba, Osmida, e Araspe.

Jar. Araspe, alla vendetta. (*in atto di partire*)
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace, aspetta.
Jar. (Da me che bramerà?)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar? *Jar.* Parla. *Osm.* Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Jar. Ma tu chi sei? *Osm.* Segnace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Jar. L'offerta accetto, e, se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.
Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero. *Jar.* Io tel prometto.
Osm. Ma chi sa se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?
Jar. Promette il Re, quando promette Arbace.
Osm. Dunque... *Jar.* Ogni atto innocente
Quì sospetto esser può; serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati; Osmida è Re, se Jarba è sposo.
Osm. Tu mi scorgi al gran disegno:
Al tuo sdegno, al tuo desìo
L'ardir mio ti scorgerà.

Così rende il fiumicello;
Mentre lento il prato ingombra;
Alimento all' arboscello;
E per ombra umor gli dà. (*parte*)

SCENA VII.

Jarba, ed Araspe.

Jar. Quanto è stolto, se crede
Ch' io gli abbia a serbar fede!
Ar. Il promettesti a lui.
Jar. Non merta fe chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.
Ar. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jar. No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.
Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agli incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento.
Ma da me non si chieda un tradimento.
Jar. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ar. E come, oh Dei!
La tua virtude . . .

Jar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice,
Che nacque in servitù. (*parte*)

SCENA VIII.

Araspe solo.

Empio! L' orror, che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra disastri
Che produce virtù, come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle stelle tù non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu mi assicuri ne' miei perigli;
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (*parte*)

SCENA IX.

Cortile.

Selene, ed Enea.

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida; o ch' io potessi

Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar questo è il tormento!

Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

En. Sarà pena l' indugio.

Sel. Odila, e parti.

En. Ed a colei, che adoro
Darò l' ultimo addio?

Sel. (Taccio, e non moro!)

En. Piange Selene! *Sel.* E come,
Quando parli così, non vuol ch' io pianga?

En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Sel. Abbiam l' istesso cor Didone, ed io.

En. Tanto per lei t' affliggi?

Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà sarìa maggiore.

SCENA X.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.

Ar. Forse quindi partì

Jar. Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra;
Stranier, dimmi; chi sei? (2)
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)
En. Troppo bella Selene... (4)
Jar. Olà non odi? (5)
En. Troppo ad altri pietosa... (6)
Sel. Che superbo parlar! (7)
Ar. (Quanto è vezzosa!) (8)
Jar. O palesa il tuo nome, o ch' io... (9)
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s' usa
Di rispondere a' stolti. (10)
Jar. A questo acciaro... (12)
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto? *Sel.* Il folle orgoglio
La Regina saprà. *Jar.* Sappiale. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto
Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.

(1) *Vedendo Enea.* (2) *Ad Enea* (3) *Vedendo Selene.* (4) *Dopo aver guardato Jarba* (5) *Ad Enea.* (6) *Come sopra.* (7) *Guardando Jarba.* (8) *Guardando Selene.* (9) *Ad Enea.* (10) *Vuol partire.* (12) *Volendo cavare la spada, Selene lo ferma.*

Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue? *En.* Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero ardente?
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (*parte.*)

SCENA XI.

Selene, Jarba, ed Araspe.

Jar. Non partirà, se pria... (1)
Sel Da lui che brami? (2)
Jar. Il suo nome. *Sel.* Il suo nome
Senza tanto furor, da me il saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è
Jar. Ah! m'involasti un colpo, (questo.
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,

(1) *Volendo seguirlo.* (2) *Arrestandolo.*

Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora.
parte.

SCENA XII.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa. *Ar.* E che farai?
Jar. I miei guerrier che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...
Osm. Signore. *(con fretta.)*
Già di Nettuno al tempio
La Regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jar. Tanto ardir! *Osm.* Non è tempo
D' inutili querele. *Jar.* E qual consiglio?
Os. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo;
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. *(parte.*

SCENA XIII.

Jarba, ed Araspe.

Ar. Dove corri, o Signore?
Jar. Il rivale a svenar. *Ar.* Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Jar. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori.
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Parte con Araspe.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

Enea ed Osmida.

Osm. Come! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Osm. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.
Osm. Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti

Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Ecco il rival; nè seco (1)
E' alcun de' suoi seguaci.
Ar. Ah pensa che tu sei... (2)
Jar. Sieguimi, e taci. (3)
Così gli oltraggi miei... (4)
Ar. Fermati. (5)
Jar. Indegno! (6)
Al nemico in ajuto?
En. Che tenti anima rea? (7)
Osm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

Didone con guardie e detti.

Osm. Siam traditi o Regina. (8)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è, dove dimora?
Osm. Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (9)
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desìo?
Ar. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Did. Come? L'istesso Arbace

(1) *Piano ad Araspe.* (2) *Piano a Jarba.* (3) *Come sopra.* (4) *Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.* (5) *A Jarba.* (6) *Ad Araspe.* (7) *Ad Araspe vedendogli il pugnale.* (8) *Con affettato spavento.* (9) *Accenna Araspe*

Disapprova...

Ar. Lo so ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

Did E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

Ar. Tornerei mille volte a far lo stesso.

Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (1)

En. Generoso nemico, (2)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen...

Jar. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono:
Che il tuo sangue vogl'io: che Jarba sono.

Did. Tu Jarba! (3)

En. Il Re de'Mori!

Did. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei,
Si disarmi. *Jar.* Nessuno (3)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

Osm. Cedi per poco almeno, (4)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.

Jar. E così vil sarò? (5)

En. Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.

Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

(1) *Araspe parte tra le guardie.* (2) *A Jarba.* (3) *Snuda la spada.* (4) *Piano a Jarba.* (5) *Piano ad Osmida.*

Osm. Serbati alla vendetta. (1)
Jar. Ecco la spada. (2)
Did. Frenar l' alma orgogliosa
Tua cura sia. (3)
Osm. Sulla mia fe riposa. (4)

SCENA XVII.

Didone, ed Enea.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, Regina! *Did.* Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol..(mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M' abbandoni! Perchè?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora,
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno:
Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro

(1) *Piano a Jarba.* (2) *Getta la spada, che viene raccolta dalle Guardie e parte fra quelle.* (3) *Ad Osmida* (4) *Parte appresso Jarba.*

Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi, e l' armi
Già disperse io gli rendo, e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio regno: e questo è poco.
Di cento Re per lui,
Ricusando l' amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

En. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai;
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' Impero Latino.

Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che il tuo destino.

En. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un' infelice.

Did. No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur: siegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,

Richiamerai la tua Didone invano.
En. Se mi vedessi il core...
Did. Lasciami, traditore..
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addìo.
Did. Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (*parte.*)

SCENA VIII.

Enea solo.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in obbìo profondo
La mia fama sepolta;

Vada in cenere Troja un' altra volta,
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta... E l' empio Moro!
Stringerà il mio tesoro!
No... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!
Se resto sul lido, Infido, crudele
Se sciolgo le vele, Mi sento chiamar.
E intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (*parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino, e sedia.

Selene, ed Araspe.

Sel. Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,

Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio Signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita:
Difendi la sua vita.
Ar. E' mio nemico:
Pur se bramî che Araspe
Dalle insidie il difenda,
Tel prometto: sin quì
L'onor mio nol contrasta:
Ma ti basti così. *Sel.* Così mi basta. *(1)*
Ar. Ah non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ar. Tacer dovrei ch'io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Quanto son sventurato!
Sel. E' più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Soffrì almen la mia fede.
Sel. Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo:
Ma non chieder di più.
Ar. Di più non chiedo.

(1) In atto di partire.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. *parte.*

SCENA II.

Araspe solo.

Tu dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima, che si perde è la speranza.
parte.

SCENA III.

Didone con foglio in mano, Osmida e poi Selene.

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese
E senz'altra dimora,
O suddito, o Sovrano, io vuo'che mora.
Osm. Sempre in me de'tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio, avrà la tua fede.
Osm. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato;
E' un perfido, è un ingrato,
E' un'alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,

Perchè finor l' amai.
Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi,
Did. Enea! Dov' è? *Sel.* Quì presso
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga.(1)Osmida,parti.
Osm. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola.(2)

SCENA IV.

Didone ed Enea

Did. Come! Ancor non partisti? Adorna an-
Questi barbari lidi il grande Enea? (cora
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! troppo t' inganni.

(1) *Parte Selene* (2) *Parte, e Osmida.*

Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face;
E' sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il Re de' Mori
E' l'orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli or non desìo:
Tu provedi a tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi;
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto,
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! E' forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?

(1) *Va al tavolino.*

Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vuo' che muora.
En. Idol mio, che pur sei (1)
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chia-
Quel che sinora amasti (masti;
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello....
Did Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no, Di vita mancherei
Bell' idol mio: Nel dirti addio;
Di chi mi fiderò, Che viver non potrei
Se tu m'inganni? Fra tanti affanni.

SCENA V. *parte.*

Enea, poi Jarba.

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Jar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
En. Jarba da' lacci è sciolto!

(1) *Scrive.*

Chi ti diè libertà? *Jar.* Permette Osmida;
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando real! *Jar.* Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.
Jar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Troiani.
En. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse Africano,
Jarba estinto sarìa. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI

Jarba solo.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L' uno, e l' altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,

(1) *Lacera il foglio, e parte.*

Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. *parte.*

SCENA VII.

Atrio.

Enea, poi Araspe.

En. Fra il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core;
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante.
Ah una volta l'eroe vinca l'amante!
Ar. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia. *En.* Amico,
Vieni fra queste braccia.
Ar. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (*snuda la spada*)
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
Ar. T'inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
En. Enea stringer l'acciaro

Contro il suo difensore!

Ar. Olà, che tardi?

En. La mia vita è tuo dono;
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno alzar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

Ar. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.

En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre;
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.
Io son d'Araspe amico:
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII.

Selene, e detti.

Sel. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? Così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

En. No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può. *Ar.* Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così. *Sel.* T'accheta, e parti.

(1) *In atto di battersi.*

Mr. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi avrai rossor. *parte.*

SCENA IX.

Selene, ed Enea.

En. Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar. *En.* Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?
En. Selene, a me cor mio?
Sel. E' Didone che parla, e non son io.
En. Se per la tua Germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.
Sel. Ah no! Cangia, mio ben, cangia con-
En. Tu mi chiami tuo bene? (siglio
Sel. E' Didone che parla e non Selene.

Vieni, e l'ascolta. E' l'unico conforto,
Ch'ella implora da te.

En. D'un core amante.
Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
E' il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
E' affanno si tiranno,
Che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. *parte.*

SCENA X.

Selene sola.

Stolta! per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi.. Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore: anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone Sia la beltà cagione,
Che della sua ferita Ma la beltà non è.
E' un bel desìo, che nasce
Allor che men s'aspetta:
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. *parte*

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

Didone, poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. E'tempo ormai
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno.
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori,
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (*Siedono*)
En. (Che mai dirà?) *Did.* Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce, e l'furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L' uno, e l' altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina, e sola.
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio.

E non è meraviglia
S' io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potrìa scampo migliore?
Did. V' era pur troppo. *En.* E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante:
E di Troia, e di Tiro
Rinnovar si potea ... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.
En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei ... *Did.* Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele.
E' pietà con Didone esser crudele.
En. Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)
En. Deh ferma;
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei. *Did.* Dunque mi svena.

(1) *Esce un paggio.*

En. No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real. Di pace priva
Resti l'alma d' Enea, purchè tu viva.
Did. Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (1)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te. *En.* Regina, addio. (2)
Did. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)

SCENA XII.

Jarba, e detti.

Jar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso:
Non si cangia il mio cor: sempre è lo stesso.
En. (Che arroganza!) *Did.* Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei. *Jar.* Parla, t'ascolto. (3)
En. Permettimi, che ormai... (4)
Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)

(1) *Il paggio parte.* (2) *S' alzano.* (3) *Siedono Jarba, e Didone.* (4) *In atto di partire.*

Jar. Eh vada. Allor che tece
Jarba soggiorna, ha da partir costui:
En. (Ed io lo soffro?) *Did.* In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (1)
En. E' vero.
Jar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto;
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa...
En. Addio, Regina;
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Questo è tormento!) (2)
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena, o Dei!)
Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

(1) *Ad Enea* (2) *Torna a sedere.*

Did. Io son contenta. (1)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. (*S' alza agitato*)
Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io tac-
Did. Odi: A torto ti sdegni. (*S' alza.*) (cia.
Sai che per ubbidirti....
En. Intendo, intendo;
Io sono il traditor, son io l' ingrato,
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte*)

SCENA XIII.

Didone, e Jarba.

Did. Senti. *Jar.* Lascia che parta. (*S' alza.*)
Did. I suoi trasporti
A me giova calmar. *Jar.* Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D' imenei non è tempo.
Jar. Perchè? *Did.* Più non cercar.

(1) *Lentamente, ed interrompendo le parole per osservarne l' effetto in Enea.*

Jar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Jar. Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi,
Ne soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. *parte.*

SCENA XIV.

Didone sola.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo;
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor gli sdegni sui.
Chi sa. Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.

Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì. { *parte* }

Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Troiani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del mar gl'insulti, e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli;
E dolce fia di rammentargli un giorno.

SCENA II.

Jarba con seguito di Mori, e detti.

Jar. Dove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l' armi?
Vuol portar guerra altrove?
O da me col fuggir cerca lo scampo?

En. Ecco un novello inciampo!
Jar. Per un momento il legno
Può rimaner suo lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido!
En. Vengo. Restate, amici. (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?
Jar. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco se pensi. All' armi.
Jar. All' armi. (2)
En. Venga tutto il tuo Regno.
Jar. Difenditi, se puoi.
En. Non temo, indegno. (3)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Jar. Invan lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà ....
Jar. Siegui il tuo fato.
En. Sì, mori .. Ma che fò? No, vivi. In vano

(1) *Alle sue genti* (2) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.* (3) *I compagni d'Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani, ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba che cade.*

Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No; la vittoria mia macchiar non voglio. (1)
Jar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. *parte.*

SCENA III.

Arborata tra la Città, ed il Porto.

Osmida solo.

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.

Jarba frettoloso con seguito, e detto.

Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (2) *Osm.* Odi, Signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.
Jar. Amici, andiamo; (3)
Non soffre indugi il mio furor. (4)
Osm. T' arresta.
Jar. Che vuoi? (5) *Osm.* Deh non scordarti

(1) *Parte.* (2) *Passa davanti Osmida senza vederlo.* (3) *Senza dar orrecchio ad Osmida.* (4) *In atto di partire.* (5) *Con isdegno.*

Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.
Jar. E' giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoso Monarca... *Jar.* Olà, costui
Si disarmi, s'annodi, e poi s' uccida. (1)
Osm. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...
Jar. Quest'è il premio dovuto a un traditore.

SCENA V. (2)

Enea con seguito di Troiani, e detti.

E. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L' aure, l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.
Osm. Invitto Eroe... *En.* Che avvenne?
Osm. In questo stato
Jarba, il barbaro Re...
En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (4) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Osm Ah lascia, Eroe pietoso, (*s'inginocch.*)
Che grate a sì gran don...
En. Sorgi, ed altrove

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi, che restano ad eseguire il comando.* (3) *Uscendo Enea, fuggono i Mori e lasciano legato ad un albero Osmida.* (4) *I Troiani vanno a sciogliere Osmida.*

Rivolgi i passi tuoi.
Osm. Grato a virtù si rara...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Osm. Quando l' onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a si bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (*parte*)

SCENA VI.

Enea, e Selene frettolosa.

En. Principessa, ove corri?
Sel. A te. M' ascolta.
En. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone? *En.* Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l' invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (1)
Sel. Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?
Sel. Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede;
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà; mercè... *En.* Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.

(1) *In atto di partire.*

Non più amante, qual fui, guerriero or so-
Torno al costume antico. (no,
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi, e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. *parte.*

SCENA VII.

Selene sola.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza
Esser vanto potria di tua costanza;
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro;
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir! *parte.*

SCENA VIII.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.
Didone, e poi Osmida.

Did. Va crescendo
Il mio tormento;

Io lo sento,
E non l'intendo.
Giusti Dei, che mai sarà!

Osm. Deh Regina, pietà!

Did. Che rechi, amico?

Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did. Come! *Osm.* Con la speranza
Di posseder Cartago,
M'offersi a Jarba: ei m'accettò: e si valse
Fin or di me: poi per mercè volea
L'empio svenarmi; e mi difese Enea.

Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

Osm. Sì, mia Regina. (*S'inginocchia*)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne'miei più fidi...

SCENA IX.

Selene, e detti.

Sel. Oh Dio, Germana!
Al fine Enea...

Did. Partì? *Sel.* No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

Did. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!

Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai.
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi ed arrestar nol sai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo:
M'ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCENA X.

Didone, e Selene.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

Did. Lo so pur troppo:
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega, e piangi;
Chi sa, forse potrai vincer quel core.

Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo sdegno;
Altro clima cercando, ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai,
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

Sel. O scordati il tuo grado,

O abbandona ogni speme.
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

Araspe, e dette.

Did. Araspe in queste soglie! (1)
Ar. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA XII.

Osmida, e detti.

Did. Osmida. *Osm.* Arde d'intorno...
Did. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea? *Osm.* Partì. Lontano
E' già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida;
Corri, vola sul lido; aduna insieme

(1) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.*

E di fumo, e faville è il ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Sel. E come? *Osm.* E dove?
Did. Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

Jarba con Guardie, e detti.

Jar. Fermati. *Did.* Oh Dei!
Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Troiano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue; sfoga il tuo sdegno
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea; tu sei sicura.
Did. E ben, sarai contento,
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.
Jar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!)
Osm. (Soccorso, o Dei!)
Jar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi...

Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni:
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.
Did. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Sarìa giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jar. In sì misero stato insulti ancora!
Ola, miei fidi, andate:
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)
Sel. Pietà del nostro affanno!
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passaggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. *parte.*

SCENA XVIII.

Didone, Selene, ed Osmida.

Osm. Cedi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,

(1) *Partono due Guardie.*

Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette,
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l' aure, e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro
E soffro il mio tormento. *Did.* Adori Enea!
Sel. Sì, ma per tua cagione... *Did.* Ah disleale
Tu rivale al mio amor? *Sel.* Se fui rivale,
Ragion non hai...
Did. Dagli occhi miei t' invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) *parte.*

SCENA XIX.

Didone, ed Osmida.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l' Inferno?

Osm. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o inganni sono.
Osm. Gelo a tanta empietade, e l'abbando-
no. (1)

SCENA ULTIMA

Didone sola.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio, cresce l'orrore. Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia.
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida! Ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida.
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia. (2)

(1) *Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella Reggia.*

(2) *Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata, e furiosa nelle ardenti*

ruine della Reggia: e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l' ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell' avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi, ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l' interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l' ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l' orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell' onde già placate, e tranquille sorge la ricca, e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore.

LICENZA

NETTUNO.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d' Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Quì degl'incendj suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch'io
Porto a' Mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.
Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

FINE.

SIROE

Rappresentato con musica del Vinci *la prima volta in Venezia, nel Carnevale dell' anno* 1726.

ARGOMENTO

Cosroe II. Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso, ed intollerante, il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno, e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall' amore, che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI.

Cosroe Re di Persia, amante di Laodice.
Siroe primogenito del medesimo, amante di Emira. *Medarse* Secondogenito di Cosroe.
Emira Principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.
Laodice amante di Siroe, sorella di Arasse.
Arasse Generale dell'armi Persiane, ed amico di Siroe.

La Scena è nella Città di Seleucia.

SIROE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe, e Medarse.

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre, che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi fia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,

E meco il freno a regolarne apprenda:
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

Cos. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (*a Siroe.*)
La giovanile etade in lui mi spiace:
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede.

Sir. (Che giuri il labbro mio?
Ah no.)

Med. Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S'offre Medarse e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio:
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.
Med. Ei pensa, e tace.
Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi?
Sir. E vuoi che io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue, ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo; e vuoi ch'io giuri?
Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita, e'l regno.
Odio allor mi giurasti;

E, se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.
Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende in-
Sconvolgi per Medarse (giusto;
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa: vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni, e di merti; e ci conosce il mondo.
Cos. Infimo alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio...
Med. Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;
Basta a me l'amor tuo.
Cos. No, per tua pena
Voglio che in questo dì suo Re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.
Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò.
E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. *parte.*

SCENA II.

Siroe, e Medarse.

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al sub Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t' avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi, al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

Emira in abito d' uomo col nome d' Idaspe, e detti.

Em. Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatico
Gli sdegni del germano;
Tutto sopporto, e m' affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Em. E' a me palese
L' umiltà di Medarse. *Sir.* Ah caro Idaspe,
E' suo costume antico
D'insultar simulando.
Med. Il senti, amico? (*Ad Emira.*)
Quant' odio in seno accolga

Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Em. Parti; non l'irritar; lasciami seco. (1)
Sir. Perfido! *Med.* Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.
Em. Vanne. (*A Medarse.*)
Med. (Il trionfo mio non è lontano.) *parte.*

SCENA IV.

Emira, e Siroe.

Sir. Bella Emira adorata.
Em. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota quì sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.
Em. Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno?
E, allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele?
Sir. Che posso far? *Em.* Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il Popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita?
Em. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

(1) *A Medarse.*

Sir. Lo sò: l'idolo mio,
L'Indica Principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istes-
Asbite il genitor fu già svenato; (so
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?
Em. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.
Sir. Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?
Sir. Dunque... *Em.* Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.
Sir. Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi nieghi, (no
E già pronto altro braccio. In questo gior-

Compir l' opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Sir. Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore,
Quì l' odio ti conduce;
E fingi a me che ti conduca amore.
Em. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre: or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l' ardir d' averti amata? *Em.* Assai
M' è palese il tuo cor; no, che non m' ami.
Sir. Non t' amo!
Em. Ecco Laodice: ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà. *Sir.* Soffro costei
Sol per Cosroe, che l' ama: in lei lusinge
Un potente nemico.

SCENA V.

Laodice, e detti.

Em. Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te! *Lao.* L' afferma Idaspe,
Il crederò. *Em.* Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Lao. E potrei lusingarmi
Che s' abbassi ad amarmi, (*A Siroe.*)
Prence illustre, il tuo cor?
Em. Per te sicuro

E' l' amor suo.
Sir. Per lei? (*Piano ad Emira.*)
Em. Taci spergiuro. (*Piano a Siroe.*)
Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Em. Sai che un fido amatore avvampa, e ta-
Lao. Ma il silenzio del labbro (ce.
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.
Em. Eh, Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D' Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio. (*Piano ad Emira.*)
Em. Sì, traditore. (*Piano a Siroe.*)
Lao. Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma se v' è taccia in lui,
Sai che è l' ardir, non la modestia.
Em. Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Em. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni.
Em. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova.

E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

Arasse, e detta.

Ar. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
Lao. Ed opportuno
Giungi per me. *Ar.* Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu.
Lao. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...
Ar. Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre,
Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un Eroe conserva al regno.
L. Siroe un Eroe! T'inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator; che altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.
Ar. Che insolita favella! E credi...
Lao. E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla sorte.
Ar. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Lao. Penetrar quest'arcano a te non lice.

Ur. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile, e leggiero.
Lao. Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare Sua colpa non è.
Lusinghi la sponda, S'io vo con la sorte
O porti con l'onda Cangiando sembian-
Terrore, e spavento, Virtù l'incostanza(za
E' colpa del vento, Diventa per me.
parte.

SCENA IX.

Arasse solo.

Non tradirò per lei
L'amicizia, e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Sarìa più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s'unisse in voi!
L'onda, che mormora Pur l'alme semplici
Tra sponda e sponda, De' folli amanti
L'aura, che tremola Sol per voi spargono
Tra fronda e fronda, Sospiri, e pianti,
E' meno instabile E da voi sperano
Del vostro cor. Fede in amor. (*parte*

SCENA X.

Camera interna di Cost., con tavolino, e sedia.

Siroe con foglio.

All'insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,

Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio;
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... ma parmi (1)
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI.

Cosroe, Siroe in disparte, poi Laodice.

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (2)
Insolita ventura a me ti guida?
Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V' è chi m' oltraggia, e chi m' insulta.
Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?
Lao. E il mio delitto
E' l'esser fida a te. *Cos.* Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor: perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.
Sir. (Numi, che sento!)
Cos. Dell' amato Medarse

(1) Posa il foglio sul tavolino. (2) Vedendo Laodice.

Esser colpa non può. Siroe è l'audace.
Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle, e sola
Contro un figlio real che far poss'io?
Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S' io non farò...Basta...Vedrai...
Sir. (Che pena!)
Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.)
Cos. Indegno figlio! (2)
Lao. S' io preveder potea
Nel tuo cuor tanto affanno, avrei... (Qual
Stupido ei legge, e impallidisce!) (foglio
Cos. Oh numi! E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel? che giorno è ques-
(to? *s'alza.*
Lao. Che t' affligge, o Signor?

SCENA XII.

Medarse, e detti.

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto.
Cos. Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.
Med. (Un foglio!)
Lao. (Che mai sarà!)

(1) *Passeggiando.* (2) *Siede; e s'avvede del foglio; lo prende, e legge da se.*

Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, (*a Cosroe*)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre
Io non rispetto il figlio.
E' mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!)
Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei il mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidi il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L'innocente non tace; io già parlai.
Em. Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena, e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa. *Med.* Io non mentisco.
Em. Se un mentitor si cerca,
Siroè sarà.
Sir. Ma questo è troppo, Idaspe.

Non ti basta? Che vuoi?
Em. Vuo' che tu assolva
Da' sospetti il mio Re.
Sir. Che dir poss' io?
Em. Di' che il tuo fallo è mio. Di' pur ch'io so-
Complice del delitto; anzi che tutta (no
E' tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli sarìa. (*a Cosroe*)
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.
Em. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l' ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho quì veduto?
Em. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M' accusa, e mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L' amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io;

E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. *parte.*

SCENA XIV.

Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.

Cos. Olà, s' osservi il prence. (1)
Em. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?
Lao. Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' in-
Em. E puoi temer di me? (ganni?
Cos. No, caro Idaspe;
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia,
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re, che t'ama.
Em. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l' opra, e il consiglio.
Cos. Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente, che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non ha. *(parte.*

(1) *Alle guardie verso la Scena.*

SCENA XV.

Emira, Medarse, e Laodice.

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Lao. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Em. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Lao. Che difesa! *Med.* E tu fin ora
Non l'insultasti?
Lao. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Em. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Em. A voi par ch'io mi cangi e son l'istesso.
Lao. L'istesso! io non t'intendo.
Med. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.
Em. So che strano vi sembra, e pure è vero;
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
E l'uno, e l'altro fiore;
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato,
Se accusa o se difende
Una cagion m'accende
Di sdegno, e di pietà. *parte.*

SCENA XVI.

Laodice, e Medarse.

Lao. Gran mistero in que' detti Idaspe ascon- (de.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. E' di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi Allor che il volgo
Gl'intende men, più volontier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desìa, ma sempre in vano:
Che v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.
Lao. Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. E' ver che io non gl'inten- (do;
Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero,
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L'incerto mio pensier Pur va sperando.
Non ha di che temer, Senza saper perchè,
Di che sperar non ha; N'andò così da me
E pur temendo va, La pace in bando.
parte.

SCENA XVII.

Medarse.

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.

Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar. *parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

Laodice, poi Siroe.

Lao. Che funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l'orrore. *Sir.* Al fin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo. *Lao.* Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti. *Sir.* Avesti
Però cor d'accusarmi.
Lao. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,

Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l'inganno.
Saprà Cosroe ch'io fui...

Sir. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza. *Lao.* E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io:
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

Lao. Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

Sir. Questo da te domando unico dono.

Lao. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offendo
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? *parte.*

SCENA II.

Siroe, poi Emira sotto nome d' Idaspe.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell'idol mio.
Em. Fermati, indegno:
Sir. Ancor non sei contenta?
Em. Ancor pago non sei? *Sir.* Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente?
Em. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fe più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.
Sir. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendicato estinto
Il proprio genitore. *Sir.* E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Em. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia;
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
E' delitto l'amor; dobbiamo odiarci.

Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico, in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno.(1)

Sir. Mio ben, t'arresta. *Em.* Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.

Sir. A torto l'amor mio... *Em.* Taci: l'amore
E' nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Sir. Dunque così degg'io...

Em. Sì, scordarti d'Emira.

Sir. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (*In atto di partire.*)

Em. Sentimi, non partir.

Sir. Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

Em. Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Sir. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Al fine
Son più figlio, che amante: a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese

(1) *In atto di partire.*

Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Em. Va pur, va, traditore,
Accusami, o t' accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (*Vual partire.*)
Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (*Tira la spada.*)

SCENA III.

Cosroe senza guardie, e detti.

Cos. Che fai, superbo?
Em. (Oh Dei!) *Cos.* Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;
Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Di' che mentisco anch'io.
Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe;
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Em. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s' arresti. (1)
Em. Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.
Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir? *Em.* La fuga
Tema non era in me. *Sir.* Taci una volta,

(1) *Escono alcune guardie.*

Idaspe, taci: il mio maggior nemico
E' chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir *Cos.* Sarai contento:
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.
Em. Mio Re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto. *Cos.* E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?
Em. Io tradirlo? *Sir.* In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l'empio qual è? *Cos.* Chetati, e parti.
Sir Mi credi infedele; Sei padre, son figlio;
Sol questo m'affanna. Mi scaccia, mi sgrida:
Chi sa chi t'inganna? Ma pensa al periglio,
(Che pena è tacer!) Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (*parte con guardie*)

SCENA IV.

Cosroe, ed Emira.

Em. (Pensoso è il Re.)
Cos. (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel, ma pur que'detti...)
Em. (Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.) *Cos.* (Tradirmi Idaspe?
Per qual ragion?)
Em. (S'ei di mia fe paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:
Siam soli: il tempo è questo.)

Cos. (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Em. (La vittima si sveni al genitore.) (1)

SCENA V.

Medarse, e detti.

Med. Signore. *Em.* (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Em. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato, e prigioniero.
Cos. Che fedeltà!
Med. Forse il german procura
Divider la sua colpa. *Cos.* Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea, che m'oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.
Cos. No no, ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio.
Cos. Io tel comando:
E. Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti

(1) *Snuda la spada per ferir Cosroe.*

Colpa l'invidia all'innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Em. Io! *Cos.* Sì. *Em.* Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m'insidia.
Em. Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall'anima Se al mio Regnante,
Tutto il timor; Se al dover mio
Più non ti palpiti Per un istante
Dubbioso il cor: Mancar poss'io,
Riposa, e credimi Con me si vendichi
Ch'io son fedel. Sdegnato il ciel.
parte.

SCENA VI.

Cosroe, e Medarse.

Med. Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia:
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin. *Cos.* Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta

Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare. *Cos.* Ah! non ho core!
Med. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco
Sazialo del mio sangue; aprimi il seno:
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il ciel? *Med.* Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai,
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. *parte.*

SCENA VII.

Cosroe.

Più dubitar non posso,
E' Siroe l' infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore, Pietoso del figlio,
Tiranni del core, Incerto ragione,
L' antica sua calma Non trovo consiglio;
Quest' alma perdè. E intanto non sono
Geloso del trono, Nè padre, nè Re.

parte.

SCENA VIII.

Appartam. terreni corrispondenti a' Giardini.

Siroe senza spada, ed Arasse.

Ar. Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L' ira del fato avaro
Tollerando si vince. *Ar.* Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.
Sir. L' alma, che in me s' annida,
Più che felice e rea, esser desìa.
Misera ed innocente
Ar. Un' innocenza obblìa,
Che avrà nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede

Colpevole colui che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ar. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. *parte.*

SCENA IX.

Medarse, e detto.

Med. Come! Nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Quì venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse. *Med.* Il tuo piacer saxìa
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi; e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri, io nol consento.
Sir. T'inganni; a me non spiace

Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona, e l'ostro.

SCENA X.

Cosroe, Emira col nome d' Idaspe, e detti.

Cos. Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda. *Em.* Ubbidirò. (1)
Cos. Medarse;
Parti.
Med. Ch' io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Cos. Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol. *Cos.* No, tebo
Solo esser voglio. *Med.* E puoi fidarti a lui?
Cos Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco,
Ma poi ...
Cos. Taci, Medarse, e t' allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.)
parte.

SCENA XI.

Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e m'ascolta. (*Cosroe siede.*)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre,
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?

(1) *Si ritira in disparte.*

Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. (1)
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo ripetto.
Sir. Fin che vuoi tacerò, così prometto.
Em. (Che dir vorrà?)
Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra miei più cari un traditore;
E, mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso;
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...
Sir. E creder puoi veraci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Em. (Misero Prence!)
Cos. Ognun di te si lagna:
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin sugli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli... *Sir.* Ah! son fallaci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi

(1) *Siede.*

Quasi sforzato a condannarti io sono?
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.
Em. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!) *Sir.* Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Ahime!) *Sir.* Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti
Dirò... *Em.* Non ti rammenti
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!) *Cos.* Lo so, parti.
Em. Dirò frattanto...
Cos. Di ciò che vuoi. *Em.* T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (*A Siroe.*)
Sir. (Quanto è crudele!)
Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento? *Sir.* Oh Dio!
Cos. T' intendo,
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia. Laodice adoro;

Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio; e sia tua sposa.
Sir. Forse non crederai...
Em. Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. E partì? *Em.* Sì, mio Re.
Cos. Vanne, e l'arresta.
Em. Vado. (Mi vuoi tradir?) (*a Siroe.*)
Sir. (Che pena è questa!)
Cos. Parla. Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido! Al fin tu vuoi (*S' alza.*)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei, che m' innamora,
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.
Em. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo. *Cos.* Venga Laodice.
Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il ciel... *Cos.* Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

Laodice, e detti.

Lao. Eccomi a' cenni tuoi.

Cos. Siroe, m'ascolta:
Questa è l' ultima volta (trono
Che offro uno scampo. Abbi Laodice, e il
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli, Tu solo, o traditor,
Tu desti il mio furor; Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
E' il tuo crudel desìo,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. *parte.*

SCENA XIII.

Siroe, Emira, e Laodice.

Sir. (Che risolver degg'io?)

Em. Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!

Sir. (E mi deride ancor!)

Lao. Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor. *Em.* Parla. Sarà (*a Siroe*)

Stupidità, se più tacessi. *Sir.* Oh Dei!
Lasciami in pace.
Em. Il Re sai che t' impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice. *Lao.* Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, Prence, io non saprei...
Sir. Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei Tu pensaci; tu sei (1)
Risolvermi non so. L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m' accenda?
Eccomi tutto amor. *parte.*

SCENA XIV.

Emira, e Laodice.

Em. (A costei che dirò?) *Lao.* Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno, e il mio contento.
Em. Di Siroe a quel ch' io sento,
Senza noia Laodice
Le nozze accetterìa. *Lao.* Sarei felice.
Em. Dunque l' ami? *Lao.* L' adoro.
Em. E speri la sua mano...
Lao. Stringer per opra tua.
Em. Lo speri in vano.

(1) *Ad Emira.*

Lao. Perchè?
Em. Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla. *Em.* Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Lao. Di me! *Em.* Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell' aureo crine
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se, non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti... *Em.* Il rispetto
Muto fin or mi rese. *Lao.* Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss' io.
Em. Così crudele! oh Dio!
Lao. Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L' amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Em. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.
Lao. Siroe si perde. *Em.* Il Cielo
Gl' innocenti difende.
Lao. E se la speme
Me pietosa ti finge ella t' inganna.
Em. Tanto meco potresti esser tiranna?
Lao. T' odierò fin ch'io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.
Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.
Lao. Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.

Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai soffrir. *parte.*

SCENA XV.

Emira.

Sì diversi sembianti
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
E' infelice nell' odio, e nell' amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno, ed il timor.

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cosroe, ed Arasse.

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ar. Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.
Ar. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cos. E quale? Ho tutto
Posto in uso finora. Idaspe, ed io
Sudammo in vano: Il figlio contumace
Morto mi vuol; ricusa i doni, e tace.
Ar. Dunque degg' io...
Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

Ar. Ubbidirò con pena:
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d' un Re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
E' virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. *parte.*

Cos. Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno;
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

Laodice, e detto.

Lao. Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cos. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea Così gliel rendo.
Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai!
Cos. Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.
Lao. Ah, che ingannato sei! sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai

Il prence non t' offese; io t' ingannai:
Cos. Che dici! *Lao.* Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.
Cos. Tu ancor tradirmi?
Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.
Cos. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
E' reo di fellonìa;
E' reo perchè ti piace, e vuo' che mora.
Lao. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l' amore inganno.
Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, oh' il crederìa? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.
Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà...
Cos. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accrescì, e il tuo pregar m'irrita.

Laodice.

Se il caro figlio
Vedean in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non sentì amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. *parte.*

SCENA III.

Cosroe, e poi Emira.

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò... *Em.* Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto?
Em. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.
Em. Perchè? *Cos.* Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.
Em. E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.

Cos. Invan lo chiedi:
La sua morte mi giova.
Em. Ah. Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici;
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange;
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo, e l' Etiòpe ammira, e teme:
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio...
Cos. Ma Siroe è un traditor.
Em. Ma Siroe è figlio:
Figlio che, di te degno;
Dalle paterne imprese
L' arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza,
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi, e i primi baci erano suoi:
Ed ei lieto, e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.
Cos. Che mi rammenti!

Em. Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre!
Cos. Oh Dio! Più non resisto.
Em. Ah se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Onora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cos. Prendi, vola e salvarlo. (1)
Em. Io torno in vita.

SCENA IV.

Arasse, e detti.

Em. Arasse! Oh Cieli!
Cos. Ah che turbato ha il ciglio!
Em. Vive il Prence? *An.* Non vive.
Em. Ah Siroe! *Cos.* Oh figlio!
An. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò finchè mi disse:
Difendi il padre e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno.
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! E' stolto, o finge?
Em. Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor. *Cos.* Che mai ti feci?
Em. Empio, che mi facesti?

(1) *Gli dà l'impronto regio.*

Lo spose m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono;
Io son la tua nemica, Ecuba io sono.
Cos. Che sento! *Ar.* Oh meraviglia!
Cos. Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.
Em. È ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio, ch'ei ti rendè quel foglio;
Che innocente morì; che ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra cento pugnali. *Ar.* Pronto ubbidisco.
Olà, deponi. *Em.* Io stessa
Disarmo il fianco mio, spendi l'inganno. (1)
Se credi spaventarmi. (*A Gotroe.*)
Cos. Ah parti, ingrata:
D'un'alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge.
Em. Perchè tu resti afflitto
Basta la compagnia del tuo delitto. (2)

SCENA

Gotroe, ed Arasse.

Cos. Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!
Ar. Consolati, Signore. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;

(1) *Da la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con Guardie.* (2) *Parte con Guardie.*

Pensa alla pace tua. *Cor.* Pace non avere i
Ho nemici i vassalli
Ho la sorte nemica; il Cielo istesso
Astri non ha per me, ch'oltre sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M'ingombra di terrore
E per maggior mia pena,
Veggio che fui crudele
A un anima fedele,
A un innocente cor. (*parte*)

SCENA VI.

Arasse, poi Em. con Guardie, e senza spada.

Ar. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite (1).
Em. Che vuoi, d'un empio ben più reo mi rendi
Forse svenarmi? *Ar.* Non temi, e ti serbo, troppo
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor. *Em.* Come! *Ar.* La sorte
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Em. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell'error? *Ar.* Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cedè alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa

(1) *Al comando d' Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono.*

Solo dall' altrui danno in noi si desta.
Em. Siroe dov'è? *Ar.* Frà' lacci
Attende la sua morte.
Em. E nol salvasti ancor? *Ar.* Prima degg'io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.
Em. Andiamo. Ah vien Medarse!
Ar. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer. *Em.* Di te mi fido. (1)

SCENA VII.

Emira, e Medarse.

Em. Che ti turba, o Signor?
Med. Tutto è in tumulto
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.
Em. Intesi
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Em. Non so. Dubbia, e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi. *Em.* Saranno

(1) *Parte Arasse.*

Popolari menzogne. *Med.* Estinto, o vivo
Siroe trovar mi giova. *Em.* Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) *parte.*

SCENA VIII.

Medarse.

Se la strada del trono
M'interrompe il germano, il voglio estinto.
E' crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest'aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor.
parte.

SCENA IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel Castello destinato a Siroe per carcere.

Siroe, poi Emira.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? Si opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.
Em. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

Em. Questo improvviso realfu la mia scorta.
Sir. Come in tua man?
Em. L'ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

Medarse e detti.

Med. Non temete, o custodi; il Re m'invia.
Em. Oh Numi!
Med. Idaspe è quì? Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa? *Em.* In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi. (*guardando per la scena.*
(Giungesse Arasse!) Ad insultarmi ancora
Sir. Quì vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?
Med. Taci, o t'uccido. (1)
Em. E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir?
Em. (Giungesse Arasse!) (2)

(1) *Sauda la spada.* (2) *Guardando per la scena.*

Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...
Med. Taci, o t'uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori... (Mi trema il cor.)
Em. (Soccorso o Dei!)
Med. Sento nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.
Sir. Barbaro, a che t'arresti?
Em. (E ancor non viene!) (1)
Med. Chi mi rende sì vile!
Em. Impallidito!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece. (2)
Sir. A questo segno
Ti sono odioso?
Em. Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo.
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (3)
Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te mi abbandono?
Em. No, più non sono Idaspe, Emira io sono.
Sir. (Che sarà!) *Med.* Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...
Sir. Taci, o t'uccido.

(1) *Guardando per la scena* (2) *Dà la spada ad Emira.* (3) *Emira dà la spada a Siroe.*

SCENA XI.

Arasse con guardie, e detti.

Ar. Vieni, Siroe. *Med.* Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.
Ar. Siroe difendo.
Med. Ah perfido! *Ar.* Dipende (1)
La Città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto finor per liberarti oprai. (2)

SCENA XII.

Siroe. Emira, e Medarse.

Med. Numi! ognun m' abbandona.
Em. Andiamo o cara.
Dell' amica fortuna.
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.
Sir. E' pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!
Em. E tu potesti
Dubitar di mia fe?
Sir. Perdona, o cara.
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo;
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

(1) *A Siroe.* (2) *Parte, e restano con Siroe le guardie.*

Emira.

Ch' io mai vi possa Voi foste, e siete
Lasciar d' amare, Le mie faville,
Non lo credete, E voi sarete,
Pupille care; Care pupille,
Nè men per gioco Il mio bel foco
V' ingannerò. Fin ch' io vivrò.

SCENA XIII. (*parte*

Siroe, e Medarse.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena,
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi,(1) vivi, t'abbraccio, e ti perdono.
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (2)

SCENA XIV.

Medarse.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,

(1) *Gli dà la spada.* (2) *Parte con le guardie.*

Pur la pace dell' alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel, che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque,
Che il verno raccoglie
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. *parte.*

SCENA XV.

Gran Piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di *Medarse*, che poi serve per quella di *Siroe*. Nell'aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le Guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.

Cosroe. *Emira*, e *Siroe* l'uno dopo l'altro, con ispada nuda; indi *Arasse* con tutto il Popolo. *Cosroe*, difendendosi da alcuni Congiurati, cade.

Cos. Vinto ancor non son io.
Em. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco:
Non temer. *Em*. Empio ciel!
Cos. Figlio, tu vivi?
Sir. Io vivo, e posso ancora

Morir per tua difesa. *Cos.* E chi fu mai
Che serbò la tua vita? *Ar.* Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.
Cos. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarse, Laodice, e detti.

Med. Padre. *Lao.* Signor.
Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.
Lao. Anch' io son rea,
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.
Cos. Siroe è l'offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene(1)
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scordati l'amore, o la vendetta.
Em. Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.
Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.
Em. } Oh lieto giorno! (2)
Sir. }
Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio

(1) *Ad Emira* (2) *Siegue l'incoronazione di Siroe.*

Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Coro.

I suoi nemici affetti — Se nascono i diletti
Di sdegno, e di timor — Dal grembo del dolor
Il placido pensier — Oggetto di piacer
Più non rammenti. — Sono i tormenti.

FINE.

CATONE

IN UTICA.

Rappresentato con musica del Vinci *la prima volta in Roma nel Teatro detto delle Dame, il Carnevale dell'anno* 1727.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il Minore. Senator Romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba Re de' Numidi fedelissimo

alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pur invece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli rifiutando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici; o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria Tutto ciò si ha dagli Storici: il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI.

Catone. Cesare. Marzia, figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare. *Arbace* principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia. *Emilia*, Vedova di Pompeo. *Fulvio*, Legato del Senato Romano a Catone; del partito di Cesare, ed amante di Emilia.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba. figlio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica, Città dell' Africa.

CATONE

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Sala d' Armi.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. Perchè sì mesto, o padre? oppressa è (Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Ar. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l' anima intrepida, e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.
Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor. Se penso e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora

Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidìa lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me, ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s'io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà. *Cat.* Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desìo di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor. *Cat.* Ma un dispietato figlio,
Che serva la desìa; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.

Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio;
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre vol-
Sotto duce minor saputo anch'essi (te
All'Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.
Cat. M'è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel seno di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Mar. Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato;
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace

Crescon gl' imperi, e stanno i regni in pace.
Arb. Felice me, se approva (ce.
Al par di te con men turbate ciglia
Márzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Re?
Arb. (Che bell' orgoglio!).
Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova: e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intan-
Del mio paterno amore (to (1)
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.

(1) *Catone abbraccia Arbace.*

Libero vivi; e, quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (*parte.*)

SCENA II.

Marzia, e Arbace.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.
Mar. M' ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell' amor tuo? *Arb.* Nulla chiedesti.
Mar. E s' io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò. *Mar.* Già sai
Qual d' eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar. *Arb.* Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t' assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il soglio?
Imponi, eseguirò. *Mar.* Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il Padre vi acconsenta;
Non sappia ch' io l' imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando. *Arb.* Ah so ben io
Qual ne sia la cagion, Cesare ancora
E' la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch' io t' ubbidisca, e taccia?
Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?
Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi Nè domandar mercè
Resti la cura a me, Se pur la brami.
parte.

SCENA III.

Arbace.

Che giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.

Che legge spietata, Se poi l'infelice
Che sorte crudele Domanda mercede;
D'un'alma piagata, Si sprezza, si dice
D'un core fedele, Che troppo richiede,
Servire, soffrire, Che impari ad amar.
Tacere, e penar! *parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della Città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. E'inganno? è tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

Ces. E'ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare, e Fulvio.*

Fin da' prim' anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogn'altro acquisto io cedo
E' l' amicizia tua; questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai
Che da privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori
E' già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d' armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.
Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà; sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto

Se venni poi...

Cat. Già tutto il resto è noto:
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni del amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin quì...

Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.
(Udiam, che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

Ces. (Io l'ammiro però, sebben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

Emilia e detti.

Em. Che veggio, oh Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie

(1) *A Cesare.* (2) *A Fulvio.*

Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (*A Catone*)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d' Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l' obbligo
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Em. Qual utile, qual fede,
Sperar si può dall' oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?
Em. Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata in ogni parte
Lascierò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Em. Ingiusta! E tu non sei

La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L' onda frapposta, e la pietade altrui:
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta, ch' io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioia, o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue. *Ces.* Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

Em. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l' armi.

Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,

È mente più serena. *Cat.* Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frat-
Pensa, Emilia, che tutto . . . (tanto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
– Si sgomenti alle sue pene,
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. *(parte.)*

SCENA VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Em. T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette. *Ful.* E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. *parte.*

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Em. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhi mi-
Em. Mal si accordano insieme (ei.
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi;
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.) *Em.* Che pensi?
Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe'. *Em.* Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia. *Em.* Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi? *Ful.* Ogni altra mansarebbe
Men fida della mia. *Em.* Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi

Sceglier potremo. *Ful.* Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Em. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Fulvio.

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella Aurora
Nunzia del Sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì.

SCENA VIII. *parte.*

Emilia.

Se gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e, quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.

Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò.

SCENA IX. *parte.*

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone

Cesare, e Fulvio.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?
Ful. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, quì resta e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti? *Ces.* Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone? *Ces.* A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno. *Ful.* Andrò; ma veggo
Marzia che viene. *Ces.* In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T' è noto . . .
Ful. Io so che l' ami,
So che t' adora anch' ella; e so per prova

Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante.

parte.

SCENA X.

Marzia, e Cesare.

Ces. Pur ti riveggo, ó Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi e le vicende in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual
Hanno gli affetti miei (parte
Negli affetti di Marzia? *Mar.* E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta! E' scherzo? E'
Così tu di pensiero, (sogno?
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi? *Mar.* Io non ti vidi mai.
Ces Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,

L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni; e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa: A te doveva
Conservar questa vita; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona;
Io semplice fin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'Eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...

Mar. So che con l'armi
Però la chiedi. *Ces.* E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

Mar. Eh di' che il solo

Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Di' che lo brami estinto: e che non soffri
Nel mondo, che rincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar... Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, mostr'd'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

Ces. Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. *parte.*

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove? *Cat.* Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così? *Cat.* Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido!) All' ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (*In atto di partire.*)
Mar. (Ah che tormento!)

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. Deh t' arresta, o Signor.
Mar. (Sarai contento.) (1)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l' imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi? *Arb.* A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma, se pur vuoi

(1) *Piano ad Arbace.*

Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. No; già fumano l' are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far?) (1)
Mar. (Mel chiedi ancora?) (2)
Arb. Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l' indugio?
Arb. Oh Dio!...Non sai...(Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa?Io non l'in-
Fosse Marzia l' audace, (tendo.
Che si oppone a'tuoi voti? (*Ad Arbace.*)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No, son io che ti prego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì si nasconde. (Ei chiede . . . (*da se.*)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi; tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso...Io temo...) Arbace
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano? *Arb.* Io da Catone
Tutto sopporto, e pure . . .
Cat. Assai diverso
Io ti credea. *Arb.* Vedrai...
Cat. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. (3)

(1) *Piano a Marzia.* (2) *Piano ad Arbace.*
(3) *Parte.*

Arb. Bramimi più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa? *Arb.* Oh tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Em. In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.
Em. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza, e fede;
Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.
Em. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur. *Em.* Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Em. Tu, Prence? *Arb.* Io, sì.
Em. Perchè? *Arb.* Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare. *Em.* E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

Em. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.
Arb. Anch' io poco l'intendo, e pur lo provo.
E' in ogni core V' è fin chi brama
Diverso amore. La crudeltà.
Chi pena, ed ama Fra questi miseri
Senza speranza; Se vivo anch' io,
Dell' incostanza Ah non deridere
Chi si compiace: L'affanno mio,
Questo vuol guerra, Che forse merito
Quello vuol pace; La tua pietà!
parte.

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Em. Se manca Arbace alla promessa fede,
E' Cesare l'indegno,
Che l'ha sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena:
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Em. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome. *Em.* E' de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosìa d'impero?

E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma al
Non è reo d' altro errore, (fine
Che d' esser più felice, il vincitore.

Em. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch'io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

Mar E puoi creder che l' ami una nemica?

Em. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto;
L' amar così sarìa
Troppo delitto in te. *parte.*

SCENA XV.

Marzia.

Ah troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l' amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi al-
E' follìa, se nascondete, (trui?
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.

E se basta così poco
A scoprir quel che si tace;
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir? *parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Scena prima.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone con seguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. Romani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace. *Cat.* In mezzo all' armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere; eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! Tu credi...
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t' induca

Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

Arb. Ah, Marzia al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso
Darti poss'io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?

Arb. Ah! se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda:
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro;
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!) *Arb.* (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova? (2)

Cat. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

(1) *Ad Arbace.* (2) *A Catone.*

Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.
Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Ne ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
Cat. Marzia t'accheta Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. (Dei, che farò?)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto:
Mar. (Torno a sperar.) *Cat.* Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui delle opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah, Marzia al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Mar. E qual soccorso
Darti poss'io?
Arb. Tu mi consiglia almeno.
Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?
Arb. Ah! se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda:
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro;
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!) *Arb.* (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova? (2)
Cat. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

(1) *Ad Arbace.* (2) *A Catone.*

Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.
Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Ne ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
C. Marzia t'accheta Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tal consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. (Dei, che farò?)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto:
Mar. (Torno a sperar.) *Cat.* Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui delle opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa. *Ful.* E tanto esatto
I momenti misuri? *Cat.* Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal vol-
Non si distingue Cesare sì poco, [go
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
C. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna. *Cat* Ove son io,
Pria della pace, e dell'istessa vita,
Si cerca libertà. *Ful.* Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro. *Cat.* E che farai?
Ful. Il mio dover. *Cat.* Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il Legato di Roma. *Cat.* E ben, di Roma
Parta il Legato. *Ful.* Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)

(1) *Fulvio dà un foglio a Catone.*

M. (Eh non scherzar, che disperar mi resta.)
Cat. Il Senato a Catone, E' nostra mente (1)
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole:
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà?) *Cat.* Perchè tanto
Celarmi il foglio? *Ful.* Era rispetto.
Mar. (Arbace,
Perchè mesto così?)
Arb. (Lasciami in pace.)
Cat. E' nostra mente!... Il Dittator la vuole! (2)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la Patria!... E così scrive
Roma a Catone? *Ful.* Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge. *Cat.* E' ver. Fu vanno
E a Cesare?.. *Ful.* Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come! *Mar.* (Oh ciel!)
Ful. Così... *Cat.* Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio... *Cat.* E' un foglio infame,
Che concepì, che scrisse

(1) *Catone apre il foglio, e legge.*
(2) *Rileggendo da se.*

Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato... *Cat.* Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge. *Ful.* E Roma....
Cat. E Roma
Non sta, fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i figli miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. *Parte.*

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. *parte.*
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola

Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua. *Arb.* Dunque il servirti
E' demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu... *Mar.* Ma fino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace;
Di ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.
Arb. E acconsenti ch'io possa
Libero favellar? *Mar.* Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir. *Arb.* Marzia crudele!
Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna; (no
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così. *Arb.* Giusto sarìa;
Ma chi tutto può far quel che desìa?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? *parte.*

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E Qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timor in timor passo, e non provo
Un momento di pace. *Em.* Al fin partito
E' Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' Eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai;
Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (1)
Em. Che veggo! *Ces.* A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge:
E' Cesare un tiranno: ei solo è Roma!
Em. E disse il vero.
Ces. Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l' armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m' aspetti, e si difenda. (2)
Mar. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giu-
Il veggo anch' io: ma il padre (sto:
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.
Em. (Numi, che ascolto!)

(1) *Vedendo venir Cesare.* (2) *In atto di partire.*

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. Ormai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco. *Em.* (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor! Che indomita costanza!
Em. (E tanto ho da soffrir!)
Mar. Signor, tu pensi? (*A Cesare.*)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor: Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al Mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.
Ces. Ah Marzia... *Mar.* Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
E. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo;
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?
Ces. No: facciam del suo cor l'ultima prova.
Ful. Come! *Mar.* (Respiro.) *Em.* Or vanta,
Vile che sei quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.
Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia di nuovo al padre
Vuo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. *parte.*

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Em. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede

La gioia a noi, che le traspare in volto.
Mar Nol niego, Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il Mondo intero.
Em. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.
Em. Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei, da quel che speri, assai lontana.

Marzia.

In che ti offende — Felicità?
Se l'alma spera, — Tu dell'amore
Se amor l'accende, — Lascia al cor mio,
Se odiar non sa? — Come al tuo core
Perchè spietata — Lascio ancor io
Pur mi vuoi togliere — Tutta dell'odio
Questa sognata — La libertà. *parte.*

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar. *Em.* (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.

So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così? *Ful.* Puoi dubitarne?
Em. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?
Em. A vendicarmi. *Ful.* E come?
Em. Meditai ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai l' onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta? *Ful.* Io t' assicuro
Che mancar non saprò. *Em.* Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l' affanno.
Ful. (Salvo un Eroe così.)
Em. (Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desìo ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) *parte.*

SCENA VIII.

Fulvio.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l' inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico

Io troppo deggio. E' in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desìo,
L'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene, Di' pur che la sorte
Mio povero core, E' troppo severa;
Amar ti conviene Ma soffri, ma spera,
Chi, tutta rigore, Ma fino alla morte
Per farti contento In ogni tormento
Ti vuole infedel. Ti serba fedel. *parte*

SCENA IX.

Camera con sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. Si vuole ad onta mia
Che Cesare s' ascolti:
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo, e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.
Cat. Inutil cura. *Mar.* or viene (1)
Cesare a te. *Cat.* Lasciami seco. *Mar* (oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) *parte.*

(1) *Guardando dentro la Scena.*

SCENA X.

Cesare, e detto.

Cat. Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. *(siede)*
Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo
siede.
De' miei desiri è il renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua... *Cat.* Cangia favella;
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace.
Ce. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli acciuto,
Come farìa col vincitore il vinto.
(Or che dirà?) *Cat.* Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D' un' ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando; il grado ecoelso
Di Dittator deponi; e, come reo,
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Ces. Ed io dovrei... *Cat.* Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore. *Ces.* (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici

Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.
Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ces. E' necessario a Roma
Che un sol comandi. *Cat.* E' necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi, e serva.
Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti, e ne pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.
Cat. Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai.
Basta così. (*S' alza.*)
Ces. Ferma, Catone. *Cat.* E' vano
Quanto puoi dirmi.

Ces. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t'affretta. (*Torna a sedere.*)
C. (Quanto soffrir!) Il combattuto acquisto
Dell'impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te. *Cat.* Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario così tentando vai?
Posso ascoltar di più!
Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia. *Cat.* Alla mia figlia!
Ces. A lei.
Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree....
Ces. Taci una volta: (*S'alzano.*)
Hai cimentato assai

La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese, e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.

Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove (*In atto di partire.*)
Chi favorisca il Ciel.

SCENA XI.

Marzia e detti.

Mar. Cesare, e dove? *Ces.* Al campo

Mar. Oh Dio! T' arresta.
Questa è la pace? (1) E' questa
L'amistà sospirata? (2) *Ces.* Il padre accusa:
Egli vuol guerra. *Mar.* Ah genitor!

Cat. T' accheta;
Di costui non parlar.

Mar. Cesare.... *Ces.* Ho troppo
Tollerato fin ora.

Mar. I prieghi d' una figlia... (3)

(1) *A Catone* (2) *A Cesare.* (3) *A Catone.*

Cat. Oggi son vani:
Mar. D' una Romana il pianto.... (1)
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si mova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. (2)
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.
Mar. Ah no; placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto!
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui.
Ces. Non basta a me? Se vuoi, (3)
V' è tempo ancor. Pongo in obblio le offese
Le promesse rinnovo,
L' ire depongo, e la tua scelta attendo
Chiedimi guerra, o pace;
Sodisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.

(1) *A Cesare* (2) *In atto di partire*
(3) *A Catone.*

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire, e l'armi
La gran contesa
Deciderà.

Delle tue lagrime, (1)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. *parte.*

SCENA XII.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Mar. Ah Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (2)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Em. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio? *Cat.* In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada; or, dall'età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi

(1) *A Marzia* (2) *Vedendo venire Emilia.*

La speme, o padre! E' mal sicura, il sai;
La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai. *Mar.* Farà l' istesso.

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far deggio. Senz' aspettar l' aurora
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.) *Cat.* Nol dissi, o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor. *Arb.* D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre.) *Arb.* A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (*A Marzia.*)
Em. (Che farà?)
Mar. (Numi, consiglio.)
Em. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (*a Marzia.*)
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s' aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te. *Mar.* Va; non ti voglio.
Arb. Come! *Em.* (Che ardir!)

Cat. Perchè (1)
Mar. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti:
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m' appiglio.
Cat. Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei? (2)
Em. Forse altro foco
L' accenderà. *Arb.* Così non fosse.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?
Arb. Oh Dio! *Em.* Chi sa? *Cat.* Parlate.
Arb. Il rispetto.... *Em.* Il decoro....
Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare! *Mar.* Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m' accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare, e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa

(1) *A Marzia* (2) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

Che le colpe d'amor ....

Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei. *Mar.* Padre ....

Cat. Che padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

Cat. Scellerata, il tuo sangue ... (1)

Arb. Ah no, t'arresta.

Em. Che fai? (*A Catone.*)

Arb. Mia sposa è questa.

Cat. Ah Prence! ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (2)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (3)
Un padre, ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?

(1) *In atto di ferire Marzia* (2) *A Marzia.* (3) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

L'ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. *parte.*

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Mar. Sarete paghi al fin. Volesti al padre (1)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (2)
Desìo di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere. *Em.* Io non t' offendo,
Se vendetta desìo. *Mar.* Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (3)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (4)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (5)
Tu non sperare amor. (6)

SCENA XV.

Emilia, ed Arbace.

Em. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei

(1) *Ad Arbace.* (2) *Ad Emilia.* (3) *Ad Arbace.* (4) *Ad Emilia:* (5) *Ad Emilia.* (6) *Ad Arbace, e parte.*

Un temerario amor? Ne vanta il foco;
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così. *Em.* Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor? *Arb.* Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco, e pur l' adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.
Em. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. *parte.*

SCENA XVI.

Arbace.

L' ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Del ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.

Che sia la gelosìa
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver, ma questo è poco:
E' il più crudel tormento
D' un cor, che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore,
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?
Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Ces. Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno: ho tollerato assai.(1)
Ful. Ferma, tu corri a morte.

(1) *In atto di partire.*

Ces. Perchè? *Ful.* Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita. *Ces.* E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.
Ces. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni. *Ful.* Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte. *Ces.* E quale?
Ful. Un, che fra l' armi
Milita di Catone, in fino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà. *Ces.* Chi è questi?
Ful Floro si appella: uno è di quei che scel-
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso (se
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo. *Ces.* Ov' è?
Ful. Ti attende
D' Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Ces. E fidarci così? *Ful.* Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.

Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. *parte.*

SCENA II.

Cesare, e poi Marzia.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ces. Le insidie altrui
Mi son d' inciampo.
Mar. Per pietà se m' ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)
Ces. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio. (2)
Giungesse mai!) Non m' arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No; s' è ver che m' ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai:
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue io te ne priego. Addio.
Ces. T' arresta anche un momento. (3)
Mar. E' la dimora

(1) *In atto di partire.* (2) *Guardando intorno.* (3) *In atto di partire.*

Perigliosa per noi potrebbe...Io temo... (1)
Deh lasciami partir.
Ces. Così t'involi? (co
Mar. Crudel, da me che brami? E'dunque po-
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch' io
Tutto il dolor d'una partenza amara? (senta
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m' hai tolto. Io van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.
Ces. Ahimè, l'alma vacilla!
Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.
Ces. E nell' ultimo addìo tanto ti affretti?

Marzia.

Confusa, smarrita — Fra l'armi se mai
Spiegarti vorrei — Di me ti rammenti,
Che fosti...Che sei... — Io voglio... Tu sai ...
Intendimi, oh Dio! — Che pena! Gli accenti
Parlar non poss' io; — Confonde il martir.
Mi sento morir. — *Parte.*

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desìo d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l' amor? *Arb.* (M' inganno, (2)
O pur Cesare è questi?)

(1) *Guardando intorno.* (2) *Nell' uscire si ferma.*

Ces. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. (1)
Arb. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?
Ces. (Questi chi fia?)
Arb. Parla. *Ces.* Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro.
L' audacia tua, ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor. *Arb.* Se l' assalirti
Dove ho tante difese e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti? *Arb.* Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Ces. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura
Di vilmente assalirmi. *Arb* E qual sarìa
Sì malvagio fra noi? *Ces.* Nol so: ti basti
Saper che v' è. *Arb.* Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T' inganni: io t' assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?

(1) *In atto di partire.*

Arb. Nè mi conosci! *Ces.* No.
Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor. *Ces.* Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?
Arb. Sì, quello io sono.
Ces. Ah! se pur l'ami, Arbace,
La segni, la raggiungi: ella s'invola
Del padre all'ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre? *Ces.* Al germano.
Arb. Per qual cammin?
Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.
Arb. A rintracciarla io vado:
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.
Ces. Per ora
Il periglio di lei
E'più grave del mio; vanne. *Arb.* Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.
Ces. Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. E' vana
Un'insidia palese.
Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
E colei, che t'adora,
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m'accende;
Tu m'involi, e mi rendi il mio ben.
parte.

SCENA IV.

Cesare.

Del rivale all' alta
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. *parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

Marzia.

Pur veggo al fine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è che pos-
Additarne il sentier. Mi trema in petto / sa
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.

(1) *Guardando attorno.*

Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi...(1)Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
S'affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti.(2)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno invano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorìo. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (3)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (4)

SCENA VI.

Emilia con ispada nuda, e gente armata; e detta in disparte.

Em. E' Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (5)
Mar. (Ahimè, che sento!)
Em. Quanto tarda il momento

(1) *Guardando s'avvede della porta.* (2) *Torna alla porta.* (3) *S'appressa di nuovo, e scuote la porta.* (4) *Si nasconde.* (5) *La gente d'Emilia si ritira.*

Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (1)
Mar. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

Cesare, e dette in disparte.

Ces. Il calle angusto (2)
Quì si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti? (3)
Floro. Nol veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è que-
Il primo ardir felice: io di mia sorte (sto
Feci in rischio maggior più certa prova.
E. Ma questa volta il suo favor non giova. (4)
Mar. (Oh stelle!) *Ces.* Emilia armata!
Em. E' giunto il tempo
Delle vendette mie. *Ces.* Fulvio ha potuto
Ingannarmi così! *Em.* No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo;
A Fulvio io figurai
D' Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdeg-
(no,

(1) *Si nasconde.* (2) *Guardando la Scena.*
(3) *Voltandosi indietro.* (4) *Esce.*

Se puoi, t'invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar! *Em.* Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra gran-
Del tradito Pompeo (de
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Con i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ces. Al fin che chiedi? *Em.* Il sangue tuo.

Ces. Si lieve
Non è l'impresa. *Em.* Or lo vedremo.

Mar. (Oh Dio!)

Em. Olà, costui svenate. (*Esce la gente d'Em.*)

Ces. Prima voi caderete. (*Cava la spada.*)

Mar. Empj, fermate.

Ces. (Marzia!)

Em. (Che veggio!)

Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia? *Em.* E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

Ces. (Oh strani eventi!)

Mar. Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad'evitar m'insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

Catone con ispada nuda, e detti.

Cat. Pur ti ritrovo, indegna. (1)

(1) *Verso Marzia.*

Mar. Misera!
Ces. Non temer. (1)
Cat. Che miro! (2)
Em. Oh stelle! (3)
Cat. Tu in Utica, o superbo? (*A Cesare.*)
Tu seco, o scellerata! (*a Marzia.*)
Voi quì senza mio cenno? A Emilia arma-
Che si vuol? Che si tenta? [ta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Em. Tu vedi (*a Catone.*)
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,
Non men che all'odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! E'Cesare innocente:
Innocente son io. *Cat.* Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (*alla gente armata*)
Ces. A me la vita (*Si pone in difesa.*)
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario. *Em.* Eh s'uccida. (5)
Mar. Padre, pietà.
Cat. Deponi il brando. (*A Cesare.*)
Ces. Il brando
Io non cedo così. (*S'ode di dentro il romore*)
Em. Qual improvviso
Strepito ascolto?
Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Mar. Che fia! *Ces.* Non paventar.
Em. Troppo il tumulto (6)

(1) *Va a porsi davanti a Marzia.* (2) *Vedendo Cesare.* (3) *Vedendo Catone.* (4) *Alla gente armata* (5) *A Catone.* (6) *A Catone sentendo crescere il romore.*

Signor, si avanza. *Mar.* Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. *(1)*

SCENA IX

Fulvio con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e detti.

Ful. Venite, amici.
Car., *ed Em.* Oh Ciel! *Cat.* Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte; or puoi sicuro
Goder della vittoria. *Cat.* Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena *(A Fulvio.)*
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare. *Em.* Inutil ferro! (2)
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga *(A' suoi soldati.)*
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Em. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo, e al dover mio. *(3)*
Ces. Catone, io vincitor... *Cat.* Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo; *(4)* un tuo co-
Udir non voglio. *(mando*
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar. *Cat.* Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

(1) Alla gente. (2) *Getta la spada.* (3) *Parte. Restano alcune guardie con Cesare.* (4) *Getta la spada.*

Mar. Caro padre... *Cat.* T' accheta.
Il mio rossor tu sei. *Mar.* Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.
Em. Il chiedi invano.
Ces. Amico, *(1)*
Pace, pace una volta. *Cat.* Invan la speri.
Mar. Ma tu, che vuoi? *(Ad Emilia)*
Em. Viver fra gli odj, e l' ire.
Ces. Ma tu, che brami? *(A Catone.)*
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti serba. *(A Catone.)*
Ces. Deh sgombra l' affanno. *(Ad Emilia)*
Cat. Ingrata, superba. *(A Marzia.)*
Em. Indegno, tiranno. *(A Cesare.)*
Ces. Ma t' offro la pace. *(A Catone.)*
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l' odio raffrena. *(Ad Emilia.)*
Em. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo! *Mar.* Che pena!
Em. Che fasto! *Cat.* Che orgoglio!
Tutti Più strane vicende
La sorte non ha.
Mar. M' oltraggia, m' offende *(Da se.)*
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero *(Verso Catone.)*
Quel core ostinato.
Em. Vendetta non spero. *(Da se.)*
Cat. La figlia è ribelle. *(Da se.)*
Tutti Che voglian le stelle
Quest' alma non sa. *partono.*

(1) A Catone.

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Arbace con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi Fulvio dal fondo parimente con ispada; e seguito di Cesariani.

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M' affretto in vano;
Nè pur quì lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena,
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen. *Ful.* Fermati, Arbace,
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.
Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto;
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

Emilia, e detti.

Em. Principe, alta (1)
Arb. Che fu? *Em.* Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Em. Si ferì di sua mano. *Arb.* E niuno accorse
Il colpo a trattener? *Em.* La figlia, ed io

(1) *Ad Arbace.*

Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)
Ful. Lo sappia il Dittator. *parte.*

SCENA XII.

Catone ferito, Marzia, e detti.

Cat. Lasciami, ingrata. (2)
Mar. Arbace, Emilia. *Arb.* Oh Dio!
Che facesti, o Signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Em. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi. *Arb.* Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia. *Cat.* Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. *(A Catone)*
Cat. Taci. *Mar.* Perdono, o padre, (3)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine *[A Catone]*
Cat. Or senti. *(A Marzia.)*
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede

(1) *In atto di partire.* (2) *A Marzia* (3) *S'inginocchia.*

Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della Patria, e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.
Mar. No, padre, ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giu-
Arb. Mi fa pietà. ro. (2)
Em. (Che cangiamento!)
Cat. Or vieni (3)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così. *Mar.* Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei! *Cat.* Marzia, il vigore (4)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (*Catone svviene.*)
Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già svviene. (5)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime

(1) *S' alza.* (2) *Prende la mano di Catone, e la bacia.* (3) *Catone abbraccia Marzia.* (4) *Catone siede.* (5) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

Gli spirti suoi.
Mar. Consiglio, Emilia. *Em.* Arriva
Cesare a noi. *Mar.* Misera me!
Arb. Che giorno
E' questo mai!

SCENA ULTIMA.

Cesare, poi Ful. con numeroso seguito e detti.

Ces. Vive Catone? *Arb.* Ancora
Lo serba il Ciel.
Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Mar. Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Cat. Ah figlia! *Arb.* Al labbro
Tornan gli accenti,
Ces. Amico, vivi, e serba (1)
Alla Patria un Eroe. *Cat.* Figlia, ritorna (2)
A questo sen: Stelle, ove son! Chi sei?
Ces. Stai di Cesare in braccio.
Cat. Ah indegno! e quando
Andrai lunge da me? (3)
Ces. Placati. *Cat.* Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (*s' alza da sedere*)
Mar. Reggiti, o padre. *Ces.* E vuoi
Morir così nemico? *Cat.* Anima rea,

(1) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.* (2) *Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.* (3) *Tenta d' alzarsi, e ricade.*

Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto;
Chi sa... *Arb.* Tu manchi.
Em. Oh Dio! *Cat.* Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco...al mio ciglio...
Già langue...il dì. *Ces.* Roma, chi perdi! *Cat.* Altrove...
Portatemi... a morir. *Mar.* Vieni.
Em. ed Arb. Che affanno!
Cat. No... non vedrai... tiranno...
Nella...morte...vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina. (1)
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace, entra morendo.* (2) *Getta il lauro.*

FINE.

AVVISO

Per la mutazione, che siegue:

Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del

moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico. come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti. cambiò in gran parte l' Atto terzo di questa Tragedia nella maniera, che siegue. L' aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni d. ll' Autore medesimo da noi osservate esattamente.

CAMBIAMENTO

ALL' ATTO TERZO

DEL CATONE.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi, con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

Emilia con gente armata.

E' questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi quì d' intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento(1)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Alta, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto, io vi perdono.(2)

(1) *La gente si dispone.* (2) *Si nasconde.*

SCENA VI.

Cesare, e detta.

Ces. Ecco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi Eh non è que-
Il primo ardir felice. Io di mia sorte (sto
Feci in rischio maggior più certa prova. (1)
Em. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia! *Em.* E' giunto il tempo
Delle vendette mie. *Ces.* Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?
Em. No; dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sde-
Se puoi, t' invola. (gno
Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar! *Em.* Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo

(1) *Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circon[illegible] Cesare.*

Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra gran-
Del tradito Pompeo (de
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Al fin che chiedi?
Em. Il sangue tuo. *Ces.* Sì lieve
Non è l' impresa. *Em.* Or lo vedremo. Ami-
L' usurpator svenate. (ci,
Ces. Prima voi caderete. (*cava la spada.*)

SCENA VII.

Catone, e detti.

Cat. Olà, fermate.
Em. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che si vuol? Che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà. *Cat.* Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia. *Cat.* Emilia! *Em.* E' vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l' Africana frode?
Em. E' virtù quell' inganno,

Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il Mondo, e Roma.
Cat. Non più; parta ciascuno. (1)
Em. E tu difendi
Un ribelle così? *Cat.* Suo difensore
Son per tua colpa.
Ces. (Oh generose core!) (2)
Em. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L' idea d' un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. *parte.*

SCENA VIII.

Cesare, e Catone.

Ces. Lascia che un alma grata
Renda alla tua virtù... *Cat.* Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi. *Ces.* Partì ciascuno. (3)
Cat. D' altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.
Ces. Come! *Cat.* Se quì paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Sarìa
Della perdita mia

(1) *La gente d' Emilia parte.* (2) *Ripone la spada.* (3) *Guardando attorno.*

Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all' armi, all'armi.
Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù? *Ces.* Cesare soffre
Di tal dubbio l' oltraggio!
Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. *(1)*

SCENA IX.

Emilia. e detti.

Em. Siam perduti. *Cat.* Che fu?
Em. L' armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo. *Ces.* A tuo talento
Parti, o t' arresta.
Em. Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento. *parte.*
Ces. Alla vittoria io volo. *parte*

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

SCENA X.

Emilia.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. *parte.*

SCENA XI.

Gran piazza d' armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della Città con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell' aprirsi della Scena si vede l' attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta rispinger *Fulvio* già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi *Catone* in soccorso d' *Arbace:* indi Cesare difendendosi da alcuni, che l' hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. *Cesare, Catone, Fulvio,* ed *Arbace* si disviano com-

battendo. Siegue fatto d' armi fra i due eserciti. Fuggono i Soldati di *Catone* rispinti: i Cesariani gl' incalzano; e, rimasta la Scena vuota, esce di nuovo

Catone con ispada rotta in mano.

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l crederìa!) per lui sudare
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma;
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

SCENA XII.

Marzia da un lato, Arbace dall' altro, e detto.

Mar. Padre. *Arb.* Signor.
Mar., ed Arb. T' arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia

(1) *In atto d' uccidersi.*

Lasciar potresti in servitù si dura?
Cat. Ah questa indegna oscura
La gloria mia!
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. *Cat.* Taci.
Mar. Perdóno, o padre; (1)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine. *Cat.* Or senti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.
Mar. No, genitore; ascolta: (*S' alza.*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t' assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)
Arb. Mi fa pietade. *Cat.* Or vieni
Fra queste braccia, e prendi

(2) S' *inginocchia.* (1) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice;
Son padre al fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così! *Mar.* Questo è dolore. (2)
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore,
Per darvi alcun pegno Ma degno di me.
D'affetto, il mio core Io vissi da forte;
Vi lascia uno sdegno, Più viver non lice.
Vi lascia un amore, Almen sia la sorte
Ma degno di voi, Ai figli felice,
Se al padre non è. *parte.*
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desìo. *parte.*
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio.
parte.

SCENA XIII.

Cesare portato da'Soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dell'esercito vittorioso, ed accompagnato da *Fulvio*.

CORO

Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero;
Che resista al tuo valor. (1)

(2) *Piange.* (1) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

Ces. Il vincere, o Compagni,
Non è tutto valor la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all' universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia. Emilia, e detti.

Mar. Lasciatemi, o crudeli. (*Verso la scena.*)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu? *Ces.* Che ascolto!
Mar. Ah quale oggetto! ingrato! (1)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna:
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (2)
Ces. Ma come?... Per qual mano?...

(1) *A Cesare.* (2) *Piange.*

Si trovi l' uccisor.
Em. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Em. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi...
Em. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (1)
Ces. Tu, Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento
Che son per te d' ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d' odiarti; e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (2)
Ces. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (3)

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Getta il lauro.*

FINE.

EZIO

Rappresentato la prima volta in Roma con musica dell' Anletta *nel teatro detto delle Dame, il dì 26. Dicembre* 1728.

ARGOMENTO.

Ezio capitano dell' armi Imperiali sotto Valentiniano III., ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo Patrizio Romano, offeso già da Valentiniano, per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore: ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aqitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI.

Valentiniano III. Imperatore, amante di *Fulvia* Figlia di Massimo, Patrizio Romano, amante, e promessa sposa d' *Ezio* Generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia. *Onoria* sorella di Valentin., amante occulta d'Ezio. *Massimo* Patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano. *Varo* Prefetto de' Pretoriani, amico d'Ezio.

La Scena è in Roma.

EZIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte del Foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo, con Pretoriani, e Popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauso popolar turba alla notte
L' ombre, e i silenzj: e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioia a me; ma la più grande è quella
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

Mas. Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà. *Val.* Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa. *Mas.* E' vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te, che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi. *Val.* Il vincitor s'ascolti:
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)
Mas. (Io però non obblìo l'ingiuria antica.)

SCENA II.

Ezio preceduto da istromenti bellici, schiavi, ed insegne de' vinti, seguito da' soldati vincitori, e Popolo; e detti.

Ez. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti
Le minacce, i lamenti
S' udìan confusi; e fra i timori, e l' ire
Erravano indistinti,
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa

(1) *Valentin. va sul trono servito da Varo.*

La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne, e le bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade, e pace.

Ez. L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'Eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All'Oceàn la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? E' noto a noi,
Che più saggia d'ogni altro,

Alle prime scintille
Dell'incendio crudel, ch'Attila accese,
Lasciò i campi, e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella Cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così. *Ez.* Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' Regi: e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.
Val. Gli augurj fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto
Tu del cadente impero, e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi,
Che fra gli acquisti miei,
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L'Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del Sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (2)

(1) *Scende dal trono.* (2) *Parte con Varo, e co' Pretoriani.*

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia con Paggi, ed alcuni Schiavi.

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria, e al dover; qualche momento
Concedi all'amistà: lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. (1)
Ez. Io godo, amico,
Nel rivederci; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene? *Mas.* Ecco la figlia.
Ez. Cara, di te più degno (2)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi, e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria, e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo, e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così? *Ful.* (Che pena!) Io vengo...
Signor...
Ez. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?

(1) *Massimo prende per mano Ezio.*
(2) *A Fulvia nell'uscire.*

Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.
Ful. Oh Dio! son quella.
Ma senti...Ah genitor, per me favella.
Ez. Massimo, non tacer. *Mas.* Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioie avvelenar. Si vive amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese;
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.
Ez. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?
Mas. Vuol la tua sposa.
Ez. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?
Ful. Ahimè! *Mas.* Qual' arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo, e dell'armi. A Roma oppressa,

All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re.
Ez. Che dici mai? L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.
Mas. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)
Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in brac-
Ez. Tu sei pur d'ogni laccio (cio!
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.
Ful. Oh Dio! Se parli
Temo per te. *Ez.* L'Imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?
Mas. Il vostro amore
Per tema in gli celai. *Ez.* Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce.
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è. *Ful.* Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori

(1) *Massimo abbraccia Ezio.*

Mi turban l'alma. E' troppo amante Augu-
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio! (sto;
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

Ez. Son vincitor; sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono.
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. *parte.*

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E' tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto:
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra; indi m' imponi
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno;
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.

Mas. Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' acchéta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto. *Ful.* E soffrirai

Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi
L' offese dell' onor? Così t' abbagli
Del trono allo splendor?

Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo; o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
E' compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. E' qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo sarìa.

Mas. L' odia ciascuno:
Vano è il timor.

Ful. T' inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Mas. Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza,

Che disapprovi in me!

Ful. Signor, perdona;
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio, allora
Che una viltà condanno. *Mas.* Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

Ful. Ah, non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

Ful. M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi;
Che da principj suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce, o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai....

Mas. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.

Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
E' il rispetto d' un regnante,
E' l' affetto d' una figlia,
E' il rimorso del tuo cor. *parte.*

SCENA V.

Massimo solo.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
E' il consiglio miglior d' ogni consiglio.

Il nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla Fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La Fortuna ha parte ancor. *parte.*

SCENA VI.

Camere Imperiali istoriate di pitture.

Onoria, e Varo.

On. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d' Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste,
D' amante più, che di Sovrana.
On. E' troppo
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti, e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria sola

Nel soggiorno è rimasta:
Non v' accorse, nol vide; e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno.
On. Alla tua fede;
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch' è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.
Var. Ognuno ammira
D' Ezio il valor: Roma l' adora: il mondo
Pieno è del nome suo; sino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia sarìa negargli affetto.
On. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì ... Varo, m'intendi.
Var. Io, che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l' ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?

Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò.

parte.

SCENA VII.

Onoria sola.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci nieghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desìo-Di questo cor. *parte.*

SCENA VIII.

Valentiniano, e Massimo.

Val. Ezio sappia ch'io bramo
Seco parlar; che quì l'attendo.(1) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all'eccesso

(1) *Ad una Comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.*

L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo sovrano:
E un suo cenno potria...
Basta: credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Val. Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un alma.

Mas. Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma. *Val.* E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto, e segno?

Mas. La prima arte del regno
E' il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
Più l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il vulgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Mas. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo, e volli
Rammentar che si deve
Ad un periglio opporsi in fin che è lieve;

Se povero il ruscello
Mormora lento, e basso,
Un ramoscello, - Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. *parte.*

SCENA IX.

Valentiniano, poi Ezio.

Val. Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ez. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Iebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo, e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, chi'l crederia? Ch'io son mendico.
Ez. Signor, quando fra l' armi
A prò di Roma, a prò di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d' Augusto
Quando ottener poss' io,

Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vuo' che il mondo conosca,
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.
Ez. (Che ascolto!) *Val.* Non rispondi?
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
E' maggior d' ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i Regni; e il possederli è caso;
Il donarli è virtù.
Ez. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.
Val. Il mondo, e la germana
Nell'illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un Eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana, e il mondo.
Ez. No; consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto,

Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui, che ricusa ogni mercede.
Ez. E ben, la tua franchezza
Sia d'esempio alla mia. Signor tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante. (te.
E. Non è gran premio a chi d'un'altra è aman-
Val. Dov'è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? E' a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.
Ez. Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia! *Ez.* Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo? *Ez.* Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.
Ez. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ez. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede

Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Ez. Vedria ch' Ezio difende
Gl' affetti suoi, come gl' imperi altrui:
Temer dovrebbe...
Val. E se foss'io costui?
Ez. Sarìa più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto:
Val. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ez. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio, che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
E' noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende, e non dona: e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Ez. Io li rammento,
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t' accese: D'esser più saggio.
Basta per ora. Fra l' armi, e l' ire
Cesare intese; Giova il coraggio:
Risolverà. Pompa d' ardire
Ma tu procura Quì non si fa. (*parte.*)

SCENA X.

Ezio, e poi Fulvia;

Ez. Vedrem se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me? *Ez.* Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.
Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?
Ez. Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

SCENA XI.

Onoria, e detti.

On. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ez. No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello,
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Che or mi possa parlar con quest'orgoglio.
On. E' ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice,

Fulvia, ti vuol sua sposa (*A Fulvia.*)
Cesare al nuovo dì. *Ful.* Come!
Ez. Che sento!
On. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin: veder soggetto
Tutto il Mondo al suo ben pur è diletto.
Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran ci-
D' Ezio la fedeltà Cesare espone. (mento
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi!
Disprezzarmi così! Forse pretende
Ch' io lo sopporti? O puro
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
On. Ezio minaccia! e la sua fede è questa?
Ez. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. *parte.*

SCENA XII.

Onoria, e Fulvia.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele.
Parla così da disperato amante.
On. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d' amore?
Ful. Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l' affetto.

On. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto:
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne farìa. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch' io m' avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
On. Anch' io, quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante; e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l' orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir. *parte.*

SCENA XIII.

Fulvia sola.

Via, per mio danno aduna,
O barbara Fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrìta,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L' amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l' ira placata,
Ogni nave E' fortunata,
E' felice ogni nocchier,

E' ben prova di coraggio
Incontrar l' onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.
Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orti Palatini corrispondenti agli appartamenti Imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d' acque, e innanzi grotteschi, e statue.

Massimo, e poi Fulvia.

Mas. Qual silenzio è mai questo! E' tutto in pace
L' Imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno,
E pur ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro... *Ful.* Ah genitor!
Mas. Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti?
Mas. Io nulla feci. *Ful.* Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l' assalì.
Mas. Ma Cesare morì? *Ful.* Pensa a salvarti.

Già di guerrieri, e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi se vive, o se rimase estinto:
Ful. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor. *Mas.* Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

Valentiniano senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani, e detti.

Val. Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (2)
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avrìa?
Mas. Signor, che avvenne?
Val. Ah! maggior fellonìa mai non s'intese.
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io! *Val.* Sì: ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi e s'ingannò: l'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbj passi,

(1) *In atto di partire s'incontra in Valentiniano.* (2) *Parlando ad alcuni soldati, che partono.*

Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge,
Fral'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato, e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

Mas. Forse Emilio non fu.

Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

Ful. (Oh Dio!) *Mas.* Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)

Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.

Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...

Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Dondè spero consiglio, e donde alta?

Mas. T'ubbidisco. (Io respiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

(1) *In atto di partire.*

Ful. (Mancava all'alma mia quest'altro affan-
Mas. Io non so figurarmi (no.)
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te ... come avrìa core?...
E' ben ver che l' amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
E' pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere ...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui? *Mas.* Son d'Ezio amico, è vero
Ma suddito d' Augusto.
Val. E Fulvia intanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo? T' inganni. In (lei
E' pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l' orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natìa debolezza ancor non sai.

SCENA III.

Varo, e detti.

Var. Cesare, in vano, il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò? *Var.* La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?

Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai? *Mas.* Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D' alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m' assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo, E l' amor.
Vi fida il Regnante, Tu, amico, prepara (1)
Dubbioso, Soccorso, ed aìta:
Ed amante Tu serbami, o cara,
La vita, Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E puoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar! Chi ti consiglia, o padre?
Mas. Folle! La sua ruina
E' riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura sarìa: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te. *Ful.* Dunque ti renda
L' età più giusto, ed il saper. *Mas.* Se tento
L' onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi sarìa.

(1) *A Massimo.* (2) *A Fulvia; e parte con Varo, e Pretoriani.*

Ful. Non è mai troppo tardi onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error. *Mas.* Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che bramî?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti: o vuoi ch'io ser-
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena (va
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.
Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desìo.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (*parte.*

SCENA V.

Fulvia, poi Ezio.

Ful. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!

Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo (sta
Giunge il mio bene. Ah! che all' idea fune-
S' agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'
Ah, qual consiglio mai... (arresta.
Ezio, dove t' inoltri? Ove ten vai? (1)

Ez. In difesa d' Augusto. Intesi...

Ful. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.

Ez. In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l' imprese,
Maggior d' ogni calunnia anche si rese.

Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S' io stessa l' ascoltai.

Ez. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S' anche un momen-
Giungesse a dubitarne, ove si volga (to
Vede la mia difesa. Italia, il Mondo,
La sua grandezza, il conservato Impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

Ful. So che la tua ruina
Vendicata sarìa; ma chi m' accerta
D' una pronta difesa? Ah! s' io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m' ami; al mio timor t' invola.

Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono
Ti figuri i perigli. *Ful.* E dove fondi

(1) *Vedendo Ezio.*

Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predìco:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non ha; nell' innocenza,
Che paga è di se stessa; in questa mano
Necessaria all' Impero. Augusto al fine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

Varo con Pretoriani, e detti.

Ful. Varo, che rechi? *Ez.* E' salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l' opra mia?
Che fa? *Var.* Cesare appunto a te m' invìa.
Ez. A lui dunque si vada.
Var. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ez. Come! *Ful.* Il previdi!
Ez. E qual follìa lo mosse?
E possibil sarà? *Var.* Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

Ez. Prendi. Augusto compiangi, e non l'ami-
Recagli quell' acciaro, (co. (1)
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (2)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

SCENA VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza. *Var.* Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovar io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa,
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
E' palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E' segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.
Ful. Non dir così. Niega agli afflitti alta,

(1) *Gli dà la spada.* (2) *A Fulvia.* (3) *Parte con guardie.*

Chi dubbiosa la porge. *Var.* Egli è sicuro;
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi, ah! non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l' ira d' Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte. E' sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.
Var. In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Fulvia.

Quel fingere affetto A fingere amor.
Allor che non s'ama, Mi scopre, m' accusa;
Per molti è diletto; Se parla, se tace,
Ma pena la chiama Il labbro seguace
Quest' alma non usa De' moti del cor.

parte.

SCENA VIII.

Varo.

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
Instabile Fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù pocanzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d' aspetto,
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.

Pur troppo, o Sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. *parte.*

SCENA IX.

Galleria di statue, e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria, e Massimo.

On. Massimo, anch'io lo veggo, ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! E' questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...
On. Ah! dell'ingiuria mia

Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria . . . l'onor mio . . .
Son le cagioni . . .

Mas. Eh lo conosco anch'io:
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

On. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente. *Mas.* E' vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi;
La tua destra accettar... *On.* La destra mia!
Ah non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell'universo intero,
Non mi sperì ottener; mai non fia vero.

Mas. Or vè com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori;
Che a suo piacer dispone

D' Onoria innamorata;
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei pla-
On. Temerario! Ah non voglio (cata.
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni, e corone;
E s' ei d'Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

Valentiniano, e detti.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene. *On.* (Ezio è pentito.)
M' è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch' è un anima superba;
Ch'è un reo di poca fe; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
E' forza che a tal nodo io ti consigli.
On. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi

(1) *In atto di partire.*

Solamente a premiarlo?
Val Ad Ezio io non pensai: d' Attila io parlo;
On. (Oh inganno!) Attila! *Mas.* E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. E' questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.
On. Ezio sa la richiesta? *Val.* E che! Degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
On. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s' avveda
Che al popolo Romano
Utile più d' ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà, ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar? *On.* No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d' amor
Non sa quest' alma.
Nell' amorosa face (rar, Se comincio ad amar
Qual pace-Ho da spe- Priva di calma?

parte.

SCENA XI.

Valentiniano, e Massimo.

Val. Olà, qui si conduca (1)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?
Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cercá il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto. Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me? *Ful.* Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio

(1) *Esce una Comparsa, la quale, ricevuto l' ordine, parte.*

Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà? *Ful.* Per fin ch'io viva
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)
Mas. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza. *Ful.* Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto,
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene.
Mas. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno: eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore:
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Quì per mio cenno.
Ful. (Ah che farò?) *Val.* Vedrai
Ne' suoi detti qual è.
Ful. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.
Val. No, resta. *Mas.* Augusto
Ezio quì giunge. (1) *Ful.* (Oh Dio!)
Val. T'assidi al fianco mio. (*A Fulvia.*)

(1) *Vedendo venire Ezio.*

Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.
Ful. Ah non conviene...
Val. Non più; comincia ad avvezzarti al tro-
Siedi. (no.
Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

SCENA XIII.

Ezio disarmato, e detti.

Ez. (Stelle, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.) *Val.* Duce t' avan-
Ez. Il giudice qual è? Pende il mio fato (za.
Da Cesare, o da Fulvia? *Val.* E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ez. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m' ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t' accusa
Il rifiuto d' Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l' aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

(1) *Siede alla destra di Valentiniano.*
(2) *Nell' uscire, vedendo Fulvia, si ferma.*

Mas. (Sorte, non mi tradir.)

Ez. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudióe, e testimonio a un tempo istesso.

Ful. (Oh Dio! si perde.)

Val. (E soffrirò l' altero?)

Ez. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E' d' Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze, e l' armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero;
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono?
L' alme vili a se stesse ignote sono.

Ful. (Partir potessi.)

Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa andor?

Ez. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti,
Tutto il resto ascoltar, ch' io dir potrei.

Val. Che diresti? *Ez.* Direi

Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D' essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar quando mi privi
D' un cor...

Val. Superbo! A questo eccesso arrivi?

Ful. (Ahimè!) *Val.* Punir saprò...

Ful. Soffri, se m' ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L' aspetto mio.

Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

Ez. (Donna infedel!)

Ful. (Potessi dir che fingo!) (2)

Mas. (Tutto finor mi giova.) *Val.* Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua glória il tutto ha finto.
Solo un giudicio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle? *Ez.* E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno? *Val.* A quel che dici,
Dunque Fulvia t' amò?

Ful. (Che pena!) *Val.* A lui
Togli, o cara, un inganno, e di' s' io fui

(1) *S'alza.* (2) *Torna a sedere.*

Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo. *Ful.* E' vero. (1)
Ez. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (2)
Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.
Ful. (Nè posso dir che fingo.)
Mas. (E Fulvia non si perde!)
Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.
Ful. (Io mi sento morir.) (3)
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto. *Val.* Anzi t' arresta, e siegui
A punirlo così. *Ful.* No; te ne priego,
Lascia ch' io vada.
Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene.
Ful. Ma se vero non è: s' egli è il mio bene.
Val. Che dici? *Mas.* (Ahimè!)
Ez. Respiro.
Ful. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,

(1) *A Valentiniano.* (2) *Ad Ezio.*
(3) *S' alza piangendo, e vuol partire.*

Cesare, per placarti: Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.
Ez. Oh cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!
Ez. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (1)
Val. Ah temerario! Ah ingrata! Olà custo-
Toglietemi d' avanti (di, (*S' alza.*)
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno,
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t' invidio l' impero,
Non ho cura del resto:
E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio.
Si, ma quel core è mio: (2)
Si, ma tu cedi a me.
Caro mio bene, - Addìo.
Perdona a chi t' adora:
So che t' offesi allora
Ch' io dubitai di te. (3)

(1) A Valentiniano. (2) A Valentiniano accennando Fulvia. (3) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Val. Ingratissima donna, e quando mai
lo da te meritai questa mercede!
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! E dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me?
Ful. Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch' io non lo speri? Infida,
Non sai quanto potrò...
Ful. Potrai svenarmi:
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza Son giunta a segno,
Non si sgomenta; Che mi tormenta
Non ha speranza, Più del tuo sdegno
Timor non ha. La tua pietà. *parte.*

SCENA XV.

Valentiniano, e Massimo.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.

Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Val. T' arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?

Massimo.

Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido ingan-
Dal suo genitore (no
La figlia imparò!

parte.

SCENA XVI.

Valentiniano.

Sdegno, amor, gelosia, cure d' impero,
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! Lo so ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero, e soglio,
S' io non voglio - Uscir d' affanni;
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?

Che infelice al mondo io sia;
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.
Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni: guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene.

On. Ezio quì venga. E' questa gemma il segno (1)
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà, ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza. (2)
Ez. Questi del tuo germano (3)

(1) *Alle Guardie* (2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le Guardie.* (3) *Mostrando le catene.*

Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti:
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

On. Ezio, qualunque nasce alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ez. E il crederò?

On. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente, o morto.

On. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

Ez. Onoria; per salvarmi

Ad esser vile io non appresi ancora.
On. Ma sai che corri a morte?
Ez E ben, si mora:
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei. *On.* Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.
Ez. Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme ch'io segnai
Vivendo pochi dì, vissero assai.
On. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ez. Che dici? *On.* Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obbliò,
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.
Ez Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.
On. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva:
E se pur la tua vita

Abborrisci così perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo; onde t' invidj il mondo,
Non ti compianga

Ez. O in carcere, o fra l' armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto - Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' esser placida, e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha. (1)

SCENA II.

Onoria, poi Valentiniano.

On. Oh Dio, ch' il crederebbe! Al fato estreme
Egli lieto s' appressa; io gelo, e tremo.
Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?
On. Io nulla ottenni.
Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo.
On. E pur non posso
Crederlo reo. D' alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Val. Anzi è una prova

(1) *Rientra nelle carceri accompagnato dalle Guardie.*

Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell' aura popolar. Vuo' che si uccida.
On. Meglio ci pensa, Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.
Val. E che far deggio?
On. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai?
On. La più sicura.
Ezio, per quel ch' io vedo,
E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
On. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te; nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l' ami? *On.* Si. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
On. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio! *On.* Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D' Augusto il cor...
Val. Non più: Fulvia m' invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è du-
On. Dalla mia pena il tuo dolor misuro: (ro...

Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un' ingrata.
Un ingrato adoro anch' io:
E' il tuo fato eguale al mio;
E' nemico ad ambi Amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. *parte.*

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Val. Olà, Varo si chiami. (1) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vuo'. *Var.* Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l' oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s' uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?
Val. Tutto m' è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Var. E' ver, ma temo . . .
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti? *Var.* Intesi. (2)

(1) *Una comparsa esce, e parte per eseguire il comando.* (2) *Parte.*

Val. Il prigionier quì riedà.(1)
Tacete, o sdegni miei: l' odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar.
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L' istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell' alma.

SCENA IV.

Massimo, e detto.

Mas. Signor, tutto sedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t' applaude, ogni fedel l' aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come! Perchè?
Val. T' accheta: Ezio già viene;

SCENA V.

Ezio incatenato esce dai cancelli, e detti.

Mas. (Chi mai lo consigliò!)
Ez. Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.

(1) *Alle Guardie de' cancelli.*

Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d' odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...
Ez. Io so che vuoi; m' è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S' altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion: seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vegl'io. *Ez.* Lo so: mel disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amistà d' Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Val. Vedi qual dono. (1)
Ez. Fulvia!
Mas. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l' offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi invano:
La promisi, l' affermo; ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor? *Val.* Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

(1) *Accennando Fulvia.* (2) *Ad Ezio.*

Ez. Addio, mia vita: (1) alla prigione io torno.
Val. (E il soffro ?)
Ful. (Ahimè !)
Val. Senti. E lasciar tu vuoi, (2)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde ?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli !)
Val. Ezio, m' ascolti ? intendi
Che parlo a te ? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ez Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi.
Ful. Ah ! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (3)
Val. Nè puoi tacer ? (4) Il prigionier si sciol-
Ez. Come ! (ga. (5)
Ful. (Che veggio !)
Mas. (Oh stelle !)
Val. Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne ; Fulvia è già tua : libero sei.
Ful. (Felice me !)
Ez. La prima volta è questa
Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno

(1) *A Fulvia.* (2) *Ad Ezio.* (3) *A Valentiniano*
(4) *A Fulvia.* (5) *Si tolgono le catene ad Ezio*

Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti!..
Val. Omai t' affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.
Ez. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono..;
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

Ezio.

Se la mia vita — Perchè germoglino
Dono è d' Augusto, — Per te gli allori
Il freddo Scita, — Mi vedrai spargere
L' Etiope adusto — Nuovi sudori;
Al piè di Cesare — Saprò combattere,
Piegar farò. — Morir saprò. *parte.*

SCENA VII.

Valentiniano, Fulvia, e Massimo.

Val. (Va pur, te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso Monarca, il ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell'augusta mano un bacio imprima..
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono. Ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta

T' ingannò la pietade.

Val. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.

Mas. Qual pace acquisti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. Varo, eseguisti?

Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì. *Ful.* Come! Che dici?

Var. Al vareo (1)
L' attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il seno trafitto
Si vide; sospirò, cadde fra loro.

Mas. (Oh sorte inaspettata!)

Ful. Oh Dio! Mi moro. (2)

Val. Corri l' esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.

Var. Sarà legge il tuo cenno. (3)

Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dice?

Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (4)

Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

(1) *A Valentiniano.* (2) *S' appoggia ad una scena coprendosi il volto.* (3) *Parte.* (4) *Come sopra.*

SCENA IX.

Onoria, e detti.

On. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette. *On.* Ezio è innocente.
Val. Come?
On. Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze? *On.* Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.
Val. E l'alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?
On. Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor. *Val.* Ma il nome?
On. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labri
L'anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l'estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura! *Mas.* (Oh periglio!)
Ful. Or dì, tiranno,(1)
S'era infido il mio sposo?
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà? *On.* Fulvia, che dici!

(1) *A Valentiniano.*

Ezio morì? *Ful.* Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi,
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
On. Ah inumano! E potesti...
Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d' accuse. Il mio timor consiglia:
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s' io non gli offesi?
On. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L' insidiata onestà.
Mas. (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?
On. E ancor non sai
Che l' offensore obblìa,
Ma non l' offeso i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il padre in periglio.)
Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?
On. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. *parte.*

SCENA X.

Valentiniano, *Massimo*, e *Fulvia*.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Val. Ah! che d' Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.
Mas. Perchè? Qual fallo?...
Sol perchè Onoria il dice?...
Che ingiustizia è la tua!
Ful. (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m' è caro,
Ch' io l' offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl' io.
Ful. (M' assista il Ciel.) *Val.* Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà. *Ful.* Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella (ria
Che oltraggiasti in amor, quando ad Ono-
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desideri miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il Mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa

Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti,
Eseguirlo, vantarlo?
Ful. Esio innocente
Morì per colpa mia: non vuo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto oblìar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
Il giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m' abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m' addìta.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
E' meglio morire,
Che viver così,
La vita mi spiace,
Se il fato nemico
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì.

parte.

SCENA XI.

Massimo, e Fulvia.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai fin or la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t'abbracci. (1)
Ful. Vanne, padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto
Testimonio verace?
Vieni... (2)
Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro;
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.
Mas. Tergi le ingiuste lagrime;
Dilegua il tuo martiro,
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.

(1) *Vuole abbracciar Fulvia.* (2) *Vuole abbracciarla.*

Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un impero,
Col sangue d' un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. *parte.*

SCENA XII.

Fulvia.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe, e d' Argo? O dalle Greche sponde,
Di Tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche Furie
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un padre traditore
Quà la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo,
E' il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L' affanno. - In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. *partè.*

SCENA XIII.

Campidoglio antico con Popolo.

Massimo senza manto con seguito; poi Varo.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria; e difendete
Dai vicini perigli
L' onor, la vita, le consorti, e i figli. (1)

Var. Massimo, ferma: e qual desìo ribelle,
Qual furor ti consiglia? (glia.

Mas. Varo, t'acchèta, o al mio pensier t'appi-
Chi vuol salva la patria, (tiero (3)
Stringa il ferro, e mi siegua. (2) Ecco il sen-
Onde avrà libertà Roma, e l'impero. (4)

Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va traditor... Ma qual tumulto è questo? (5)

(1) *In atto di partire* (2) *Tutti snudano la spada* (3) *Accennando il Campidoglio* (4) *Parte seguìto da tutti verso il Campidoglio.* (5) *S' ode breve strepito di trombe, e timpani.*

Già risonar d' intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci, e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico,
Di suddito il dover. *parte.*

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie Imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce *Valentiniano* senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due Congiurati; e poi *Mass.* colla spada alla mano; indi *Fulvia.*

Val. Ah traditori! Amico, {*A Massimo.*}
Soccorri il tuo Signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai? (1)
Mas. Punisco un empio. *Val.* E' questa
Di Massimo la fede? *Mas.* Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Ful. Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

(1) *Fulvia si frappone.*

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con ispade nude, Popolo, e Soldati; indi Onoria, e detti.

Ez. e Var. Cesare viva.
Ful. Ezio! *Val.* Che veggo!
Mus. Oh sorte! (1)
On. E' salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò! (*Accenna Ezio.*)
On. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (2) *Ez.* Di Varo amico
Il zelo, e la pietà. *Val.* Come? *Var.* Eseguita
Finsi di lui la morte io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provvida infedeltà! *Ez.* Permette il Cie-
Che tu debba i tuoi giorni, (lo
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accol-
Eccomi prigioniero un'altra volta. (ta;
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D' Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.
On. E' poco il sacrificio a tanta fede.
Ez. Oh contento! *Ful.* Oh piacer!
Ez. Concedi, Augusto,

(1) *Getta la spada.* (2) *Ad Ezio.*

La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.
Cor. Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino,
Che rischiara fra l' ombre il sentier.

FINE

ALESSANDRO
NELL' INDIE

Rappresentato con musica del Vinci *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il dì* 26. *Decembre dell' anno* 1729.

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma; alla quale servono d' episodj e il costante amore di Cleofide Regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d' Alessan: a vantaggio dell' amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

Alessandro. *Poro* Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide. *Cleofide* Regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro. *Erissena* Sorella di Poro. *Gandarte* Generale dell' armi di Poro, amante di Erissena. *Timagene* Confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.

La Scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo d' Alessandro, e nell' altra la Reggia di Cleofide.

ALESSANDRO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi armi, insegne, ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s' ode strepito d' armi, e di stromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

Poro con ispada nuda, indi Gandarte.

Por. Fermatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. E' dunque in Cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?

Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia spada
Lascio in preda al rival? No; si contrasti
L' acquisto di quel core (1)
Sino all' ultimo dì. *Gan.* Prendi, Signore, (2)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così. *Por.* Ma il tuo periglio?
Gan. E' periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t' affretta;
Non abbiam che un istante.
Por. Ecco, o mio fido, (3)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.
Gan. E vengano con lui le tue sventure.

SCENA II. *parte.*

Poro, poi Timagene con ispada nuda, e seguito de' Greci; indi Alessandro.

Por. In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (4)
Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Por. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!

(1) Ripone la spada nel fodero. (2) Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro. (3) Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte. (4) In atto di partire.

Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi.
Por. Ah stelle ingrate! (1)
Il ferro m' abbandona. *Ales.* Olà, fermate;
Abbastanza fin ora
Versò d' Indico sangue il Greco acciaro,
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci (2)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (*parte.*)
Por. (Questi è il rivale.)
Al. Guerrier, dimmi: chi sei?
Por. Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Al. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual' è di Poro
L' indole, il genio? *Por.* E' degno
D' un guerriero, e d' un Re. La tua fortuna
L' irrita, e non l'abbatte; e spera un giorno
D' involar quelli allori alle tue chiome
Colà su l' are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Al. In India Eroe sì grande
E' germoglio straniero. In Grecia cuna
D' esser nato il tuo Re degno sarìa.
Por. Credi dunque che sia
Il Ciel di Macedonia
Sol fecondo d' Eroi? Pur su l' Idaspe

(1) *Volendo difendersi gli cade la spada.*
(2) *A Timagene.*

La gloria è cara, e la virtù s' onora:
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.

Al. Valoroso guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte e da me; l' antica pace
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Por. Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador scegliesti.

Al. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier; (1) ma inerme
Partir non dee. Questa, ch' io cingo, accetta (2)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d' Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. (3)

Por. Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. *parte.*

SCENA III.

Alessandro, poi Timagene con Erissena incatenata, due Indiani, e seguito.

Al. Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici

(1) Ai Greci. (2) Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro. (3) Poro prende la spada da Alessandro, al quale una Comparsa ne presenta subito un' altra.

Carattere d' onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.
Tim. Questa che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro. *Eris.* (Oh Dei,
D' Erissena che fia!) *Al.* Chi di quei lacci
L' innocente aggravò? *Tim.* Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Al. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Er. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Al. Agli empj, o Timagene;
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)
Er. Generosa pietà! *Tim.* Signor, perdona;
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Al. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. *parte.*

(1) *Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.*

SCENA IV.

Erissena, e Timagene.

Tim. (Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tim. E' questo. *Eris.* Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io. *Tim.* Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l' affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch'io.
Eris. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d' Alessandro, a' giorni miei.
Eris. Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.
Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.
Eris. Ha in volto un non so che, che tu non
Tim. (Che pena!) Ah già per lui (hai.
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!
Eris. Io? *Tim.* Sì. *Eris.* T' inganni.

Chi vive amante sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d' amor non pena,
O pur l' amore non è martir. (1)

SCENA V.

Timagene.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; che il vendicarsi
D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al Sol riposa,
O sta fra l' erbe, e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l' acuto dente
Il suo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor. *parte.*

(1) *Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.*

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi, con picciolo Tempio nel mezzo dedicato a Bacco nella Reggia di *Cleofide*.

Cleofide con seguito, indi Poro.

Cl. Perfidi! qual riparo, (1) (tro;
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni al-
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sacrifizio almeno. (2)
Oh Dei! Mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro, e la fortuna.
Por. (Ecco l'infida) Io vengo, (3)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator. *Cl.* Numi! Respiro. (4)
Che rechi mai?
Por. Per Alessandro al fine (5)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso (6)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

(1) Alle Comparse (2) Partono le Comparse. (3) *Con ironia amara.* (4) *Rasserenandosi* (5) *Come sopra con ironia.* *(6) Cleofide si turba.*

Cl. Così, m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me. *Por.* Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi? So che ei ritorna;
E torna vincitor. So che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?
Cl. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?
Por. (Oh Dio!) (1)
Cl. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo, andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole;
Mendicando una morte. I miei tormenti,

(1) *Commosso.*

Le tue furie una volta
Finiranno così. (1) *Por.* Fermati; ascolta.
Cl. Che dir mi puoi?
Por. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.
Cl. Questo è un amore
Peggior dell' odio.
Por. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò. *Cl.* Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar. *Por.* Se mai di novo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.
Cl. Ancor non m' assicuro.
Giuralo. *Por.* A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

Erissena accompagnata da' Macedoni, e detti.

Cl. Erissena! Che veggo!
Por. Come! Tu nella reggia?
Er. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cl. Che ti disse Alessandro? (2)

(1) *In atto di partire disperata.* (2) *Pore si turba.*

Parlò di me? *Por.* (Ma questa [1]
E' innocente richiesta.) *Er.* I detti suoi
Ridirti non saprei : so che mi piacque ;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve , e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l' alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Por. Cleofide da te questo non chiede. (2)
Cl. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.
Por. (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cl. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro Re ; ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà. *Por.* Come! Fermate. (3)
Tu ad Alessandro! (4)
Cl. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Por. In questa guisa (5)
Il tuo decoro , il nome tuo si oscura.
L' India che mai dirà? *Cl.* Questa è mia cu-
Partite. (6) (ra.
Por. (Io smanio.)
Cl. Ah non vorrei che fosse

(1) Si corregge. (2) *Con isdegno ad Erissena.* (3) *A' Macedoni con impeto.* (4) *A Cleofide turbato .* (5) *Come sopra.* (6) *A' Macedoni, che partono.*

Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor, che t'avvelena. (pena!)
Por. Lo tolga il cielo. (1) Oh giuramento! oh
Cl. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l' ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. *parte.*

SCENA VIII.

Poro, Gandarte, indi Erissena.

Por. Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io quì resto?
No no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (2)
Gan. Ove, Signore?
Por. Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in
Tardai finor. Questo real diadema (vano
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d' Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Por. Or non è questa

(1) *Con tranquillità forzata.* (2) *In atto di partire.*

La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s'invia. *Gan.* Ma che paventi?
Er. Che figuri perciò? *Por.* Mille figure
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir? *Er.* Ma saran finti.
Por. Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

SCENA IX.

Erissena, e Gandarte.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Er. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli? *Er.* Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder . . .
Gan. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all'Imeneo promesso.
Er. Eh non è già l'istesso

(1) *Parte frettoloso.*

Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vante
Spiegar non può...

Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, (sia con tua pace)
Che Alessandro ti piaccia.

Er. E' ver; mi piace.

Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi, m'inganni?

Er. E chi t'inganna?
San gli Dei ch' io non fingo.

Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

Er. Allora io non fingea: non fingo adesso. *parte.*

SCENA X.

Gandarte.

Perchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l' anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred' io, l' età dell' oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d' essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l' età del ferro è più felice.

Ah, colei che m' arde il seno,
Se non m' ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D' un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l' amor. *parte.*

SCENA XI.

Gran padiglione d'*Alessandro* vicino all'Idaspe. Vista della Reggia di Cleofide su l' altra sponda del fiume.

Alessandro, e Timagene. Guardie dietro al padiglione.

Al. Pur troppo, amico, è vero: ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta. *Tim.* Eccola: a lei
Offri, e dimanda amore.
Al. Amor! T' inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono:
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d' una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca *Cleofide*, che viene incontrata da *Ales.*

Cleofide, e detti.

Cl. Ciò ch' io t' offro, Alessandro,
E' quanto di più raro

O nell' Indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda Aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All' amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

Al. Da' sudditi io non chiedo
Altr' omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori. (1)

Cl. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (*Piange.*)
L' esserti . . . odiosa . . . tanto . . .

Al. Ma non è ver. Sappi... t'inganni...oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri idolo mio.)

Cl. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (2)

Al. T' arresta. Ah mal, Regina, (3)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.

Cl. Ubbidirò.

Al. (Che amabile sembianza!)

Cl. (Mie lusinghe, alla prova.) (*Siedono.*)

Al. (Alma, costanza.)

(1) *Timagene si ritira, dando ordine agli Indiani che tornino su le navi coi doni.* (2) *In atto di partire.* (3) *Arrestandola.*

Cl. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come...

SCENA XIII.

Timagene, e detti.

Tim. Monarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cl. (Numi!) *Al.* Fra poco
Verrà: per or con la Regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desìa.
Al. Venga. (1) *Cl.* (Poro l' invia! (2)
Chi è mai costui?)
Al. T' è noto il suo pensiero?
Cl. Signor, l' ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV.

Poro, e detti.

Por. (Eccola; oh gelosia!)
Cl. (Poro!) *Por.* Perdona;
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d' Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno:
Al. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
Cl. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me? *Por.* Le offerte tue ricusa;
Nè vinto ancor si chiama.
Al. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua. *Cl.* Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese

(1) *Timagene parte.* (2) *Turbata.*

Di Poro i detti. *Por.* Anzi son questi:
Cl. Eh taci:
Por. No; lo pretendi invan.
Cl. (Per suo castigo
Abbia ragion d' ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.
Por. (Ah infida!)
Cl. Più dell' Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.
Por. Non fidarti a costei;
E' avvezza ad ingannar: grato a'tuoi doni
Io ti deggio avvertir. *Cl.* (Che soffro!)
Al. Asbite,
Sei troppo audace.
Por. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito . . .
Cl. Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,
Ch' io soffro da costui.
Por. (Perfida!) *Cl.* Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?
Al. Verrò: m'attendi.

parte

SCENA XV.

Poro, e Cleofide.

Por. Lode agli Dei: son persuaso al fine(1)
Della tua fedeltà. *Cl.* Lode agli Dei: (2)

(1) *Con ironia.* (2) *Come sopra.*

Poro di me si fida,
Più geloso non è. *Por.* Dov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?
Cl. Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
E' torbido, e incostante?
Io non lo credo. *Por.* Ed io
Nol posso dir. *Cl.* Mi disinganna assai...
Por. Mi convince abbastanza...
Cl. La placidezza tua. *Por.* La tua costanza.
Cl. Ricordo il giuramento.
Por. La promessa rammento.
Cl. Si conosce... *Por.* Si vede...
Cl. Che placido amator! *Por.* Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cl. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume;
Che dell'India è domator.
Por. Infedel! questo è l'amore?
Cl. Menzogner! questa è la fede?
a 2. Chi non crede al mio dolore
Che lo possa un dì provar.
Por. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!
Cl. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!
a 2. Ah si mora, e non si torni
(Per l'ingrata / Per l'ingrato) a sospirar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

Poro, e Gandarte.

Por. E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De'tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà. *Por.* Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi. *Gan.* Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni, o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri

Gli archi di quello, ed i sostegni, in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.
Por. L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond' io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

Erissena, e detti.

Er. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l' avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.
Por. E Cleofide intanto
Che fa? *Er.* Corre a incontrarlo.
Por. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco. *Gan.* E tu non vieni?
Por. Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gan. E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.
Por. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi. (Eroi!)
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli *parte.*

SCENA III.

Poro, ed Erissena.

Er. Germano, anche io vorrei trovarmi in
D' Alessandro all' arrivo. (campo
Por. In van lo brami.
Er. Perchè? *Por.* Non più. Lasciami solo.
Er. E quale
Ragione il vieta? *Por.* A una real donzella
Andar così fra l' armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Er. Misera servitù del nostro sesso! *parte.*

SCENA IV.

Poro.

No no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata,
Che regna ancor, conoscerla l' ingrata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme:
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s' assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.

Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì. *parte.*

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide *per l' esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d'* Alessandro, *disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.*

Nell' apertura della scena s' ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro *Alessand.* con *Timagene*: poi sopraggiunge *Cleofide* ad incontrarlo.

Cleofide, Alessandro, e Timagene; indi Gandarte.

Cl. Signor, l' India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide
Dall' ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l' adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

Al. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e solo ho pena
Che fu all' India funesto il brando mio.

Cl. Eh vadano in obblìo
Le passate vicende: ormai sicuro

Puoi riposar su le tue palme. *Al.* Ascolto (1)
Strepito d' armi. *Cl.* Oh stelle!
Al. Timagene, che fu? *Tim.* Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minacciose.
Cl. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)
Al. E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar? *Cl.* Se colpa mia,
Signor... *Al.* Di questa colpa
Si pentirà chi disperato, e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (2)
Cl. L' amato ben voi difendete, o Dei. (3)
Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo

(1) Si sente di dentro rumore d' armi.

(2) Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.

(3) Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni Guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

E'quello ch' io v' addito. Ah secondate, (1)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (2)

SCENA VI.

Cleofide dalla destra preceduta da Poro senza spada.

Cl. Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t' amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti
Quando soffro Alessandro.
Por. Oh Dio! vorrei
Prestarti fe. *Cl.* Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice, e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
Por. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin or: perdono, o cara; (3)
Qualunque fallo antico...
Cl. Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (4)
Por. Dove? *Cl.* Colà.

(1) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.* (2) *Si getta dal ponte nel fiume.* (3) *Inginocchiandosi* (4) *Spaventata.*

Por. Quest' altra via...Ma quindi
Pur s' appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.
Cl. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiu-
Alessandro ci arresta (me;
In quella parte; e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri. *Por.* Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante..
Qual talamo novello...Ah ch'io mi sento
Mille furie nel sen. *Cl.* Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?
Por. No, ci resta una via: si mora insieme.(1)

SCENA VII.

Alessandro che uscendo alle spalle di Poro, lo trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e detti.

Al. Crudel, t' arresta. *Cl.* (Aìta o stelle!)
Al. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (2) *Cl.* Signor la morte mia
Di Poro è cenno. *Por.* Io sono...
Cl. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (3)
Por. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

(1) *Poro snuda uno stile, ed alza il braccio in atto di ferirla.* (2) *A Poro.* (3) *Piano a Poro.*

SCENA VIII.

Timagene, e detti.

Tim. Le Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell' insidia.
Por. Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.
Cl. (Ahimè!) *Al.* Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà? *Cl.* Signor, s'io mai...
Al. Abbastanza palese
Per l'insulto d'Asbite
E' l'innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo.
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della Città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. *parte.*

SCENA IX.

Cleofide, Poro, e Timagene con Guardie.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga. *Cl.* (In libertà potessi,
Senza scoprirlo almen dargli un addìo.)
Por. (Potessi all'idol mio
Libero favellar.) *Cl.* De' casi miei

Timagene, hai pietà?

Tim. Più che non credi.

Cl. Ah se Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza di un Re; ma soffra, e taccia.
Digli, ch'io son fedele;
Digli ch'è il mio tesoro;
Che m'ami, ch'io l'adoro;
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (1)

SCENA X.

Poro, e Timagene.

Por. (Tenerezze ingegnose!)

Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.

Por. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor promettì
Sedur parte de' Greci, e poi l'ingannì.

Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea: ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.

Por. Dubito di tua fe. *Tim.* Qualunque prova

(1) *Parte con le guardie.*

Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.
Por. Ma come ad Alessandro . . .
Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti. *Por.* E di vendetta
Più speranza non v'è? *Tim.* Si: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell' Asia
A svenar l' Oppressore agio, ed alta
Avrà da me. *Por.* Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or. *Tim.* No! Come il sai?
Por. Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.
Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.
Por. Poro verrà; non dubitarne.
Tim. Addio. (*parte.*)
Por. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar:
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede che sia la voce

Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. *parte.*

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide

Cleofide, e Gandarte.

Cl. E' ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti. *Gan.* Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.
Cl. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà. *Gan.* Numi, consiglio. (1)

SCENA XII.

Alessandro, e detti.

Al. Per salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.
Cl. Io sposa d'Alessandro! [*Sorpresa.*]
Al. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

(1) *Si nasconde.*

Gan. Eccola. (*Si pulesa.*)
Cl. (Oh stelle!)
Al. Chi sei? *Gan.* Poro son io.
Al. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Al. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L' infelice Regina? *Gan.* A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? E' a me palese
L' inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl' inganni;
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
Al. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cl. (Oh fede che innamora!).
Gan. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)
Al. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L' istessa via,

Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.
Gan. E Cleofide intanto....
Al. Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te, (non so dirlo) a te la rendo.
Cl. Oh clemenza! *Gan.* Oh pietà!
Al. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a dì felici.
Se è ver che t'accendi (*A Gandarte.*)
Di nobili ardori
Conserva, difendi
La Bella, che adori,
E segui ad amarla,
Che è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. *parte.*

SCENA XIII.

Cleofide, Gandarte, poi Erissena.

Cl. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo, e d' amico

Ho compiuto il dover. Ma...chi s'appressa?
Cl. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperse
Ha di lagrime il volto!
Cl. Eh non è tempo
Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Er. Ah che Poro morì.
Cl. Come! *Gan.* Che dici!
Cl. Mi ha tradita Alessandro!
Er. Ei di se stesso
Fu l' uccisor.
Cl. Quando? Perchè? Finisci (1)
Di trafiggermi il cor. *Er.* Sai, che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...
Cl. E ben? *Er.* Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s' aperse,
Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te, (2) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita. *Cl.* I suoi furori (3)
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai?
Er. Da Timagene istesso.
Cl. Che mi giovò su l' are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!

(1) *Con affanno e fretta.* (2) *A Cleofide.*
(3) *Piangendo.*

Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e, se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (1)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.

Gan. Ah che dici, o Regina, un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene;
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

Cl. A che fuggir? Qual danno (1)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m' avanza:
Dov' è più di periglio, ho più speranza:

Se il Ciel mi divide — Dal dolce tesoro,
Dal caro mio sposo, — Non vivo, non moro;
Perchè non m'uccide — Ma provo il tormento
Pietoso il martir? — D'un viver penoso,
Divisa un momento — D'un lungo morir.

SCENA XIV. *parte.*

Erissena, e Gandarte.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.

Er. Vanne solo: io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe

(1) *Con passione disperata.*

Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E dove senza te sperì ch' io vada?
Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L' alma farìa ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. *parte.*

SCENA XV.

Erissena.

E pur, chi 'l crederìa, fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah, fallaci speranze, io non vi credo,
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà. *parte.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

Cleofide, ed Erissena.

Cl. Ma lasciami, Erissena, (*Con noia.*)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? E' ver, sedotto
Ho d' Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l' idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.
S' altro non vuoi saper, lasciami sola.
Er. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cl. V' andrò come conviene
A una sposa reale. *Er.* E Poro? *Cl.* E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me. *Er.* Ma l' Asia tutta...
Cl. Tutta mi approverà. *Er.* Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno...
Cl. Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio, e guida.
Er. Arrossisco per te: spergiura! infida!
Cl. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo

Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
E' delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.
Forse tu ancor t' inganni:
M' insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. *parte.*

SCENA II.

Erissena, poi Timagene.

Er. E ostentar con tal fasto
Si può l' infedeltà! *Tim.* Poro non vedo. (1)
Questa è pur l' ora, il loco è questo.
Er. E poi (2)
Si lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh ciel! Chi
Qui' condusse Erissena? [mai (3)
L' eviterò. S' aspetti,
Non veduto, che parta. (4)

(1) Cercando per la Scena, senza veder Erissena. (2) Senza veder Timagene. (3) *Vede Erissena.* (4) *Nell' andare a nascondersi s' incontra con Alessandro.*

SCENA III.

Alessandro, e detti.

Al. Ove t'affretti? (1)
Tim. Signor...vado...attendèa... *(Confuso.)*
Al. Che mai?
Tim. L'istante
Di teco ragionar. *Al.* Parla. *Tim.* Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Al. Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch'ella sarà mia sposa,
Prima che questo Sol compisca il giro.
Er. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro.
(Con dispetto, e parte)

SCENA IV.

Alessandro, e Timagene.

Tim. (Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.) *Al.* Siam soli: (2)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che? la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar? *Tim.* Come! Io...sve-
Ah! qual è quell'infame, (narti?
Che ha questo in te nero sospetto impresso?

(1) *A Timagene* (2) *Tutto senza sdegno.*

Al. Vedilo. (1) *Tim.* (Oh Numi!) (2)
Al. E' Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier! *Al.* Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur se vuoi
Ascoltar le mie scuse... *Al.* Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Tim. E'ver nel passo a cui ridotto io sono (3)
Più difesa, o perdono
E' follìa di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.
Al. Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?
Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te.
Al. Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.
Tim. Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (4)

(1) *Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.*
(2) *Abbattuto.* (3) *Disperato.* (4) *Inginocchiandosi con impeto, e piangendo.*

Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

Al. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo, e vivi:
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai,
Vedrò la mia pietà. *parte.*

SCENA V.

Timagene, indi Poro.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

Por. (Quì Timagene, e solo!) Amico, il cielo
Pur salvo a te miguida.

Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

Por. Quì d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar? *Tim.* Prima si versi
Quello di Timagene. *Por.* E la promessa?

Tim. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

Por. Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene

Di poc'anzi non sei? *Tim.* No: quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.
Por. Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. *parte.*

SCENA VI.

Poro, poi Gandarte; indi Erissena.

Por. Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni, e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (1)
Gan. Ferma: sei tu, mio Re? (*Trattenendolo*)
Er. Sei tu, germano?
Por. Pur troppo io son.
Gan. La Principessa estinta
Ti dicea nell'Idaspe.
Er. L'asserì Timagene.
Por. E v'ingannò.
Gan. Ma quell'incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man sull'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio Re s'abbandona; e non m'inganno.

(1) *In atto di snudar la spada.*

Por. E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Er. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir. *Gan.* Non sia
D' tua virtù maggiore
La tirannìa degli astri. *Er.* Hai molti al fine
Compagni al duol: Nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l' ultima sarà. *Por.* Che? (*Sorpreso.*)
Er. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L' abbia pure Alessandro.
Por. Abbia Alessandro
Chi? (*come sopra.*)
Er. L' ignori? Cleofide: *Por.* E obbligarla
Chi a tal nodo potrà? *Er.* Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese. *Por.* Ella! (*Stupido*)
Er. E l' ottenne;
E i felici consorti andran contenti...
Por Dove? (*Impaziente.*)
Er. Al tempio maggior.
Por. Quando? *Er.* A momenti.
Por. Perfida! in van lo speri. [1]
Gan. Ove t' affretti? [2]
Por. Al tempio. (*Risoluto*)
Er. Ah no! (3) *Gan.* T' arresta. (4)

(1) *Furioso in atto di partire.* (2) *Trattenendolo.* (3) *Trattenendolo.* (4) *come sopra.*

Por. Lasciatemi. (1) *Gan.* Ti perdi.
Er. Corri a morir. *Por.* Lasciatemi, importu-
Or non vedo perigli, (ni. (2)
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del Ciel, tutto l' inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Er. E che tentar pretendi? *Gan.* E che farai?
Por. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. *parte.*

SCENA VII.

Erissena, e Gandarte.

Er. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m' ami. *Gan.* Addìo; mia vita,
Non mi porre in obblìo,
Se questo fosse mai l' ultimo addìo.
Mio ben, ricordati, Io, se pur amano
Se avvien ch'io mora, Le fredde ceneri,
Quanto quest' anima Nell' urna ancora
Fedel t' amò. Ti adorerò. *parte.*

SCENA VIII.

Erissena sola.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti

(1) *Volendosi liberare da loro.* (2) *Si libera con impeto.*

I miei disastri ; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L' alma anch' io gelar mi sento:
All' affanno, allo spavento
M' abbandono anch' io così. *parte.*

SCENA IX.

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de'quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi *Poro*, e *Gandarte* in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di *Cleofide*. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'*Alessandro*, e scuoprono parte della Reggia, e della Città illuminata in lontananza.

Poro uscendo impetuoso, e Gandarte seguitandolo da lontano.

Gan. Signor, fermati; ascolta.
Por. Tu quì! Chiusi del tempio, e custoditi
Son pur gl' ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni,

Su l' orme tue per la segreta via,
Che conduce alla reggia.
Por. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s' aprano attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem. *Gan.* T' accieca
L' ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri...Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta. *Por.* Ogni difesa
L' ira mia preverrà. *Gan.* Signor, quest' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Por. Non più; t'accheta; ho risoluto.
Gan. Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.
Por. Indarno...*Gan.* Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi. *Por.* Non l'otterrai. (*Risoluto.*)
Gan. Celati almeno.
Por. A render certo il colpo
Util sarìa: ma dove?
Gan. Offron quest' marmi
A te comodo asilo

(1) *Inginocchiandosi.*

Fra la porpora e l' or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.
Por. Reggete questa man, vindici Dei! (1)

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel Tempio, e seguiti da Guardie, Popolo, e Sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano *Cleofide* alla destra del rogo, *Alessandro*, *Erissena*, e *Timagene* alla sinistra; e *detti* celati.

CORO.

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del Mondo,
Compagno d' Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cl. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (2)
Por. (Perfida!) *Al.* E' dolce sorte unire insieme
E la gloria, e l' amor.
Por. (Più fren non soffre
Già il mio furor.)
Al. Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le destre, e i cori. (3)
Cl. Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.
Al. Numi! *Por.* (Che ascolto!) (4) *Cl.* Io fui

(1) *Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.* (2) *I Sacerdoti accendono il rogo.* (3) *Accostandosele in atto di darle la mano.* (4) *Poro resta immobile nell' attitudine di scagliarsi.*

Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio a pieno. (1)
Al. Ah nol deggio soffrir. (2)
Cl. Ferma, o mi sveno. (3)
Por. (Oh amore!) *Gan.* (Oh fedeltà!)
Al. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cl. Il nome d' impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò. *Al.* Legge inumana;
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (4)
Cl. Ferma, o mi sveno. (5)
Al. (Risolvermi non oso.)
Cl. Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fe le prove estreme... (6)
Por. Aspettami, cor mio; morremo insieme. (7)
Gan. (Ahimè! Poro si perde.)
Cl. Dei! Traveggo? Sei tu?
Por. No, non travedi:

(1) *In atto di andare verso il rogo.* (2) *Volendo arrestarla.* (3) *Impugnando uno stile.* (4) *Vuole appressarsi a Cleofide.* (5) *In atto di ferirsi.* (6) *Volendo gettarsi nelle fiamme.* (7) *Scoprendosi.*

Il tuo Poro son io.
Gan. Chi usurpa il nome mio? (1)
Non crederlo, Alessandro; io son...
Por. Tu sei
Il mio caro Gandarte: e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa,
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.
Al. Son fuor di me. Come! Tu sei? ... (2)
Por. Son io
Il tuo nemico. *Al.* E di venire ardisci?...
Por. A morir con la sposa.
Al. E tu non vuoi...(3)
Cl. Viver senza di lui. *Al.* Gandarte...
Gan. Espone,
Come è dover la vita
Per quella del suo Re.
Al. Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la sposa, e la real sua sede:
E in premio di sua fede
Su la seconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai regni Gandarte.
Cl., e Gan. O Alessandro!
Er., e Tim. O Signor!

(1) *Scoprendosi.* (2) *A Poro.* (3) *A Cleofide.*

Al. Tacete. Omaggi
Altri io non vuo' da voi, che l'odio estinto.
Cl. Or trionfi, Alessandro.
Por. Or Poro è vinto.

Tutti fuorchè Alessandro.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

FINE.

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall' Autore in Roma, ed ivi rappresentato con Musica del Vinci *la prima volta nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell'anno.* 1729.

ARGOMENTO.

E' noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia; e che, al

fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei si finge che fosse figlia di Vessore Re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re de' Battriani; che s'invaghisse di Scitalce Principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno: che, non avendolo potuto ottenere in ispose dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avenisse poi quanto d'istorico s'è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una veri-

simile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

Semiramide in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce conosciuto ed amato da lei anteccedentemente nella corte d' Egitto come Idreno. *Mirteo* Principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri. *Ircano* Principe Scita, amante di Tamiri. *Scitalce* Principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide. *Tamiri* Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce *Sibari* Confidente, ed amante occulto di Semiramide.

La Scena è in Babilonia.

SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato; alla sinistra del quale un sedile più basso per *Tamiri*. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simu-

lacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati su l' altra sponda.

Semiramide creduta Nino con Guardie; poi Sibari.

Sem. Olà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il Re l' attende. (1)
Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi... (*S' inginocchia.*)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (2)
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce? *Sib.* E' noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' Impero de' Battri unica erede,
Quì scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese;
Sperai fra queste mura
Tutta l' Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d' Egitto

(1) Ricevuto l' ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con maraviglia. (2) Le guardie si ritirano in lontano.

Semiramide. *Sem.* Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno, ed onor potría costarmi.
Sib. Che ascolto! E' teco Idreno?
Chè fa? Dov' è?
Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del Monarca Numida;
E pur, nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando? *Sem.* La notte istessa,
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sib. Ma la cagione? *Sem.* Oh Dio!
La cagione io non so. *Sib.* (La so ben io.)
Come restasti in vita? *Sem.* Unica, e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. In mille guise
Spoglia, e nome cangiai;
Scorsi cittadi, e selve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo. *Sib.* Ma come il sof-
Sem. Effeminato, e molle (fre?
Fu mia cura educarlo. *Sib.* (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...
Sem. T' acheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

Tamiri con seguito, e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l' Asia il riposo, io degli affetti
La libertà. *Sem.* Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (2)
Principessa, t' assidi;
Ei merti di ciascun senti, e decidi. (3)

SCENA III.

Mirteo, Ircano, poi Scitalce, e detti.

Mir. Al tuo cenno, gran Re, deposte l' armi,
Si presenta Mirteo.

(1) Vedendo venir Tamiri. (2) Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi. (3) Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.

L' Egitto... *Irc.* Odi. La bella, *(1)*
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. E' quella. *(2)*
L' Egitto è il regno mio... *(3)*
Irc. Del Caucaso natìo *(4)*
Vien dal giogo selvoso
L' arbitro degli Sciti amante, e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch' io veggo,
Tu d' Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè? *Sem.* Tacer tu dei:
Parli il Prence d' Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (5)
Mir. L' Egitto è il regno mio; sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso: *(6)*
Qual ti sembra Mirteo? *(7)*
Tam. Molle, e noioso. (8)
Sem. Or narra i pregi tuoi. *(9)*
Irc. Dunque a vostro piacer...
Tam. Parla, se vuoi. (10)
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri, e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
E' l' indurar la vita

(1) A Mirteo, interrompendolo. (2) Ad Ircano. (3) A Semiramide. (4) A Semiramide, interrompendo Mirteo. (5) Si ritira indietro. (6) Mirteo va a sedere. (7) Piano a Tamiri. (8) Piano a Semiramide. (9) Ad Ircano. (10) Al medesimo.

Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.
Tam. Si vede. *Sem.* Or siedi, Ircano. *(1)*
Qual ti sembra costui? *(2)*
Tam. Barbaro, e strano. *(3)*
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!
Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (4)
Sib. E' questo.
Sem. Sarà. (5)
Scit. (Numi, che volto!) Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?
Irc. E' quello.
Scit. Sarà. (6) *Sem.* Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce? *Scit.* Appunto.
Sem. (Qual voce!) *Scit.* (Qual richiesta!
Io gelo.) *Sem.* (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (E' questi Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni... (Dei!)
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d' ogni altro

(1) *Ircano va a sedere.* (2) *Piano a Tamiri.* (3) *Piano a Semiramide.* (4) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.* (5) *Dopo averlo considerato.* (6) *Dopo aver considerata Semiramide.*

Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco (1)
Sem. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (2)
Irc. Non tel dissi?
Scit. Sarà. (3) *Irc.* Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui?
Sem. Perchè ravviso (5).
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà. *Tam.* Ma pur mi piace (6)
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s'attende? E' tempo
Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta. *Sem.* (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al nume, all' ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge (7)
Scit. (Son fuor di me.) (8) *Sem.* (Spergiuro!)
Mir. Io l' approvo. (9) *Scit.* Io l'affermo.
Irc. Io l'assicuro. (10)
Sem. Ircano, al Nume, all' ara

(1) *Si ritira lentamente verso il sedile.* (2) *Ad Ircano.* (3) *Siede.* (4) *Piano a Semiramide.* (5) *Piano a Tamiri.* (6) *Piano a Semiramide.* (7) *S'alza, e va all' ara.* (8) *Fa lo stesso* (9) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano su l'ara stando un per parte.* (10) *S' alza, ma non parte dal suo luogo.*

Non t'avvicini?

Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il Nume. (1)

Tam. Io l' ardire d' Iroano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non so che...

Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa.

Tam. Abbastanza pensai. *Irc.* Dunque favelli.

Sem. No, Principi; v'attendo (2)
Entro la reggia all' oscurar del giorno;
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio. *Mir.* Io non mi oppongo.

Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t'accendi (3)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' Amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (4)

(1) *Ponendosi la mano al petto, ed accennando la spada.* (2) *S'alza e seco tutti.*
(3) *A Tamiri* (4) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.

Scit. (Che vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi ... Oh Dio! *Tam.* Parla.
Scit. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. *parte.*

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, ed Ircano.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
E' domar combattendo uomini, e fere.
Irc. E' ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell' usato intorno a te s'arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è
Che quel cor, quel ciglio altero (questa!
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L' amoroso mio martir. *parte.*

SCENA VI.

Ircano, e Mirteo.

Irc. La Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l' offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l' intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai

Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mirt. Con lingua più gentile
Quì si parla d'amor; quì con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si soffre volontier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mirt. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desìo.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.

SCENA VII. *parte.*

Mirteo solo.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer sarìa d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. *parte.*

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, e Sibari.

Scit. Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi guardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Scit. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri. *Sib.* In Asia ognuno
La crede estinta.
Scit. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale... *Sib.* E il conoscesti? (1)
Scit. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar, non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò? *Scit.* Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda

(1) *Con timore.*

L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
Sib. Ahimè! *Scit.* Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Scit. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa. *Sib.* Ah pensa
Alla mia sicurezza. E' quì Mirteo:
Potrìa per la germana
Vendicarsi con me. *Scit.* Va pur sicuro;
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi. *Sib.* Io tel prometto.
Addìo. / Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero. (1) *parte.*

SCENA IX.

Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.

Scit. Chi sa! Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada,
Si ritorni a veder... (1) *Tam.* Dove Scitalce?
Scit. Al Monarca d'Assiria.
Tam. Egli s'appressa;
Fermati.
Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? E' dessa.) (2)
Tam. Signor, brama Scitalce (3)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,

(1) *In atto di partire.* (2) *Vedendo Semiramide.* (3) *A Semiramide.*

Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà. *Tam.* Parto. S'ei m' ami
Scorgi...Chiedi...
Sem. Va pur: so quel che brami.(1)
(Siam soli; or parlerà.) *Scit.* (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace!)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei? *Scit.* Simile tanto,
Che sotto un altra spoglia
Quell' infida direi che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ingrata . . . *(Alterato)*
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m'ingannai: perdona *(Si ricompone)*
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.

(1) *Tamiri parte.*

Scit. / Quale audacia! Comprenda
Al fin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà. *Sem.* (Si scopre adesso.)
Libero parla. *Scit.* Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar. *Scit.* Vorrei
Pietosa a' miei martìri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Scit. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco aman-
A parlar con Tamiri, (te;
Ogni tua brama a secondar m'appresto.
Scit. Torna appunto Tamiri: il tempo è que-
Sem. / Oh importuno ritorno! / (sto.
Scit. Or dir le puoi (mo.
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estre-
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (1)

SCENA X.

Tamiri, e detti.

Tam. Signor, quali predici
Venture all'amor mio? *Sem.* Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor. *Tam.* Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova

(1) *Scitalce si ritira indietro.*

Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me? (1)
Sem. Di te favello.
Scit. (E' pure impallidisce.) (2)
Tam. E, s'ei non m'ama
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedasi...
Sem. Ah ferma: (3)
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion? *Sem.* Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Scit. Nino... (4) *Sem.* Eh taci una volta; (5)
Non turbarci così. *Scit.* Ma quì si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.
Scit. In seno ascondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza.
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza;
Sem. (Perfido!) *Tam.* Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.
Scit. Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (*A Semiramide*
Tu parla per me.

(1) *Avanzandosi.* (2) *Ritirandosi indietro.* (3) *Arrestandola.* (4) *Appressandosi.* (5) *Con impeto.*

(Sospira l' ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l' adoro, (*A Semiramide.*)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l' infida,
Contenta non è.) *parte.*

SCENA XI.

Semiramide, e Tamiri.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri. *Sem.* Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia;
E, se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? *parte.*

SCENA XII.

Semiramide, poi Ircano, e Mirteo.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...

Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete;
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei;
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non è sì vile Ircano.

Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. *parte.*

SCENA XIII.

Ircano, e Mirteo.

Mir. Che pensi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio?

Mir. Il brando
Risponderà, quando ti voglia.

Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.

Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno.

SCENA XIV. *parte.*

Ircano solo.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;

La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, e poi Ircano con ispada nuda.

Sib. Ministri, al Re sia noto (questa
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo

(1) *Parte una Guardia.*

Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual' ira (*Ad Ircano.*)
T'arma la destra?

Irc. Io vuo' Scitalce estinto.
Additami dov' è. *Sib.* Ma che pretendi?

Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival. *Sib.* Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l' arcan. *(1)*

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?

Irc. Parla. *Sib.* Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,
Preparai la sua morte.

Irc. E come? *Sib.* E' certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà com' è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d' atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m' inganni?

Sib. Ecco il veleno: *(2)*
Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io tel confesso, amico,
Te ne invidio l' onore. *Sib.* Il Re s' appressa.
T' accheta.

(1) In atto di partire. (2) Gli mostra un picciol vaso.

SCENA II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da Paggi, e Cavalieri; e detti.

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa. *Mir.* E nella reggia Assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.
Sem. Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio. *Scit.* (Finge costan-
Ah, se quello foss' io, (za.)
Chi più di me sarìa felice? *Sem.* (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato (2)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.
Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l' impeto natìo?
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci.
Mir. E' molto. *Scit.* Io non intendo (3)
Se da senno, o per gioco
Parla così. *Irc.* (M' intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto

(1) *A Scitalce.* (2) *A Scitalce.* (3) *A Tamiri, ed a Semiramide.*

Misto risuoni a liete danze il canto. *(1)*

Cor. Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor,

Cor. Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

Cor. Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

E, se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

Cor. Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari a me si rechi.

(1) Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.

Sib. (Ardir, mio core.) *(1)*
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh Dio! S' appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioia!)
Scit. (Che sarà?) *Mir.* (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. (2) *Sem.* Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono *(3)*
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m' ièL' uguaglianza de' merti, *(volse*
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L' uno, o l' altro solleva.
Ecco lo sposo, e il Re; Scitalce beva. (4)
Sem. (Io lo previdi.) *Mir.* (Oh sorte!)
Scit. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Src. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. *(5)*
Sem. Al fin risolvi. *Scit.* E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover. *Scit.* Sì, lo farò. (L' ingrata

(1) Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno. (2) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.* (3) *Dà la tazza a Tamiri.* (4) *Posa la tazza davanti a Scitalce.* (5) *A Semiramide.*

Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto.. (1) (Ah non ho
Porgi a più degno oggetto (core.)
Il dono, o Principessa; io non l' accetto. (2)
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!) *Irc.* E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (3)
Non s' offende in tal guisa una Regina.
Sem. Qual cura hai tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (4)
Mir. Lascialo in pace. *Irc.* Io sono (5)
Difensor di Tamiri: e tu non devi (6)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe, (7) in van ti sdegni; ei col ri-
Non me, se stesso offende, (fiuto
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No no; voglio ch' ei beva.
Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (8)
Irc. Io! *Tam.* Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.
Irc. Sibari, che farò? (9)
Sib. Mi perdo anch' io. (10)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi? *Irc.* No, non ti ricuso.

(1) *Volendo bere, ma poi si arresta.* (2) *Posa la tazza sopra la mensa.* (3) *A Scitalce.* (4) *Ad Ircano.* (5) *A Semiramide.* (6) *A Scitalce.* (7) *Ad Ircano.* (8) *Presenta la tazza ad Irc.* (9) *Piano a Sibari.* (10) *Piano ad Ircano.*

T' amo...Vorrei... Ma temo...(Io son confu-
Sem. Principe, tu non devi (so.)
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi. *Irc.* Ho risoluto. (1)
Vada la tazza a terra. (2)
Scit. E qual furore insano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
E' deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. E' giusta l' ira tua.
Mir. Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa...
Tam. Alcun d' amore (3)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l' offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l' accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato: (4)
Ma non andarne altero;
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio rossor.

(1) *S' alza, e prende la tazza.* (2) *Getta la tazza.* (3) *S' alza, e seco tutti.* (4) *A Scitalce.*

Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell' amor. *parte.*

SCENA III.

Semiram:, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.) *Irc.* Scitalce, andiamo:
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (1) *Sem.* (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà; l' impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri. *Irc.* Ella di te non cura;
Nè mai ti scelse. *Mir.* Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi... *Mir.* E vuoi...
Scit. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (2)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Scit. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d' ogni altro
Io son l'offeso; e pria d'ogni altro io voglio

(1) *In atto di partire con Ircano* (2) *In atto di partire.*

L' oltraggio vendicar. Quì prigioniero
Resti Scitalce, e quì deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Scit. Come! *Sib.* Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Scit. Ch' io ceda il brando mio!
Sem. Non più; così comando, il Re son io.
Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Quì potrei farti
Forse arrossire... *Sem.* Olà, t'accheta, e parti.
Scit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Della inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No no; l' Arabo, e il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Quì legge non s' intende,
Quì fedeltà non v' è.
E puoi, tiranno, e puoi (*A Semiramide.*)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

(1) *Getta la spada* (2) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona;
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltrag-
Irc. Perchè mi si contende (gia.
Il trionfar di lui? *Sem.* Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu, l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desìo? *Irc.* Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar? *Irc.* Così mi piace.
Mir. Strano piacer! dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me? *Sem.* Da te vorrei
Ragion dell'opre tue. *Mir.* Saper desìo
Qual core in seno ascondi.
Sem. Spiegati. *Mir.* Non tacer.
Sem. Parla. *Mir.* Rispondi.

Ircano.

Saper bramate — Cangiando vo.
Tutto il mio core? — Il genio è strano,
Non vi sdegnate, — Lo veggo anch'io;
Lo spiegherò. — Ma tento in vano
Mi da diletto — Cangiar desìo:
L'altrui dolore; — L'istesso Ircano
Perciò d'affetto — Sempre sarò. *parte.*

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce. *Sem.* A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come! goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.
Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. *parte.*

SCENA VI.

Semiramide.

Di Scitalce il rifiuto
E' una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl'inganni,
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!

Il pastor, se torna Aprile
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi? *Irc.* Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto. *Sib.* E come. *Irc.* A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch' io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d' apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l' inganno.
Irc. D' un desìo di vendetta
Voglio esser reo, non d' un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice. *Irc.* E qual? *Sib.* Non hai
Pronte tu su l' Eufrate a' cenni tuoi

(1) *Parte col seguito de' Cavalieri, e Paggi.*

Navi, seguaci, ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbio è l'evento.

Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest'insidia
Non vi è chi pensi; incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece amore
Le strade del martir. *parte.*

SCENA VIII.

Ircano, Tamiri, e poi Mirteo.

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,

Se m' arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (1)
Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (2)
Tam. Mirteo, son vendicata?
E' punito Scitalce? *Mir.* Egli di Nino
E' prigionier: come assalirlo? *Tam.* E Nino
Perchè l'imprigionò? *Mir.* Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri. *Tam.* Addio, Mirteo. (3)
Mir Dove? *Tam.* A Nino. (*Come sopra.*)
Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m' abbandoni?
Tam. (Ahimè!) (*Impaziente*)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.
Tam. (Oh che importuno!) (4)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto ...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto;
Io tollerar non posso
Un querulo amator che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi

(1) *In atto di partire.* (2) *Partendo addita ironicamente Mirteo, che giunge.* (3) *In atto di partire in fretta.* (4) *Impaziente.*

Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele Odiami, ti perdono,
Soffribili non sono. Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. *parte.*

SCENA IX.

Mirteo, Semiramide, e poi Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S' affretti (1)
Scitalce. *Mir.* Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora. *Mir.* Oh Dio!
Un solo istante...
Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spediscili. *Mir* Il fasto
Dell'ingrata Tamiri...*S.b.*Il prigioniero, (2)
Signore, è quì. *Sem.* Fa che s' appressi. (3)
Mir. Il fasto...
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?
Sem. Non posso. (4)
Mir. Deh per pietà... *Sem.* Mirteo, (5)
T' imposi di partir; basti. Codesta

(1) *Verso la scena.* (2) *A Semiramide* (3) *Sibari parte per eseguire il comando.* (4) *Con impazienza.* (5) *Con impeto.*

Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! *parte.*

SCENA X.

Semiramide, Scitacle, e Sibari.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss' io
Con l' idol mio dissimular l' affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai. (1)
Sibari, t' allontana. (2) *Scit.* A nuovi oltrag-
Vuoi forse espormi? *Sem.* Oh Dio! (gi
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono:
Pace, pace una volta; io ti perdono.
Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Scit. Udite! Ella s' offende,

(1) *A Scitalce.* (2) *A Sibari, che parte.*

Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea? *Scit.* So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà. *Sem.* Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Scit. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria, e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?
Scit. Eh ti conosco. *Sem.* E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

Scit. No no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano appresa
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.
Scit. (Se più l' ascolto,
Mi scordo i torti miei.)
Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.
Scit Va, non ti credo. *Sem.* Oh crudeltade!
Scit. Oh pena!
Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E' insulti al mio dolor?
Scit. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?
Sem. Che crudeltà! *Scit.* Che inganno!
a due Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata)
Sei nato) per tormento
Barbara,)
Barbaro,) del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un' alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagne su le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi Ircano, *e* Mirteo *combattendo. Il primo cade; e l'altro gli guadagna la spada.*

Mir. Cedi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai
Quando io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato, e vinto.(1)
Irc. Astri nemici! *Mir.* Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete. *Irc.* Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io? *Mir.* Si, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le Regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

(1) *Gli leva la spada.*

Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.
Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

Mirteo, e poi Sibari con ispada nuda:
Mir. Inutile furor! *Sib.* Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i tuoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)
Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Sarìa senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio. *Sib.* L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo. *Sib.* Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però. *Mir.* Lo so; Scitalce

(1) *Ircano parte fra le Guardie Assire.*
(2) *Rimette la spada.*

Funesto è all'amor mio.
Sib. Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.
Mir. Io nol conosco?
Sib. No. (S'irrìti costui.)
Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer. *Sib.* Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana. *Mir.* Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai? *Sib.* Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
Mir. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne; è desso
Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
E' mio dover. (1)
Sib. Dove t'affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. *parte.*

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo*

SCENA III.

Sibari solo.

Quell' ira, ch' io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. *parte.*

SCENA IV.

Gabinetti Reali.

Semiramide, una Guardia, poi Scitalce.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' Imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s' inoltri. (1) Io treme
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,

(1) *Alla guardia che parte.* (2) *A Scitalce che giunge.*

All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose, e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.
Scit. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà. *Sem.* Vincendo,
Che giovi a me, quand' ei mi scopra? Ah
Che all' estrema sventura (pensa
Io ridotta sarei. *Scit.* Questa è tua cura.
Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel? *Scit.* La tua salvezza
Non dipende da me. *Sem.* Da te dipende.
Odimi sol. *Scit.* Parla. (*Con disprezzo.*)
Sem. E che vuoi ch' io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer. *Scit.* Parla; il prometto.
Sem. (M' assisti, Amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man? *Sem.* Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti.
Scit. (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice Imeneo
Giustificato in noi l' antico errore.

Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l' armi d' Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l' idol mio, col mio Scitalce unita!
Scit. (Se men la conoscessi,
Al certo io crederei.)
Sem. Perchè non parli?
Scit. Promisi di tacer. *Sem.* Tacesti assai;
E' tempo di parlar. *Scit.* Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.
Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?
Scit. Vuoi dunque ch'io risponda? odimi. Espo-
Degli uomini allo sdegno, (sto
All' ira degli Dei
Prima d' esserti sposo esser vorrei.
Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t' allattò? Dove nascesti?
Scit. E ancor con tanto orgoglio ...
Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.

Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei Misera, a chi serbai
Perfido, ingannator. Amore, e fedeltà!
Ricordati che sei, A un barbaro che mai
Che fosti un traditor, Non dimostrò pietà;
Ch'io vivo ancora. Che vuol ch'io mora.

parte.

SCENA V.

Scitalce, poi Tamiri.

Scit. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dun-
Maggior fede io dovrei (que
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Scit. Al fin, Tamiri, (*Risoluto.*)
M'avveggo dell'orror: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.
Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor. *Scit.* No; non è vero;

Tam. Finger tu puoi: nol crederò, se prima
La tua destra non stringo.
Scit. Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

SCENA VI.

Mirteo, e detti.

Mir Così vieni a pugnar? chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il Re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò. *Mir.* Dunque si vada.
Tam. No no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.
Scit. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (1) Al gran contrasto
Scorgi quel foco? Vedersi appresso
Tutto fra poco Non è l'istesso,
Vedrai mancar. Che minacciar.

SCENA VII.

Tamiri, e Mirteo.

Tam. (S'impedisca il cimento;
Si voli al Re.) (2) *Mir.* Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace:
Ma Scitalce mi piace,
Sol per lui di catene ho cinto il core.

(1) *A Tamiri.* (2) *In atto di partire.*

Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D' un genio, che m' accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di' che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. *parte.*

SCENA VIII.

Mirteo solo.

Or va, servi un' ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fe di chi l' adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire Che un' alma fida
Dal caro bene: Soffrir non può.
Ho cinto il core Se la mia fede
D' altre catene, Così l' affanna,
Quest' è un martire, Perchè tiranna
Quest' è un dolore, M' innamorò? *parte.*

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

Semiramide, con Guardie, e Popolo; Sibari, ed Ircano.

Irc. A forza io passerò: no' del cimento
Trovarmi a parte anch' io,

Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti? *Irc.* Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo. *Sib.* Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo re questo acciar...(*In atto di ferirlo*
Sem. Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (1)

SCENA ULTIMA.

Mirteo, Scitalce, poi Tamiri, e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (2)
Scit. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (3)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (4)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio

(1) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero e senza manto.* (2) *Guardando Scitalce.* (3) *Guardando Semiramide.* (4) *Due Capitani delle Guardie presentano l'arme a Scitalce, ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.*

Più vendetta da te. *Mir.* Vendico i miei,
Non i tuoi torti. E' un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì. *Sib.* (Stelle, che fia!)
Scit. Saprò, qualunque io sia ...
Sem. Mirteo, t'inganni,
Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe; egli l' afferma.
Sib. (Ahimè!) *Scit.* Che! Mi tradisci, (*A Sib:*)
Perfido amico? E' ver, mi finsi Idreno;
E' ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.
Mir. Empio! inumano!
Scit. In questo foglio vedi (1)
S' ella fu, s'io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (a)
Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. *Amico Idreno*, (3)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L' insidia è al Nilo appresso. Ella, che bra-
Solo esporti al periglio (*ma*
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.

(1) *Cava il foglio.* (a) *Lo dà a Mirteo.* (3) *Legge.*

Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)

Mir. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?

Sib. Allor...(Mi perdo.) Io non credea..Parlai..

Mir. Perfido, ti confondi! Ah Nino, e questi
Un traditor; da'labbri suoi si tragga
A forza il ver..

Sem. (Se quì a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli.

Sib. A che portarmi altrove?
Quì parlerò. *Sem.* No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.

Scit. Perchè? *Mir.* Resti.

Ire. Si senta. *Sib.* Udite.

Sem. (Oh Dio!)

Sib. Semiramide amai: Io tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia *Scit.* Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati. *Sib.* Io fui
Che, mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

Scit. Ah perfido! (Che feci!) *Sib.* Udite ancora
Molto mi resta a dir. *Sem.* Sibari, basta.

Ire. No; pria si chiami autore

De' falli apposti a me. *Sib.* Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta. *Sem.* (Oh Dei!)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...
Sem. Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai signor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace:
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.
Cor. Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (3)
Mir. Ah germana! *Sem.* Ah Mirteo! (4)
Scit. Perdono, o cara;
Son reo ... (5) *Sem.* Sorgi, e t'assolva

(1) S'alza in piedi sul trono. (2) Depone la corona sul trono. (3) Semiramide si ripone in capo la corona. (4) Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo. (5) S'inginocchia.

Della mia destra il dono. (1)
Scit. Oh Dio! Tamiri,
Coll'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...
Tom. Tolgano i Numi
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (2)
Scit. Anima generosa! *Mir.* Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natìo torno contento.
Sem. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (3)
Sia maggior d'ogni esempio anche il per-
Cor. Donna illustre, il Ciel destina (dono.
A te regni, imperi a te.
Viva lièta, e sia Regina,
Chi fin or fu nostro Re.

FINE.

(1) Porge la mano a Scitalce. (2) *Dà la mano a Mirteo.* (3) *Ad Ircano.*

Nel tempo del Coro, che termina l'Opera, del suo ritornello, e della sinfonìa che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa Reggia di Giove su le cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della Reggia: all'intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte,

Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de' Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso; dove, smontata dal carro, corteggiata da Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente.

LICENZA.

Il giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Si gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità: non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là su l' Olimpo
Lo risenton gli Dei; n' è Giove a parte:
E dall' eccelsa sfera, ov' ei risplende,
Irida messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un' immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi: e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

ARTASERSE.

Rappresentato con musica del Vinci *la prima volta in Roma, il Carnevale dell'anno* 1730. *nel teatro detto delle Dame.*

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l'un contro l' altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui pre-

parata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino, Lib. III. cap. I.

INTERLOCUTORI.

Artaserse Principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira. *Mandane* Sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace. *Artabano* Prefetto delle Guardie reali, padre d'Arbace, e di Semira. *Arbace* Amico d'Artaserse, ed amante di Mandane. *Semira* Sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse. *Megabise* Generale dell'armi, e confidente d'Artabano.

L'Azione si rappresenta nella città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

ARTASERSE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della Reggia. Notte con Luna.

Mandane, ed Arbace.

Arb. Addìo.

Mand. Sentimi, Arbace.

Arb. Ah che l'aurora,

Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d' essergli figlia.

Mand. Saggio è il timor. Questo real soggior-
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa (no
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui

Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggior-
Serve a te di periglio, a me di pena; (no
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

Mand. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così? *Arb.* Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo.

Mand. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado.. Il mondo ..
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli Avi miei

(1) *In atto di partire.*

Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Mand. Con più rispetto, in faccia a chi t'ado-
Parla del genitor. (ra,

Arb. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

Mand. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
E' argomento d' amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l' ultima volta...Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

Mand. Ferma, aspetta: ah! mia vita,

(1) *In atto di partire.*

Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addìo, mio ben.
Arb. Mia Principessa, addìo.
Mand. Conservati fedele;
Pensa ch' io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. *parte.*

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor. *Art.* Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo. *Art.* Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? *(1)* *Art.* Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti
Parla; dimmi, che fu? *Art.* Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!

(1) *Guardando la spada.*

Che sento! Che facesti! *Art.* Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?
Art. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch'io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti. *Art.* E tardi ancora?
Arb. Oh Dio! (1)
Art. Parti; non più; lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace?
Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martìro;
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor.

SCENA III.

Artabano poi Artaserse, e Megabise con Guardie.

Art. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo

(1) *Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che veda, e senta. Dopo l'aria Arbace parte.*

E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto, si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso;
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all' arte.
Quali insolite voci!
Qual tumulto!... Ah, Signor, tu in questo luo-
Prima del dì? Chi ti destò nel seno (go
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà. *Art.* Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio. *Artas.* Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Art. Come! *Artas.* Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj, e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Art. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo.
E' l' infedel germano,
E' Dario il reo.

Art. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v'è alcun, che senta
Pietà di un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor. *Art.* Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri! Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.

Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre, e d'un Re;
Fiera in volto

Là miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. *parte.*

SCENA IV.

Artaserse, e Megabise.

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Sarìa bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, noj si vada
Il cenno a rivocar... (1)
Meg. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò. *Artas.* Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
E' il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove

Del reo germano ad involarmi all' ira. (1)

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. Dove, Principe, dove?

Artas. Addio, Semira.

Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

Artas. Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.

Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

Artas. Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. *parte.*

SCENA VI.

Semira, e Megabise.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Ar-
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

(1) *In atto di partire.*

Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne árde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia! *Meg.* Eh lascia
D' affligerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi (avremo
Che un Re manchi alla Persia? Avremo,
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io
Questa vera tragedia, (miri
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora

Ricordati, ben mio, di chi t'adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.
Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti. *Sem.* E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.
Meg. Ah, che'l fuggir non giova. Io porto in se-
L'immagine di te: quest'alma avvezza (no
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce obblìo,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo. *parte.*

SCENA VII.

Semira.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,

Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, dal mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere Pur fra le pene
Per troppo affetto Sarò felice,
Parte dell'anima Se il caro bene
Nel caro oggetto Sospira, E dice:
E'il duol più barbaro Troppo a Semira
D'ogni dolor. Fu ingrato amor.

SCENA VIII. *parte.*

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Mand. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Artas. Ah, Mandane... *Mand.* Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano, e di Dario.
Mand. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti:

Art. Signore. *Artas.* Amico.
Art. Io di te cerco. *Artas.* Ed io
Vengo in traccia di te. *Art.* Forse paventi?
Artas. Si, temo . . .
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.
Artas. Numi! *Mand.* Oh sventura!
Art. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite. *Artas.* Oh Dio!
Art. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar.
Mand. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder. *Artas.* Dovevi al fine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Art. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. E' vero, è vero:

Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Art. Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. Artaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Mand. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l' arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante
Art. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Mand. (Ah forse è Arbace!)
Art. (E' prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io? Dunque Ar-
Salir dovrà sul trono (taserse
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì? *Artas.* Morì, Semira.
Lo scellerato cenno

Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa;
La nera face in Flegetonte accesa.

Mand. Troppo eccede, Artaserse, il tuo do-
L' involontario errore (lore:
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso (gno?
Colla strage del reo. *Artas.* Dov' è l' inde-
Conducetelo a me. *Art.* Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. *(1)*

Artas. T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Questo è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

Mand. Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

(1) In atto di partire.

SCENA XI.

Megabise poi Arbace disarmato fra le Guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artas. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante.
Artas. L'amico! (1)
Art. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Mand. L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir? *Arb.* Sono innocente.
Mand. (Volesse il ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj; e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo, la mia difesa è questa.
Art. (Seguitasse a tacer!)
Mand. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse? *Arb.* Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera. *Mand.* Il tuo silenzio?
Arb. E' necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Mand. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?

(1) *Accennando Arbace, ch'esce confuso.*

Mand. E l' uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza ingan-
Artas. Tu non parli, o Semira? (na.
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano. *Art.* Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all'ar-
Me da' nemici oppresso (mi
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Che adesso non avrei,
Del Padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!
Artas. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte

De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblìo.

Artas. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace - Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. *parte.*

SCENA XII.

Mand:, Sem:, Arb:, Artab:, Megab:, e Guardie.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (*da se*)

Meg. (Che avvenne mai?)

Sem. (Quante sventure io temo!)

Mand. (Io non spero più pace.)

Art. (Io fingo, e tremo.)

Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro
Sofferto accusator senza lagnarmi, (avrei
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m' empie d' orrore

(1) *Ad Artaserse.*

Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artabano.

Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. *parte.*

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e Guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M' ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. *parte.*

SCENA XIV.

Arbace, Madane, Megabise, e Guardie.

Arb E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Mand. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (*Parte.*)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Mand. Un traditor non sento.(1)
Arb. Mio ben, mia vita... (*Trattenendola.*)

(1) *In atto di Partire.*

Mand. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Mand. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Mand. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Mand. Il core,
No che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io...
Mand. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Mand. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Mand. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
Mand. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi... *Mand.* Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Mand. Allora,
Perfido, e m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso...
Mand. T'aborro.
Arb. E sei...
Mand. La tua nemica.
Arb. E vuoi...

Mand. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Mand. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Mand. E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi
Odiarle, oh Dio! vorrei;
Ma sento che s'legnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) *parte.*

SCENA XV.

Arbace con Guardie.

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele, e senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.
Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Artaserse, e Artabano.

Artas. Dal carcere, o custodi, (1)
Quì si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Art. Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo

(1) *Nell' uscire verso la scena.*

E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir. *Artas.* La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! intesi anch'io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie. *Art.* Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:

In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l' amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. *parte.*

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune Guardie.

Art. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (*Alle Guardie.*)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (*partono*)
Arb. (Il padre
Solo con me!) *Art.* Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che sarìa prova al mio delitto? *Art.* Eh vieni)
Folle che sei. La libertà ti rendo:

T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!
Art. E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci. *Arb.* Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza! *Art.* E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo. *Arb.* Ma non è vero.
Art. Questo non giova. E' l' innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T' inganni. Un' alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna,
E placida, e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.
Art. Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,

Che usandone si scema. Ogni momento;
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T' affretta.

Arb. No, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Seguimi. (1)

Arb. In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò... *Art.* Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Seguimi, andiamo. (3)

Arb. Custodi, olà. *Art.* T' accheta.

Arb. Olà, Custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (4)

Art. (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Art. Va, non t' ascolto, indegno.

(1) *Va a prenderlo.* (2) *Si scosta.* (3) *Lo prende per mano.* (4) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*

Arbace.

Mi scacci sdegnato, Che ingiusto rigore!
Mi sgridi severo; Che fiero consiglio!
Pietoso, placato Scordarsi l' amore
Vederti non spero, D' un misero figlio,
Se in questi momenti D' un figlio infelice,
Non senti - Pietà. Che colpa non ha. (1)

SCENA III.

Artabano, poi Megabise.

Art. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d' ira, e di pietà fremo, e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio. ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli. *Art.* Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso, e noi.
Meg. Che dici? *Art.* In van fin ora
Con lui contesi. *Meg.* A liberarlo a forza
Al carcere corriamo. *Art.* Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,

(1) *Parte con le Guardie.*

E il valor de' custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difese.
Meg. E' ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Art. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio. *Meg.* Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.
Art. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi. *Art.* Il più sicuro
E' il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita. *Meg.* E se frattanto
Arbace si condanna? *Art.* Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m'avvisai fin ora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischj
Senza necessità. *Meg.* Di me disponi,
Come più vuoi.
Art. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi

Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Art E' poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t'amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.
Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli. *Sem.* Il sacrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son... *Art.* Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. *parte.*

SCENA V.

Semira, e Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova

Sperarne a mio favor? *Meg.* Che non farei;
Cara, per ubbidirti? *Sem.* E pure io temo
Le ripugnanze tue. *Meg.* Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io? *Sem.* Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Fin ora ti credei. *Sem.* D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto? ... *Meg.* Non giova.
Sem. Queste preghiere mie? ...
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante

Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follìa
D' un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorrìa
Limitar la libertà. *parte.*

SCENA VI.

Semira, poi Mandane.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Mand. Non m' arrestar, Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Mand. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Mand. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un amante d' Arbace
Parla così? *Mand.* Parla così, Semira,
Una figlia di Serse. *Sem.* Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò.

Mand. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Mand. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d' amore.
Mand. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni

Con quest'idea, che'l mio coraggio atterra;
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover;
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai;
Che in van lo bramo? *parte.*

SCENA VII.

Semira.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace;
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato - Agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudor, le cure, e l' arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor, *parte.*

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall'altro per li Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle Guardie, e da'Grandi, del regno, e seguìto dal restante delle Guardie, poi Megabise.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l'ingresso.

Artas. Oh Dei! vengano. Io vedo (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, e detto.

Sem. Artaserse, pietà.

Mand. Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.

Mand. Il fallo è certo.

(1) *Parte Megabise.*

Sem. Incerto è il traditor.
Mand. Condanna Arbace
Ogni apparenza. *Sem.* Assolve
Arbace ogni ragione.
Mand. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Mand. Ricordati . . . *Sem.* Rammenta . . .
Mand. Che sostegno del trono
Solo è il rigor. *Sem.* Che la clemenza è base.
Mand. D' una misera figlia
Deh t'irriti il dolor. *Sem.* Ti plachi il pianto
D' una afflitta germana.
Mand. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem Artaserse, pietà. (*S' inginocchiano.*)
Mand. Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affan-
Quanto è minor del mio! Teme Semira (no
Il mio rigor, Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo, . . ah vieni! (1)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E' vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza

(1) *Vedendo Artabano.*

O non cura, o dispera.

Artas. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?

Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor! *Artas.* Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi; il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti:
Ei l' assolva se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

Art. Come! *Mand.* E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi;
Se la pena del reo commetti al padre.

Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa;
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

Mand. Ma sempre è padre.

Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

Mand. Dunque così ...

Artas. Così, se Arbace è il reo,

La vittima assicuro al Re svenato;
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Art. Ah Signor! qual cimento...
Artas. Degno di tua virtù
Art. Di questa scelta
Che si dirà?
Artas. Che si può dir? Parlate, (1)
Se v' è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d' ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Mand. (Ahimè!)
Artas. S' ascolti. (2)
Art. (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)
Mand. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

Arbace con catene fra alcune Guardie, e detti.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio Re...
Artas. Chiamami amico. In fin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.

(1) *Ai Grandi.* (2) *Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.* (3) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

Arb. (Gelo d'orror!)
Art. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?
Art. Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a'miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a que-
Giudice non sarei, reo non saresti. (sti
Artas. Misero genitor!
Mand. Quì non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Art. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle... *Arb.* Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.
Art. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane. *Arb.* Ah! se mi vuoi

Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor... *Art.* Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?
Arb. Ma, padre...
Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Mand. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Art. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento *Artas.* Ah porgi alta
Alla nostra pietà! *Arb.* Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.
Art (Oh amor di figlio!)
Mand. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, ò Mandane?
Mand. (Alma, coraggio.)
Art. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fe non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)
Mand. (Oh Dio!) *Artas.* Sospendi, amico,
Il decreto fatal. *Art.* Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (2)

(1) *Sottoscrive il foglio.* (2) *S' alza, e dà il foglio a Megabise.*

Artas. Barbaro vanto! (1)
Sem. Padre inumano!
Mand. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Mand. Si piange di piacer, come d' affanno.
Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor. *Arb.* Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei, che adoro:
Saper che 'l padre mio...
Barbaro padre..(Ah ch'io mi perdo!)Addio:
Art. (Io gelo!) *Mand.* (Io moro!) (2)
Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! Perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e invece

(1) *Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.* (2) *In atto di partire, poi si ferma.*

Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.

Art. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi.. (Oh Dio!) Prendi un abbraccio, e

Arb. Per quel paterno amplesso, (parti.
Per questo estremo addìo,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.(1)

SCENA XII.

Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.

Mand. (Ah, che al partir d' Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)

Art. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

Mand. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d' umanità privo, e d' affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

Art. Dunque la mia virtù...

Mand. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?

(1) *Parte fra le Guardie seguìto da Megabise, e partono i Grandi.*

Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Art. Ma non sei quell' istessa,
Che fin or m'irritò?
Son quella, e sono
Mand. Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano dovea. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io d' interesse
D' una tenera amante
Non dovevo ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve Ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Africa al sol vicina,
L' inospita marina,
Tutto s' aduna in te. *parte.*

SCENA XIII.

Artaserse, Semira, Artabano.

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?
Artas. All' arbitrio del padre
La sua vita commisi,

Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

Artas. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell'affetto, Tu delle fiere
Che l'incatena, Più fiero ancora,
L'ira depone Alle preghiere
La tigre Armena, Di chi t'adora
Lascia il leone Spogli il tuo petto
La crudeltà. D'ogni pietà.

parte.

SCENA XIV.

Artaserse, ed Artabano.

Artas. Dell'ingrata Semira
I rimproveri udisti? *Art.* Odi gli sdegni
Dell'ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama. *Art.* Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

Artas. Di mia clemenza
E'questo il prezzo?
Art. La mercede è questa
D' un' austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch'era in te necessità. *parte.*

SCENA XV. *Artabano.*

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi presi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade,
Pallido, e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla Reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Artas. Arbace:

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d' orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l' amicizia. *Arb.* A funestarti
Perchè vieni, o signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cautò da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei;

Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un nome
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mon-
Colpevole apparisco, ed a punirsi (do
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un reo. Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà là prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora ...

Artas. Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta

Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passeggiera - In fiume,
Va prigioniera - In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torna al mar.
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. *parte.*

SCENA II.

Artaserse.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l' accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al Sole
Spesso il giorno adombra, e vela,
Ma non cela - Il suo splendor.

Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. *parte.*

SCENA III.

Artabano con seguito di Congiurati, poi Megabise, tutti da' Cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.

Art. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (1)
Meg. E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo sarìa... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore? (3)
Art. Oh me perduto! (4)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest'altra parte io non in vano...
Megabise! (5) *Meg.* Artabano!
Art. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco? *Art.* Oh Dei!

(1) *Entra fra le scene a mano destra.* (2) *Ai Congiurati.* (3) *Entrando fra le scene a mano sinistra.* (4) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò ma da strada diversa.* (5) *Incontrandosi in Megabise, che esce dall'istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla;
Che fu d' Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggia
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

Art. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impresa il richiede.

Art. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi? *Art.* Amico,

Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta. *Art.* Ah! questa sola
In vita mi trattien. Si, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda, L' amor.
T' accenda E' dolce ad un' alma,
Di sdegno Che aspetta
D' un figlio Vendetta,
Il periglio, Il perder la calma
D' un regno Fra l' ire del cor.

SCENA IV. *parte.*

Artabano.

Trovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un Re svenato
Preceda messaggier.

In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. *parte.*

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Mand. O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama. *Sem.* Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.
Mand. Forse il Re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l' uccise.
Mand. Come!
Sem. E' noto a ciascun, benchè in segreto;
Ei terminò la sua dolente sorte.
Mand. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh mor-
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito (te!)
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Mand. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi. *Sem.* Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto e tu non piangi intanto?
Mand. Picciolo è il duol, quando permette il
(pianto.

Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia...
Mand. Taci, parti da me.
Sem. Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Mand. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata? Per farmi morir.
Mi chiami crudele? Quell' odio, quell' ira
Non tanto furore, D'un alma sdegnata,
Non tante querele, Ingrata Semira,
Che basta il dolore Non posso soffrir.

SCENA VI. *parte.*

Semira.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desìo,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Che l' esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. *parte.*

SCENA VII.

Arbace, e poi Mandane.

Arb. Nè pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane

Calmar gli sdegni, e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (1)
Mand. Ola, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. (2) Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (3)
E' tempo di versar.
Arb. Fermati. *Mand.* Oh Dio! (4)
Arb. Quale ingiusto furor...
Mand. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo! *Arb.* Amica destra
I miei lacci disciolse.
Mand. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Quì ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?
Mand. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, Principessa,

(1) Si ritira in disparte inosservato. (2) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena, donde è uscito Arbace.* (3) *Impugna uno stilo in atto d' uccidersi.* (4) *Vedendo Arbace le cade lo stilo.*

Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Mand. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò. *Arb.* Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Mand. Sei l' odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t' appaga: (1)
Ecco il ferro, ecco il seno; prendi, e mi svena.
Mand. Sarìa la morte tua premio, e non pena.
Arb. E' ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà ... (2)
Mand. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor. *Arb.* Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace: (3)
Torno al carcere mio. (4)
Mand. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Mand. Ah! Nol so. *Arb.* Sarebbe mai
Quello, che ti trattiene,
Qualche resto d' amor?
Mand. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,

(1) *Presentandole la spada nuda.* (2) *In atto d'uccidersi.* (3) *Getta la spada.* (4) *In atto di partire.*

Non affliggermi più. *Arb.* Tu m'ami ancora;
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Mand. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Mand. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi. *Mand.* No. *Arb.* Tu sei . . .
Mand. Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.
a due Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? *partono.*

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono dá un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

Artaserse, ed Artabano con numeroso seguito, e Popolo.

Artas. A voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquisto, o dono
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core

Questo di fedeltà cambio, e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)
Art. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (3)
E si cangi or che bevo entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (4)

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. Al riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.
Artas. Numi! (5)
Art. Qual' alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore. *Sem.* Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,

(1) *Una comparsa reca una sottocoppa con una tazza.* (2) *Porge la tazza ad Artaserse.* (3) *Versa sul fuoco parte del liquore.* (4) *In atto di bere.* (5) *Posa la tazza su l'ara.*

Ch' il cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (1)

SCENA X.

Mandane, e detti.

Mand. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Mand. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Art. (Incauto figlio!) *Artas.* Un Nume
M' inspirò di salvarlo. E' Megabise
D' ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

(1) *In atto di partire.*

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti feco reo. *Arb.* S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Artas. Giuralo almeno, e l' atto
Terribile, e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. *(1)*
Mand. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Art. (Misero me!) *Arb. Se il labbro mio menti-*
Si cangi entro il mio seno (sce,
La bevanda vital... (2) *Art.* Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!

(1) *Prende in mano la tazza.* (2) *In atto di voler bere.*

Arb. Oh Dei!
Artas. Perchè sin or tacerlo?
Art. Perchè a te l' apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me? *Art.* Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. E' mia la colpa;
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita, e 'l regno.
Arb. (Che dice!)
Artas. Anima rea! m' uccidi il padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.
Art. Noi moriremo insieme. (1)
Arb. (Stelle!) *Art.* Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)
Arb. Padre, che fai?
Art. Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)
Art. Folle, che dici? *Arb.* Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

(1) Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa. (2) Le Guardie sedotte si pongono in atto di assalire. (3) In atto di bere.

Art. Eh lasciami compir ... (1)
Arb. Guardami, io bevo. (2)
Art. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (3)
Mand. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca. *Arb.* Oh Dio! Fermate:
Signor, pietà. *Artas.* Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confon-
Il reo coll' innocente. A te Mandane (do
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v' è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. Oh virtù che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (4)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
E' sangue d' Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga

(1) *In atto di assalire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.* (4) *S' inginocchia.*

Quel generoso pianto anima bella:
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

Coro. Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

FINE.

L' INVERNO

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA.

Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760. *e posta in musica dal Wagenseil, per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* Maria-Cristina.

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto;
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.

Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual' aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passaggier.
Ma che perciò? Ne' miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio, e su l' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli, e di pomi onusta il seno;
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite;
Su le sponde fiorite
D' ombroso stagno a che d' Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v'insulto, o compagne: anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro

Frutto de' miei sudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l' istesso amor mio, che or vi difende,
Provvide ancora in avvenir vi rende.
Chi vuol goder l' Aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni, che non ha.

STROFE PER MUSICA.

DA CANTARSI A CANONE.

Scioglierò le mie catene;
Già le sento rallentar.
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.
Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.
Sarìa più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?

Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?
E' pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
E' pur felice un core
Sicuro del suo ben!
E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.
Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
E' la fiamma del mio sen.
Ti sento, sospiri,
Ti lagni d' Amore:
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martìri
Compensa un piacer.
Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D' infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
Chi m' ha ingannato
M' ingannerà.
Mi giuri che m'ami:
Mi chiami tuo bene:
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir?

Ma, ingrata, se bramí
Ch' io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.
Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, pastorella,
Non fai per me.
Amare un' infedel,
Vedersi abbandonar
E' pena sì crudel,
Che non si può spiegar.
So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.
Cedè la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
E' morta la speranza,
E seco è morto amor.
Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D' amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.
In amor chi mai fin ora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?

La beltà, che m' innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.
Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.
Al bosco, cacciatori;
Già il Sol dall' onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.
Ti lascio, Irene, addìo;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.
S' io t' amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?
Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?
Sei tradito, e pur mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l' errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.
Belle Ninfe, è nato Aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
E' gelosia d' impero,
Non gelosia d' amor.
Non ami il prigioniero;
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s' involi un cor.
Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.
Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice,
Ch' io non lasci di sperar.
Se tu mi sprezzi, Nice, s' io t' amo,
Rei diventiamo d' eguale error.
Nè Tirsi è degno di tanto sdegno:
Nè degna è Nice di tanto amor.
Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.
Benchè spietata;
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.
Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch' io manchi mai di fe?

Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desìo,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?
Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v' ami al par di me;
Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così.
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.
A chi v' ama, o Pastorelle,
Voi rendete crudeltà?
Ma qual pregio è l' esser belle,
Se negletta è la beltà?
Quel cor, che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Che l' alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

FINE.

INDICE

DEL TOMO PRIMO

Vita dell' Autore.
Sonetto in morte dello stesso. pag. XLVII.
Didone Abbandonata. 1.
Siroe. 58.
Catone in Utica. 116.
Ezio. 194.
Alessandro 260.
Semiramide. 309.
Artaserse. 362.
L' Inverno. 424.
Strofe per musica. 426.

FINE DEL TOMO PRIMO.